Anno IV. GENOVA — Sabato 3 Marzo 1866. NUM. 9.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanta o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Questione Morale — Lettera di F. Campanella al Direttore del Giornale *Genova* — Corrispondenza di Firenze — Rivista politica — Dono patriottico a G. Mazzini — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

Al Direttore del Dovere.

Amico,

Pregandoti di concedere l'ospitalità del Dovere al seguente scritto, credo debito mio verso taluni fra i tuoi collaboratori e molti, pur troppo, de' tuoi lettori, dichiarare che le opinioni contenute in esso son tutte mie individuali, nè vincolano per conto alcuno, collettivamente, il Dovere.

24 Febbraio 1866.

Tuo Giuseppe Mazzini.

QUESTIONE MORALE

I.

La vita, la vera vita d' un popolo sta nel concetto morale che lo dirige. L' idea **Nazione** implica la coscienza d' un **fine** comune e il concentramento delle forze vive del paese, fraternamente associate a raggiungerlo. Il *fine* nazionale è additato dalla **tradizione** confermata dalla **coscienza** del paese nel presente: accettato, è fondamento alla sovranità, criterio di giudizio intorno alle opere dei cittadini. Ogni atto tendente a promovere il *fine* nazionale è bene: ogni atto che si svia da quello è male. La Morale è legge suprema. La religione del Dovere è vincolo comune fra quel dato Popolo e l' Umanità; origine di Diritto al primo e segno del suo valore nella seconda. Son questi caratteri essenziali di ciò ch' oggi chiamiamo **Nazione**. Dove mancano, il popolo non è che un aggregato di famiglie tendente a vivere il meno male possibile e fiaccamente collegate da antiche abitudini e da interessi che pugneranno presto o tardi l' un contro l' altro: lo sviluppo intellettuale e l' incremento economico, non regolati da un concetto supremo sovra ogni egoismo, invece di diffondersi equamente a tutte le membra della Nazione, promovono a poco a poco la formazione di caste letterate e finanziarie: non ufficio, non importanza riconosciuta, non dignità nè gloria al di fuori.

E ciò ch' è vero generalmente d' ogni popolo è vero a più forte ragione d' un popolo che dopo lungo sonno risorge a vita. Le nazioni spiano attente i primi suoi passi. Se splende sovr' essi il segno d' una missione, se il battesimo d'un grande principio, d' una feconda idea, d' una solenne fede morale santifica le sue prime manifestazioni — le nazioni rispettano, circondano d' amore e di speranza il nuovo ente collettivo e s'apprestano a seguirlo sulla via che Dio gli addita: se non ravvisano in esso indizio d' ispirazione, di concetto morale predominante e di un potente futuro, s'educano al dispregio e guardano al nuovo terreno come a campo d' una politica predatrice e di diretta o indiretta dominazione.

I caratteri d' un' alta missione sono definiti dalla tradizione più che altrove in Italia. Soli nel passato noi morimmo per rivelare il nostro vivere fu sorgente di vita nuova all'Europa. Una tendenza, ingenita nella mente italiana, che mira a congiungere in perenne armonia, teoria e pratica, conferma la profezia della storia e ci addita siccome parte dell' Italia nel mondo **l' Unificazione** morale, la parola sintetica dell' incivilimento. L' Italia è una Religione. E anche non guardando che al *fine* nazionale *immediato*, alle inevitabili conseguenze del primo costituirsi d' Italia, a nessuna terra in Europa fu assegnato più splendido ufficio nel disegno educatore attraverso il quale la Provvidenza guida d' epoca in epoca l'Umanità. Il semplice fatto della nostra esistenza trascina con sè una importante modificazione nella vita visibile e ideale d' Europa. La nostra Unità si è per se stessa una potente *iniziativa* nel mondo. Noi non possiamo conquistar Venezia all' Italia senza una guerra che deve, se diretta come necessità e giustizia richiedono, dissolvere due Imperi e chiamare a vita una federazione Slavo-Maggiaro-Teutonica lungo il Danubio e una federazione Slavo-Ellenico-Romàna nell' Oriente Europeo: non possiamo aver Roma senza dissolvere il Papato e proclamare a pro' dell' intera Umanità quella inviolabilità di coscienza che il Protestantismo non conquistò se non a una frazione d' Europa e costretta per entro i limiti Biblici. Le grandi idee fanno grandi i popoli; e a noi per essere grandi dovrebbe bastare il senso dell' immensa potenza inseparabile dalla vita della Patria Italiana. Se non che, Dio solo sa con quanto dolore io lo scrivo, quel senso ci manca.

Non giova illudersi: noi non abbiamo oggi coscienza dei nostri fati, nè concetto morale, nè senso di missione e di forza, nè dignità d' uomini o di cittadini. Non dimentico le eccezioni, i nobili, retti, virtuosi istinti degli operai di molte nostre città, la promessa d'un migliore avvenire che vive nelle Associazioni

crescenti di molti fra i nostri giovani; ma il contegno generale delle nostre moltitudini, il linguaggio della Stampa periodica, la condotta di quanti **Moderati** di buona fede e uomini di **Opposizione**, contribuiscono direttamente o indirettamente alla vita legale o semilegale del paese, giustificano pur troppo la tristissima affermazione. Ventidue milioni di uomini nati italiani sono oggi raggruppati intorno, non dirò a un concetto ma a un semplice e incerto *fatto* d'unione; la grande anima dell'Italia giace tuttavia nella tomba che le schiusero, tre secoli e mezzo addietro, l'Impero e il Papato. Non risorgemmo con forza nostra, con battaglie del nostro popolo, in nome del nostro Dovere e del Diritto della Nazione: servi affrancati fin dove e come piacque ai padroni, cedemmo, disonorando il ricordo delle cinque giornate, di Palermo, di Venezia, di Roma, l'**iniziativa** ai calcoli di un despota straniero che abborrivamo conculcatore della libertà in Francia e occupatore armato della nostra metropoli. Inerti passivi e quasi semplici spettatori, accettammo da una mano macchiata del sangue de' nostri migliori l'elemosina delle terre Lombarde: segnammo colla penna della monarchia i patti di Villafranca e di Zurigo; ed espiammo la colpa rimanendo servi nell'anima, servi nell'intelletto e nelle abitudini, servi ad ogni potere costituito, ad ogni meschino calcolo di egoismo, ad ogni indegna paura. Nessun alito d'entusiasmo trasformatore, di fede rigeneratrice, ribattezzò in noi la vita ad alti e forti pensieri. Rinati decrepiti, portiamo avvinta ai piede l'antica catena, e nell'anima il solco di tutti i vizi, di tutte le fiacchezze del XVII secolo: pensiamo senza operare, parliamo senza credere, malediciamo senza resistere: perduta la nozione della via diritta, ci ravvolgiamo per ogni labirinto di vie oblique, tortuose, spezzate, affascinati da questa che a noi pare scienza di Stato e dimenticando che quando ci dicemmo nel passato a seguir quelle vie, cominciammo ad essere schiavi e disprezzati. E tali siamo oggi e senza pure avvedercene. Quasi fosse prefettura di Francia, l'Italia chiede, col Governo, ispirazioni o divieti a Parigi, coll'Opposizione, esempi e norme di tattica a quella *Sinistra* francese che attraverso una ipocrita commedia di quindici anni preparò, sotto la *restaurazione*, la corruttela, il decadimento e la servitù della patria. Affermammo l'Unità del nostro suolo e cedemmo Nizza e la chiave delle Alpi alla Francia. Decretammo, con solenni dichiarazioni d'ogni Potere costituito, Metropoli d'Italia Roma e accettammo dalla Convenzione col Bonaparte, un'altra Metropoli e l'obbligo di rispettare e, occorrendo, proteggere la dominazione temporale del Papa. Ponemmo, nei plebisciti popolari, condizione esplicita di vita alla monarchia la conquista dell'Indipendenza dall'Alpi al Mare; e abbiamo Venezia e l'Adriatico in potere dell'Austria: la monarchia apprestò, quasi a dividerci, armi ed armati tanto da rovinare le nostre finanze; oggi disarma e noi persistiamo a ripetere con piglio oggimai ridicolo la vuota imbelle minaccia dei plebisciti. Abbiamo, noi popolo di ventidue milioni — nè scriverò linea senza ripeterlo — lo straniero in casa e lo tolleriamo: somma tra le vergogne e tale che nessuna tra le nazioni d'Europa, della nostra in fuori, si rassegnerebbe a subirla e nondimeno, condizione siffatta di cose non ha in cinque anni strappato alla nostra Opposizione parlamentare una Rimostranza collettiva solenne, un grido che ricordi Gracco o Mirabeau: non ha suscitato tra i credenti nella Monarchia un pensiero generoso d'Indirizzo a chi regge che ponga il dilemma: **fate la Patria o v'abbandoniamo**: non ha convertito i cinquantamila Veneti esuli dalle loro case in altrettanti apostoli di crociata: non vince la sconfortante impossibilità di raccogliere un milione di firme appiè d'una proposta di **Guerra all'Austria**: non commove a pubbliche adunanze le nostre città, non agita a febbre d'opere concentrate sull'unico intento le nostre Associazioni. Noi soggiaciamo indifferenti al disonore, mortale ad un popolo, d'essere tenuti da nemici ed amici per egoisti codardi. Una Nazione non nasce, more a quel modo.

Or noi non siamo codardi, bensì guasti d'antica profonda inconscia immoralità.

Non parlo della immoralità, limitata a pochi, che fa traffico del potere ed opera calcolatamente e deliberatamente il male: parlo della mancanza, comune ai più, d'una norma suprema direttrice della condotta, dell'obblio, fatto abitudine inveterata della Legge Morale, dell'assenza dell'intelletto d'una giusta nozione della vita, dell'assenza nell'anima d'un giusto concetto dell'Unità Umana, del *fine* dell'esistenza, dell'assoluto **Dovere** d'operare a raggiungerlo, d'armonizzare continuamente i *pensieri* e gli *atti*, di santificarsi col rinnegamento d'ogni egoismo, col sacrificio al progresso della Patria e dell'Umanità: parlo del vuoto d'ogni forte credenza; delle tattiche sottentrate all'impavida affermazione del **Vero**, del culto dell'*opportunità* sostituito all'adorazione dei *principii*, dei Manifesti politici che accarezzano per uccidere e concedono per salire; della riverenza menzognera professata per calcolo a cose e uomini che si dispregiano; dell'abbandono di ogni obbligo di promuovere il bene e combattere il male e del conformarsi sistematico agli errori predominanti del paese; dell'abdicazione d'ogni **iniziativa** perchè pericolosa agli iniziatori; dell'ateo dilemma **o guerra o disarmo**, accettato da giornali che si dicono democratici; della questione degli *individui* posta in vece di quella delle *idee*; dell'**Io** curato più dell'*intento*; dell'indifferenza degli uni e dell'intolleranza degli altri; dei giuramenti prestati in contraddizione agli antichi senza un momento d'esitazione, senza pensiero dell'educazione morale che importa anzi tutto dare al paese; del paziente silenzio adottato dai volontari Garibaldini convertiti in generali soddisfatti di fronte alla vergogna della soggezione Veneta; della noncuranza, doppiamente colpevole davanti alla culla d'un popolo, dell'avvenire; dell'irriverenza profanatrice colla quale il sacro nome dell'Italia nascente è trascinato, da uomini che avventurarono la vita per essa, fra gli artificii delle nazioni in aperto decadimento; di quanto insomma rivela mancanza di fede collettiva e d'amore caldo, attivo, perenne ai nostri fratelli, all'Italia e a Dio che ci ha posti quaggiù per meritare servendo agli uni e all'altra.

E questa immoralità ha due cagioni che sommano in una: noi non abbiamo più religione e poniamo invece di essa una semplice negazione.

II.

Abbiamo, da un lato, unica forma di religione, il Papato.

Io ricordo d'avere scritto trenta e più anni addietro — quando non erano in Italia **liberi pensatori** o altri che osarono aggredire a viso aperto il problema e i più arditi si limitavano a mormorare di riforme nella disciplina e negli scrittori che s'atteggiavano a filosofi, come Gioberti, si preparavano ad accarezzare per mera tattica l'utopia del Primato Italiano fidato a non so quale impossibile ravvivamento del Cattolicesimo — che Papato e Cattolicesimo erano cose morte perchè **ben altro moriva**; e intendeva del Dogma fondamento ad ambi. Gli anni confermarono l'asserzione d'allora. Il Papato è oggimai fatto cadavere inaccessibile a ogni tentativo galvanizzatore: men-

zogna di religione e come ogni menzogna di religione, sorgente perenne di corruttela e immoralità alle nazioni e segnatamente alla nostra che ha l' esempio e l' incubo della menzogna sul core. Ma oggi sappiamo o dovremmo sapere il perchè.

Il popolo è contento di cosa morta, innesto di putredine nel corpo dell'Italia nascente e insegnamento di menzogna alle moltitudini, non perchè più di tre secoli addietro cardinali, vescovi e frati trafficarono d' indulgenze a fare moneta — non perchè gli uni o gli altri fra i papi trafficarono di codardie verso i principi o di matrimoni tra figli bastardi e figlie bastarde di duchi, tirannucci o monarchi a procacciarsi un lembo di terra o una concessione di dominio temporale — non perchè governano ad arbitrio o perseguitano — ma perchè **non possono** fare, anche volendo, altrimenti. Quei mali e quelle colpe non sono **cagioni**, ma **conseguenze**. S' anche, per impossibile ipotesi, gl' individui mutassero da tristi a buoni e riformatori giansenisti o altri richiamassero all' antica modesta caritatevole norma di vita i tralignati pontefici, il papato non risusciterebbe per questo direttore, come fu, della coscienza dei popoli: morrebbe più degnamente. La sua missione — grande e santa missione, checchè dicano oggi, falsando la storia e calunniando la mente e l'anima dell' Umanità nel passato, i fanatici di ribellione — è compita da ormai sei secoli e nessuna potenza di genio, nessun miracolo di volontà può farla rivivere. Innocenzo III fu, veramente l'ultimo papa. Ultimo ei cercò che la legge **morale** dell'epoca sulla cieca **forza** dei governi temporali, dello *spirito* sulla *materia*, di Dio su Cesare diventasse fatto ordinato sociale. Era questa infatti la missione del papato, il secreto della sua potenza e dell' adesione spontanea data ad essa per ottocento anni dall' Umanità: s' era incarnata in una delle più grandi anime italiane, per virtù, genio e ferrea volontà, Gregorio VII, e nondimeno fallì. Centocinquant' anni dopo, quel gigantesco tentativo era ricordo illanguidito d'un passato senza speranza. La virtù *iniziatrice* cominciava, nei successori d' Innocenzo III, a scemare: il papato cessava di trasmettere vita all' Umanità. Cento altri anni dopo, la Chiesa era, nelle alte sfere della gerarchia, scandalosamente corrotta, nelle inferiori superstiziosa e persecutrice: cento altri, era alleata, cento altri, serva di Cesare e perdeva metà dell' Europa. D' allora in poi rovinò senza posa finchè giunse ove noi la vediamo, diseredata d' ogni ispirazione di civiltà, negatrice impotente d' ogni moto, d' ogni sviluppo di scienza, d' ogni libertà, d' ogni vita, senza coscienza di dovere, senza potenza di sacrificio, senza fede ne' proprii fati, sorretta dall' armi straniere, tremante davanti ai popoli, separata dall' Umanità che cerca altrove la propria via. Il papato, è debito dirlo altamente, manca oggi di base, di fine, di sanzione, di sorgente d' attività. L' attività scendeva ad esso da un concetto di cielo or mutato, da una nozione della vita provata imperfetta, da un intelletto della legge morale inferiore all' epoca che sta per iniziarsi, da una risposta data all' eterno problema della relazione fra l' Uomo e Dio e ch' oggi mente e cuore, tradizioni e coscienza rifiutano. Il dogma che la Chiesa rappresentava è consunto, non trova più fede, non ha più forza per collegare e dirigere l' Umanità: un altro (*) albeggia che ricongiungerà terra e cielo in sintesi più vasta e feconda di nuova armonica vita. Per questo, il papato more. E bisogna dirlo senza ipocrita reticenza, senza formole che scindano meschinamente il problema, combattendo e venerando ad un tempo, perchè l' avvenire non può rivelarsi se prima il presente non è sepolto e prolungarlo per debolezza è un correre rischio di convertire la piaga in cancrena.

La formola della vita e della sua legge in virtù della quale il papato ebbe esistenza e missione fu *caduta* e *redenzione*. Conseguenze logiche inevitabili di quella formola furono la dottrina d' una *mediazione* necessaria tra l' uomo e Dio — la credenza in una rivelazione *diretta*, *immediata*, *immutabile*, e quindi di una classe privilegiata a serbarne intatto inviolato il deposito destinata naturalmente a unificarsi in un individuo — l' inefficacia dell' uomo a risorgere da per sè — la fede illimitata nel *mediatore* sostituita alle opere — la *grazia*, la *predestinazione* quindi, più o meno esplicitamente sostituita alla *libertà* — la divisione dei *chiamati* e degli *eletti*: — la *salute* degli uni e l' eterna *dannazione* degli altri — e segnatamente il dualismo tra il cielo e la terra, tra l' *ideale* e il *reale*, tra il *fine* dell' uomo e un mondo sottoposto dalla *caduta* all' anatema e impotente in ogni modo a raggiungere coi proprii finiti, imperfetti elementi quel *fine*. La sintesi religiosa che sottentrò al politeismo non contemplava infatti — nè la successione storica dell' epoca concedeva possibilità di più ampio concetto — se non l' *individuo*: venne a insegnargli una via di salute *malgrado* l' egoismo, la corruzione, la tirannide che lo ricingevano quaggiù e che l' individuo isolato non poteva sperare di vincere: venne a dirgli: « *la terra t' è avversa: rinunzia ad essa: la fede nel Cristo ti schiuderà il cielo.* »

Oggi la formola della vita e della sua legge, insegnata a noi dalla tradizione dell' Umanità ignota a quei tempi, confermata dalla coscienza individuale, dalle intuizioni del genio e dai grandi lavori scientifici, si compendia nell' unica parola: **Progresso** (1), tendenza immanente, per decreto di Dio, nell' umana natura in ambe le sue manifestazioni, dell' umanità *collettiva* e dell' *individuo*, e chiamata a svolgersi più o meno rapidamente, ma inevitalbilmente, nello spazio e nel tempo. Conseguenze logiche inevitabili della nuova formola sono: la nozione della legge sostituita a quella d' un *mediatore* — la rivelazione educatrice continua sostituita alla rivelazione diretta, immediata, arbitraria — l' apostolato del Genio e della Virtù, e le grandi intuizioni collettive dei popoli suscitati in entusiasmo d' azione pel trionfo del Vero sottentranti al *privilegio* d' una *casta* sacerdotale — santa la tradizione, deposito dei progressi compiti, santa la libertà della coscienza individuale, pegno e mezzo del progresso futuro — le *opere* santificate dalla fede, non la sola fede, norma del merito e via di salute — cancellato il dogma della *grazia* che nega la potenza perfezionatrice largita ad *ogni* uomo, quello della *predestinazione* che nega la libertà, quello dell' eternità delle pene che uccide l' elemento divino vivente in ogni anima — il lento progresso dell' *Io* attraverso a una serie indefinita d' esistenze sostituito all' impossibile conquista della perfezione attraverso una sola e breve esistenza — e segnatamente, un modo assolutamente diverso di contemplare la nostra missione quaggiù; negazione d' ogni antagonismo fra

(*) La greca parola *dogma* corrispondente al *placitum* latino, non significa se non verità ammessa, accettata, principio e base di credenza; nè intendo l' anatema più che dogmatizzante scagliato ad essa dai *liberi pensatori*. Il moto della terra è oggi dogma scientifico.

(1) Questa sacra parola che racchiude in sè il dogma dell' avvenire è balbettata in tutti i campi ma fraintesa tuttavia dai più. I materialisti la usurpano a indicare ogni incremento del nostro dominio sulle forze produttrici terrestri: e gli uomini di scienza a indicare l' accumulamento di *fatti* scoperti e sottoposti ad analisi che giudano a una migliore conoscenza delle cagioni secondarie delle cose: pochi la intendono concetto provvidenziale, condizione inseparabile dalla vita e fondamento alla legge morale.

terra e cielo; la terra data all' uomo come soggiorno *attraverso* il quale l' uomo deve, colle opere, meritarsi salute; necessità di lavorare, col pensiero, coll' azione e col sagrificio, a trasformarla; dovere di verificare a prò delle generazioni future quanta parte è possibile dell' *ideale;* dovere di tradurre in fatto terrestre quanta parte è possibile del regno, del concetto di Dio. La sintesi religiosa che sottentra lentamente, infallibilmente, all' antica comprende un nuovo termine, quello della vita *collettiva* continua dell' Umanità, che basta a mutare il *fine*, il *metodo*, la legge morale della nostra esistenza.

Staccato dal cielo, inutile oggimai alla terra che saluta un nuovo dogma nascente, il papato non ha più dunque ragione di essere. Santo e giovevole un tempo, è oggi menzogna e sorgente d' immoralità. E dico santo e giovevole un tempo, perchè senza l' unità di vita morale che da esso venne per più di otto secoli a noi, non saremmo forti a conquistare la nuova unità; senza il dogma che c' insegnò l' eguaglianza umana nel cielo, non saremmo capaci d' affermare l' eguaglianza umana sulla terra: dico menzogna e sorgente d' immoralità in oggi, perchè tale diventa ogni grande istituzione che, compita la propria missione, intenda a perpetuarsi. Fu progresso la schiavitù sostituita all' uccisione dei nemici, progresso il servaggio sostituito alla schiavitù, progresso la costituzione della borghesia sostituita al servaggio; ma chi volesse ora retrocedere al servaggio o alla schiavitù o presumesse di perpetuare nel futuro l' esclusione dei proletari dai diritti e dai benefici dell' ordinamento sociale sarebbe nemico dell' incivilimento conquistato o presentito e predicatore d' immoralità.

Dovere è dunque per quanti fra noi hanno a core la *città futura* e il trionfo del Vero, la guerra non solamente alla potenza temporale — chi mai vorrebbe contenderla a chi veramente fosse sulla terra il rappresentante di Dio? — ma al papato: dovere il risalire al dogma sul quale posa l' Istituzione, e dimostrarlo inefficace e ineguale alle aspirazioni, alla fede nascente dell' Umanità. Gli uomini che oggi movono assalto al *Re* di Roma, pur professandosi veneratori del *Papa* e credenti cattolici, sono ipocriti o peccano d' aperta contradizione. Gli uomini che riducono il problema al trionfo della formola: *libera Chiesa in libero Stato* servono a una funesta indegna viltà o non hanno scintilla di fede morale nell' anima. La separazione dello Stato dalla chiesa è arma di difesa contro il guasto di una chiesa che non è più tale; è — come tutti i programmi di pura libertà — una implicita dichiarazione che l' istituzione contro la quale s' invoca il diritto collettivo o dell' individuo è corrotto e condannato a perire; può invocarsi per un periodo di transizione, come rimedio, come s' isola una località a proteggere l' altra da una minaccia d' infezione. Ma bisogna dirlo, dicendolo, s' educa il paese a guardar oltre, a provvedere non lontano un tempo normale, a meditare il principio *positivo*, organico che dovrà reggerlo. Tacendo, s' educa a separare la *morale* dalla *politica*, la *teorica* dalla *pratica*, l' *ideale* dal *reale*, *Dio* dalla *terra*.

Spenta nell' anima la fede nella sintesi passata, conquistata la fede nella nuova, lo Stato dovrà innalzarsi alla chiesa, incarnare in sè un principio religioso, rappresentare nelle diverse manifestazioni della vita la legge morale. Separata dallo Stato, la chiesa sarà sempre cospiratrice a riconquistarlo a prò dello antico dogma; separato da ogni credenza collettiva e dichiarato, come pronunziarono i politici negativi de' Parlamenti Francesi, Ateo e indifferente, lo Stato cadrà nella dottrina anarchica della sovranità dell' *individuo*, nel culto degl' *interessi*, nell' *egoismo*, nell' adorazione de' *fatti* compiuti e quindi inevitabilmente nella stanchezza dell' anarchia e nel dispotismo come rimedio. È insegnamento visibile che ci porge, fra le nazioni moderne, la Francia.

III.

Di fronte al papato s' innalza, sorgente di non minore corruttela, il *materialismo*.

Il materialismo, filosofia di tutte le epoche spiranti e dei popoli in decadimento, è vecchio fenomeno storico inseparabile dall' agonia di un dogma: reazione d' intelletti superficiali che incapaci d' intendere la vita dell' Umanità, incapaci di svolgere dalla tradizione le condizioni essenziali, incapaci di presentirne il futuro progresso, negano l' ideale invece di limitarsi ad affermare la morte di una delle sue incarnazioni. Lutero paragonava la mente umana al cavalcatore briaco che accennando cadere da un lato e respinto al giusto mezzo da chi vuole ajutarlo ricade dall' altro; e il paragone, limitato a periodi, come il nostro, di transizione, è verissimo. Emancipati subitamente da una educazione servile d' oltre a tre secoli ed ebbri di libertà, i giovani d' Italia si trovano innanzi una chiesa senza missione, senza virtù, senza amore del popolo, senza culto di progresso e di Vero, senza fede in se stessa — un dogma in contradizione aperta coll' idea che si agita in tutte le manifestazioni, in tutte le aspirazioni dell' epoca — un concetto di Dio ineguale alle rivelazioni della scienza, della coscienza, della filosofia; alla nozione della vita trasformata da una tradizione dell' Umanità che era ignota prima della scoperta del nuovo mondo e delle nostre origini dell' Oriente — e negano a liberarsene radicalmente e per sempre, ogni idea di chiesa, di dogma e di Dio. Filosoficamente, questa irriflessiva esagerazione d' uomini levata a sommossa non racchiude in sè pericolo grave pel progresso della mente umana; ripetizione di ciò che accade, come dissi, ogniqualvolta un dogma periva, si consumerà come sempre, più o meno rapidamente. I giovani s' avvedranno un giorno che come essi oggi desnmano dalla negazione del cristianesimo la negazione di Dio e della vita religiosa dell' Umanità, altri avrebbe potuto desumere dalla negazione del sistema feudale quella di ogni ordinamento sociale o decretare spenta per sempre l' arte il giorno in cui la forma greca dell' arte cessò di corrispondere alle tendenze che preparavano le cattedrali del Medio Evo e l' arte cristiana. Arte, società, religione, sono facoltà inseparabili della Vita, progressiva com'essa, eterna com' essa. Ogni epoca dell' umanità ebbe ed avrà la propria *espressione* sociale, artistica, religiosa. In ogni epoca l' uomo chiederà alla Tradizione e alla Coscienza *d' onde* viva, a qual *fine*, per qual via migliore quel *fine* possa raggiungersi; com' ei debba sciogliere a se stesso il problema delle condizioni *finite* dell' esistenza terrestre, e del concetto dell' *infinito* e d' un *ideale* superiore a' suoi mezzi che s' agita dentro lui. La risposta escirà progressivamente diversa col successivo ampliarsi della Tradizione e coll' illuminarsi della coscienza; ma non sarà per certo una pura e sterile negazione.

Filosoficamente, il *materialismo* posa sopra una singolare confusione perenne di due cose radicalmente diverse, la Vita e le manifestazioni della Vita, l' *io* e gli organi che gli furono dati perch' ei potesse rivelarsi sotto forme visibili al mondo esterno, al *non-io*. Gli uomini che avendo sottoposto all' analisi il metodo pel quale vanno dal mondo esterno materiale al pensiero o gli strumenti per mezzo dei quali la vita si traduce in feno-

meni successivi e finiti dichiarano aver conquistato una prova della *materialità* della vita e del pensiero, somigliano a un dipresso quel misero che avendo conquistato coll' analisi chimica la conoscenza delle sostanze componenti l' inchiostro col quale era stato *scritto* un poema credeva d' aver conquistato il segreto del Genio che lo avea dettato. Genio, Vita, Pensiero potenza *iniziatrice* del moto, concetti dell' infinito, dell' eterno di Dio immanenti nell' anima umana, anelito a un *ideale* da non raggiungersi nel breve stadio dell' esistenza terrestre, sentimento di libertà, tutto quanto costituisce la parte misteriosa di noi e si lega a un mondo oltre il sensibile, sfugge all' analisi di una filosofia esclusivamente sperimentale ch' è impotente a varcare la sfera delle leggi secondarie dell' essere. Se i materialisti rinunziando a giovarsi della Tradizione universale, dei responsi della coscienza, dell' Intuizione d' ogni criterio del Vero — si tolgono di limitarsi al meccanismo dell' osservazione analitica e di sostituire alla biologia e alla psicologia una gretta e non guidata fisiologia — se non potendo con quell' unico povero metodo risalire alle leggi prime e alla sorgente delle cose, a guisa di fanciulli irritati e dichiarando inetta l' Umanità fino al loro nascere, s' arrogano di negarle — tal sia di loro. Nè a me, se l' Italia fosse nazione da mezzo secolo, la loro dottrina parebbe grave pericolo. L' Umanità non abbandonerà per essi la propria via; e l' udirli, in un secolo nel quale tutte le scoperte dei pensatori convergono a provare una legge intelligente d' unità e di progresso preordinato, a parlar in nome della scienza perchè hanno sfiorato un libro di Vogt o assistito a una lezione di Moleschott, moverebbe più a sorriso che a sdegno.

Ma l' Italia non è nazione, bensì in via di farsi tale; e il momento è supremo e come i primi esempi all' infanzia, i primi insegnamenti possono fruttare gravi conseguenze ad un popolo che, uscendo da un passato di errori e di corruttele, s' agita in cerca del proprio avvenire. Il federalismo, che predicato oggi in Francia sarebbe innocente utopia, suggerito ne' primi anni della rivoluzione minacciava di dissolvimento il paese, apriva la via alla conquista straniera e suscitava la Montagna a malaugurate repressioni di sangue. Così, per noi, delle misere dottrine alle quali accenno. I fatti ci han posto innanzi una grande e santa missione da compiere, da compiere oggi o forse non prima di mezzo secolo. Ogni indugio minaccia d' essere rovina: ogni traviamento può riescire fatale. E il popolo col quale dobbiamo operare è ineducato, facile ad accettare ogni errore che affacci sembianza di guerra al passato e ad un tempo a travolgersi, per lunga abitudine insegnata dalla servitù, nell' egoismo. Or le dottrine del materialismo conducono i più, per la via degl' interessi, all' egoismo. Però gemo udendole predicate da giovani buoni ma incauti e li scongiuro, per quanto hanno di più sacro, a rimeditare sulle loro conseguenze morali e rintracciarle segnatamente in una nazione vicina che raggiunse nel secolo passato gli estremi della negazione e giace oggi, corrotta dal culto delle cose finite e diseredata d' azione, nell' obbrobrio della schiavitù. Ogni errore è delitto per chi veglia presso alla culla d' un popolo.

O Dio, la legge morale ch' emana da lui, il dovere liberamente accettato, che sgorga da essa per tutti noi — o la Forza delle cose che si traduce praticamente nella forza e nel successo degli individui, nell' onnipotenza dei *fatti*: da questo dilemma non s' esce. Proporrete, o giovani, all' Italia nascente quest'ultima norma di vita? o la sovranità d'un *fine* prescritto nella coscienza del quale s' affrattellano i cittadini d' una nazione e che costituisce la *Nazionalità* d' un popolo tra i molti che compongono l' Umanità, d' un *fine* che possa essere riconosciuto da tutte le nazioni, che le vincoli tutte, che sia superiore a tutte e quindi inevitabilmente religioso — o il *diritto*, arbitrariamente definito, di ciascun *individuo* e quindi, nel campo della pratica, l' *interesse* di ciascun individuo, il soddisfacimento dei suoi desideri, il di lui *benessere* proposto a *fine* e l' impossibilità di un *dovere* al quale tutti i cittadini, da quei che governano fino all' ultimo de' governati, debbano ubbidienza, opera e sagrificio? Pare a voi che questa seconda dottrina possa, più della prima, spronare a grandi cose la patria vostra? E badate che a voi più o meno intellettualmente educati e buoni e fervidi oggi di nobili impulsi, può sorrider l' idea che il benessere dell' individuo debba fondersi, anche a patto di sagrificio, su quello di *tutti*; ma i più intenderanno, come sempre intesero per *benessere*, un godimento positivo; rifuggiranno dal sagrificio come da un dolore; afferreranno, potendo, quel godimento anche a discapito altrui, lo accetteranno un giorno dalla libertà, un' altro dalle ingannevoli promesse d' un despota, traduranno inevitabilmente il bisogno accarezzato d' immediata felicità in egoismo. Or voi non avete rinnegato ogni *legge* suprema, ogni determinazione provvidenziale di *fine*, ogni obbligo di *missione* verso l' Umanità, diritto alcuno di prescrivere, come migliore dell' altrui, il vostro concetto, nè *principio* sul quale possa fondarsi l' educazione, nè fondamento di certezza; non avete, ove a voi riesca di conquistarla, se non la *forza*: e fu il metodo usato dai rivoluzionari francesi, poi soggiacquero, senza pur sapere in nome di chi protestare alla forza altrui; e soggiacerete voi pure. Senza Dio, v' è forza o di fare — ed è impossibile — condizione normale dell'*anarchia* o di cercare l'autorità in uno o in altro uomo e schiudere la via alla tirannide che abborrite.

E il Progresso? Il concetto, oggi fatto di scienza storica, della lenta infallibile educazione dell' Umanità collettiva? Il nesso di vita solidale, ascendente che annoda le generazioni? Il Dovere di sacrificare, occorrendo, la generazione presente all' incremento, alla moralizzazione della futura? Il predominio dell' idea-Patria sugli individui e la certezza che la loro devozione, il loro martirio darà, quando che sia, onore, grandezza, virtù alla nazione? Taluni fra i materialisti, illogici e trascinati da impulsi di cuore migliore de' calcoli dell' intelletto, *sentono* e accettano questo culto dell' *ideale*: il Materialismo lo ignora. L' Universo non è per esso se non una quantità finita e determinata di materia dotata d' un numero definito di proprietà e capace di modificazioni, non d' incremento, per entro la quale s' agitano forze produttrici, per accozzamento fortuito, di fatti imprevedibili o per successione fatale di cagioni e di effetti, di fatti inevitabili e sottratti ad ogni nostra azione. Nessun intervento di facoltà creatrice, d'iniziativa divina o di libertà umana; il materialismo, negando l' Intelletto legislatore, nega ogni legge intelligente provvidenziale; e la filosofia di scoiattolo in gabbia che oggi chiamano panteismo cancella, sommergendo in uno soggetto e oggetto, io e non-io, bene e male, Dio e uomo, ogni missione d' individuo, ogni Libertà. La trista dottrina condanna l' Umanità a un moto eternamente *circolare* e non conosce formola storica da quella in fuori d' una fatale vicenda alterna; il concetto della spirale che segna le vie del *progresso* indefinito dell' Umanità verso un *ideale* posto al di fuori, è inaccessibile ad essa.

Contradizione singolare! Voi volete far grande e santo di devozione alla patria e artefice di progresso all' Umanità questo

popolo d' Italia che s' affaccia oggi a una nuova vita, vergine d' intelletto e forte non d' altro che di buoni istinti pur combattuti dall' egoismo *pratico* che la tirannide innestò in esso quando volle incatenarlo — e apprestate primo pascolo alla sua mente ridesta una teorica che legittima, se spinta alle ultime conseguenze, quell' egoismo; lo chiamate a continuare la tradizione della vecchia vita quando papi, principi, capi dell' armi, letterati e servi appestati tutti di materialismo conculcarono insolenti o disertarono con indifferenza di codardi la Libertà; e sopprimete ogni pegno di certezza al progresso futuro, ogni stimolo a tentarne il compimento, ogni aspirazione insegnatrice di sagrificio, ogni fede che persuada secura la vittoria o fecondi pel domani la disfatta dell' oggi. A questo popolo che voi pur volete spingere sulla via di Venezia e di Roma, che dovete chiamare tra breve a dar oro e sangue, immemore d' ogni lietezza o conforto presente, per una idea, voi cominciate per dire: « tu non hai speranza d' avvenire per te; inse-
« gnandoti fede nell' Immortalità, l' Umanità tutta quanta t' ha
« insegnato menzogna; un soffio d' aria, un lieve squilibrio di
« funzioni animali t' uccide tutto e per sempre. E tu non hai
« certezza alcuna di durata pel tuo lavoro; non v' è legge, non
« disegno di Provvidenza, non conoscenza possibile dell'avvenire:
« tu edifichi oggi ciò che un fatto non preveduto, una cieca forza
« non calcolata, un concorso fortuito di circostanze rovescerà. »

A questi vostri fratelli che volete innalzare, voi insegnate che essi sono fango, che fango, fosforo, secrezione fatale inconscia di non so quale sostanza materiale è il pensiero di Keplers o di Dante, che il Genio, da Prometeo a Gesù, non involò mai al cielo una scintilla animatrice delle generazioni, che legge morale, libertà, merito e progresso conseguente all' *io* sono illusioni, che i soli fatti siedono successivamente padroni inesorabili, insuperabili, irresponsabili di tutti noi. E non v' avvedete che voi così confermate quella soggezione servile ai *fatti*, quell' *opportunismo*, quel bastardo macchiavellismo, quel culto degl' interessi d' un giorno, quell' indifferenza a ogni grande idea, a ogni santa dottrina, ch' oggi si traducono in tradimento del Dovere nell' alte sfere, in rassegnazione stupida nelle moltitudini?

IV.

Io invoco — e morrei esule confortato s' io potessi vederne il primo sorgere, ma non lo spero — una scuola Italiana davvero che intendendo le vere cagioni della rovina del Papato e l' impotenza della dottrina puramente negativa ch' oggi i nostri giovani accettano dagli ultimi eredi del vecchio superficiale materialismo Francese o dai loro copisti Tedeschi, si collocasse al di sopra dell' una e dell' altra annunziatrice dell' inevitabile trasformazione religiosa che porrà fine alla crisi d' egoismo, d'immoralità, di divorzio tra il pensiero e l'azione nelle quali versa l' Europa e preparatrice della nuova *iniziativa* d' Italia — che imprendesse, da un lato, l' esame del dogma sul quale s' impiantava il Cattolicismo a provarlo esaurito e in contradizione col nuovo oggimai conquistato concetto della Vita e della sua Legge; dall' altro, la confutazione del materialismo, sotto qualunque aspetto s' insinui, a provar ch' esso pure è in contradizione con quel concetto e negazione stolta e fatale d' ogni legge morale, d' ogni libertà, d' ogni santa speranza, d'ogni virtù serena e costante di sagrificio — che svolgesse filosoficamente tutte le conseguenze, racchiuse in germe e neglette o ignorate dagli ingegni superficiali, nella parola **Progresso**, considerata come *termine* nuovo nella grande sintesi storica che rappresenta d' Epoca in Epoca, di Religione in Religione, il moto ascendente dell' Umanità verso un più vasto concetto del proprio *fine* e della propria Legge — che dimostrando ai giovani come il *razionalismo* non sia se non lo *stromento* usato in tutti i tempi dell' umano intelletto per trapassare da una forma di religione consunta a una nuova e migliore e la *scienza* non sia che accumulamento di materiali da ordinarsi a sintesi fecondatrice sotto un nuovo concetto *morale*, richiami la filosofia da questa puerile confusione di *mezzi* col *fine* alla sua vera ed unica base: il sentimento della Vita e la nozione della sua Legge — che chieda il Vero dell' Epoca, non a una analisi sterile sempre e sorgente di traviamento ove non sia guidata da un *principio* dominante, ma allo studio severo della Tradizione universale ch'è la manifestazione della Vita nell' Umanità *collettiva* e della Coscienza ch'è la manifestazione della Vita nell' *individuo* — che redima dall' abbandono in cui l' hanno posta le teoriche desunte dall' esercizio d' *una sola* delle facoltà umane l' *Intuizione* ch'è il concentramento di *tutte* sopra a un punto dato — che rispetti, pur dichiarandolo spento, il *passato* senza il quale l'*avvenire* non sarebbe possibile, protesti contro i barbari del pensiero ai quali ogni religione è menzogna, ogni forma, or perita di civiltà, stoltezza, ogni Grande, re, papa o guerriero, oggi superato dai tempi, un ipocrita o un tristo e revochi la condanna così gittata dalla presunzione di pochi individui dell'oggi al senno e al lavoro anteriore di tutta l' Umanità — che condanni, ma non infami, giudichi, ma non falsi, per mania di ribellione, la storia; dichiari: *qui è morte* ma non neghi la vita che *fu*; chiami l' Italia a emanciparsi in cerca di nuove glorie, ma non le sfrondi il serto delle glorie trascorse.

Scuola siffatta ridarebbe all' Italia l' *iniziativa* in Europa, il Primato.

L' Italia, io dissi, è una Religione. Taluno lo affermò della Francia e s' illuse: la Francia — da un unico momento storico in fuori, quando colla Rivoluzione e Napoleone compendiò e conchiuse l' epoca elaboratrice dell' *individuo* — non ebbe missione al di fuori, se non talora come braccio della Chiesa, stromento d' un pensiero che viveva nella Roma dei Papi. Ma religiosa fu sempre la missione d' Italia nel mondo: religiosa l' indole essenziale del Genio italico. L' essenza di ogni religione sta nella potenza, ignota alla pura scienza, di costringere gli uomini a tradurre in *fatti* il *pensiero*, ad armonizzare la vita pratica col concetto morale. E il Genio della Nazione, qualunque volte s'esercitò spontaneo e indipendente da ogni ispirazione straniera, rivelò l' indole religiosa, la potenza unificatrice alla quale accenno: ogni concetto dello spirito s' affrettò a incarnarsi in azioni, a cercarsi una forma nella sfera politica: *ideale* e *reale*, disgiunti altrove, tentarono sempre d' affrattellarsi sulla nostra terra. Sabini ed Etruschi derivavano da un concetto di cielo l' ordinamento e la vita delle loro città. I pitagorici fondarono a un tempo filosofia, associazioni religiose e istituzioni politiche. La vita e la trionfatrice potenza di Roma scesero dal senso religioso d' una *missione* collettiva, d' un *fine* da raggiungersi, nella coscienza del quale l' *individuo* era cancellato, sommerso. Religiose furono le nostre repubbliche democratiche. Tormentati dall' idea di trasformare in concetti pratici governativi i loro ideali concetti furono i nostri filosofici pensatori. E quanto al di fuori diremmo, noi soli, due volte unità *morale* all' Europa, al Mondo noto. La parola che uscì nel passato da Roma parlò, ascoltata, all' Umanità: « *Urbs* ».

L' Italia è una Religione. E quando io, nei miei più giovani anni, pensai che l' *iniziativa* della terza vita sorgerebbe dalle

viscere, dall'azione, dall' entusiasmo, dal sacrificio del nostro popolo, udiva nell' anima la grande parola di Roma suonar nuovamente, raccolta con amore dai popoli, unità morale e fratellanza di fede comune, all' Umanità. Non era la vecchia unità santa e feconda di incivilimento per molti secoli, pur solamente emancipatrice dell' *individuo* e rivelatrice a *ciascuno* d' una libertà e d' una eguaglianza da non verificarsi che in cielo; era una nuova Unità emancipatrice dell' Umanità *collettiva* e rivelatrice della formola d' *associazione* colla quale libertà ed eguaglianza possono verificarsi per tutti qui sulla terra e santificarla e farne ciò che Dio vuole che sia, gradino di perfezionamento e mezzo all' individuo di conquistarsi, dopo questa, più nobile e potente esistenza. In nome di Dio e dell'Italia repubblicana, Roma sostituiva alla sterile dichiarazione dei **Diritti** dell' individuo una dichiarazione di **Principii**, serie di consegnenze logicamente desunte dall' idea-madre **Progresso**, insegnatrice del *fine* comune alle nazioni e fondamento a una nuova fede.

L' Europa stanca di dubbio, d' egoismo e d' anarchia morale, l' accoglieva acclamando. Da quella nuova fede io vedeva sorgere un Patto d' opere concordi e perfezionatrici senza alcuno dei pericoli dell'antica, dacchè prima conseguenza d' una credenza fondata sul Dogma del Progresso sarebbe la giustificazione dell' *eresia*, pegno o tentativo di progresso futuro.

La visione che accarezzava i miei primi pensieri di patria è, per ciò che riguarda la mia vita, dileguata. S' anche — e lo credo — i presentimenti s' avvereranno un dì o l' altro, io sarò in quel giorno sotterra. Ma i giovani non guasti finora di scetticismo preparino non foss'altro la via e in nome della tradizione nazionale e dell' avvenire protestino senza posa contro chi vorrebbe in nome d' un Dogma consunto immobilizzare la vita e contro chi vorrebbe traviarla esiliandola dall' eterno culto dell' Ideale. La questione morale predomina oggimai su tutte questioni, e la questione religiosa è indissolubilmente legata con essa. Bisogna scioglierla o rinunziare a ogni missione Italiana nel mondo.

GIUSEPPE MAZZINI.

Togliamo dal giornale il *Genova* la seguente lettera:

Egregio Signor Direttore,

Permettetemi di rettificare un errore di fatto occorso nella vostra narrazione del mio colloquio col Questore. Io non dissi, *che in questo stato di cose veruna dimostrazione avrebbe luogo, ma la Consociazione dal suo lato avrebbe protestato energicamente contro questa violazione di un diritto sacrosanto sancito dallo Statuto.* Io non ho parlato in nome della Consociazione, perchè non ne avevo il mandato; io non presi l' impegno a che nessuna dimostrazione avesse luogo, perchè non potea consigliare alla Consociazione di rinunziare all' esercizio di un suo diritto, e perchè questa ha abbastanza buon senso ed energia per agire di proprio impulso. — Io espressi soltanto al Questore i miei sentimenti personali, e dissi, che la minaccia di sciogliere colla forza una pacifica dimostrazione era un' aperta violazione della legge, un atto arbitrario, una prepotenza, un insulto alla popolazione genovese, che in tutte le manifestazioni di piazza serbò sempre un dignitoso contegno, al quale lo stesso Questore dovette rendere omaggio.

Pubblicate, vi prego, questa mia rettificazione, ed abbiatevi i miei distinti saluti.

FEDERICO CAMPANELLA.

Firenze, 28 *Febbraio* 1866.

La discussione ebbe fine, e si votò: il ministero uscì vittorioso. Ma sono trionfi che si risolvono in sconfitte, che scemano l' autorità del governo, e che perpetuano lo equivoco. Nè altrimenti può avvenire sotto un sistema ibrido che sovrapone la coscienza artificiale alla coscienza naturale del Paese.

Noterò le cose più salienti. E dirò che il Mordini fece il suo discorso-ministro e approfittando delle cose già dette e dal Miceli e dal Cairoli che fu plauditissimo e apprezzato dagli stessi avversarii col suo accento animato e commosso perorando la causa della povera Venezia, infervorando alla guerra.

Il Mordini rispose al ministro Lamarmora, e fu talvolta sottile e felice nelle sue confutazioni. Ma i concetti generosi andarono gradamente a degenerare in tale moderazione, che ben a ragione lo stesso Lamarmora ne lo complimentò dicendo in sostanza, che fra il Ministero e lui non v' era altra differenza che quello di riputare se migliore a fare quello che già si sta facendo: e per il caso che fosse l' *uomo destinato* a succedere nella eredità dei portafogli, davagli alcuni consigli che fecero esilarare la Camera.

Più abile, perchè dotto e più ammaestrato nelle lotte parlamentari, fu il ministro Scialoia del quale il Mordini si era confessato discepolo nelle scienze economiche, a lui rispondendo terminava col dire, che le differenze fra loro si riducevano a *lievi sfumature*. La Camera ascoltò e sorrise.

Abbiamo dunque il Mordini felicitato dal Minghetti, commendato dal Chiaves per il suo indirizzo, commentato dal *Diritto* con la spiegazione che in *Palazzo si farà ben altro di ciò che i Capi naturali dicono in piazza.*

Abbiamo il Mordini riconosciuto dal generale Lamarmora come *possibile* a diventare consigliere della Corona e moderato. Abbiamo il Mordini concorde con le idee dello Scialoia, salve le *lievi sfumature. Laus Deo.*

Spremete il discorso del Mordini, e non vi resterà che la facile confutazione delle risposte Lamarmora, risposte già in anticipazione distrutte dai ragionamenti di Miceli e di Musolino. Una sola cosa chiarì di preferenza, ed è la legione di soldati e officiali francesi, che ritenendo il carattere intrinseco di soldati e officiali dell'Impero, si organizzano in Antibo per sostituirsi a Roma all' esercito di occupazione che prima che termini il mese di settembre deve andar via.

Al Mordini scoccò un dardo infuocato anche l' onorevole Brofferio che aprì l' antica vena della sua veemente eloquenza per passare a rassegna i partiti della Camera facendo acute e vere considerazioni sullo spirito che li guida. Se non che la Camera fece una inaspettata manifestazione che avrà eco in Italia, e farà impressione in Europa. Quando il Brofferio accusava la destra di dimenticare Venezia, di volere un funesto raccoglimento e la pace armata, mentre l' unico rimedio ai mali nostri è la guerra nazionale all'Austria, la destra gridò animatissima, protestando in contrario. E la scena si faceva più commovente e grata allorchè da tutti i banchi sorte unanime la voce: bisogna pensare alla guerra: bisogna pensarci alla guerra; bisogna compiere la nostra unità, a costo di sacrificare l' ultima vita e l'ultima sostanza (1).

(1) Gioverebbe sapere se quelle cose furono dette coll' *animo di piazza* o di *palazzo;* e se la guerra voluta è quella del tempo *opportuno* e col consenso del signor *Magnanimo.*

Il Ministero si compose a serietà, ed io credo che cotesta repentina rivelazione di un pensiero nudrito nella mente di tutti, più che il voto favorevole, gli avrà insegnato che per la Monarchia non v' è altro mezzo di salute . . . . . .

. . . . . .

Ma il voto a che giovò? Ad esautorare il Ministero Lamarmora. Detraete dalla tenue maggioranza i voti degli stessi Ministri, dei Segretarii generali, di altri deputati di rima obbligata e impiegati — i quali accudirono tutti a puntellare il rovinoso edifizio: — detraete i voti del Rattazzi, del Ricasoli e degli astenuti, e vedrete che il Ministero è moralmente e realmente sfiduciato e sconfitto.

RIVISTA POLITICA

L' accanimento straordiuario del governo nel combattere l'elezione di Mazzini, i *veto* della Diplomazia e sopratutto l' importanza del nome dell' Eletto che compendia le aspirazioni della Democrazia italiana, danno al voto dei Messinesi l' impronta d' un avvenimento nazionale.

Da lungo tempo il popolo, diseredato di voto, attendeva giustizia dal paese *privilegiato*. Ogniqualvolta la candidatura di Mazzini fu messa innanzi in alcun collegio gl' indirizzi e le esortazioni delle Associazioni politiche ed operaie, della Gioventù studiosa, della stampa democratica, di tutti i patriotti d' Italia, fioccavano fitti e senza interruzione sugli Elettori per confortarli a compiere il grand' atto di giustizia nazionale. L' elezione di Mazzini non era il fatto isolato d' un solo collegio, d' una sola città, ma il voto di tutta Italia. Il popolo si costituiva grande Elettore.

La corruzione e l' intrigo trionfarono in Genova e Napoli e furono più forti del volere del popolo. Ma l' eroica Messina non si lasciò vincere. Essa si sentì degna di concentrare in sè la grand' Anima d' Italia, di farsi il Magistrato della Nazione e profferire l' alta sentenza . . . La scure è spezzata, l' onta della patria cancellata, condannate le ignominie del passato, spalancata la via dell' avvenire . . . . . Gloria a Messina!

L' entusiasmo destato in ogni parte d' Italia dalla fausta notizia è innenarrabile. In Genova le Associazioni Operaie e cittadini d' ogni classe attendevano ansiosi domenica sera nei loro luoghi di convegno il telegramma dei Messinesi per fare una manifestazione di pubblica esultanza con bandiere e musica. Il telegramma fu spedito ed arrivò in Genova alle ore 8 e 1/2; ma il governo . . . . . oh! l' impavido nostro governo ebbe la tremarella e se lo tenne in sacoccia. A *mezzanotte* poi, quando tutti dormivano, si fece coraggio e lo palesò.

La manifestazione fu dunque, di necessità, rimandata allo indomani; ma anche all' indomani si fecero i conti senza l' oste. La Questura mandò a chiamare il Console della Consociazione Operaia ed altri cittadini per intimar loro che la progettata manifestazione sarebbe stata sciolta colla forza... Era una vera prepotenza, un odioso abuso di autorità, uno dei tanti atti arbitrarii, ai quali siamo avvezzi da lungo tempo e che disonorano chi li fà e chi li tollera. La legge non accorda al governo la facoltà d' impedire una *pacifica* dimostrazione, e quella dei genovesi era più che pacifica (una processione con musica ed una serenata!) gli dà soltanto il diritto di scioglierla quando degenera in tumulto. Ma queste belle teorie son fuor di stagione; leggi e Statuti sono parole vuote di senso in bocca dei nostri governanti, i quali, fatti omai sicuri dalla lunga pazienza del popolo italiano, si credono tutto permesso. Si rammentino però la storia della goccia d' acqua che fa traboccare il vaso. Quando meno vi si pensa, un incidente insignificante, un nulla, proprio un nulla stanca la pazienza del popolo e allora..... La monarchia di L. Filippo, dopo di aver resistito alle tante lotte provocate dalla sua politica interna ed esterna, un bel mattino cadde vergognosamente..... e perchè? Per la proibizione d' un banchetto!

Condannato a Messina, il Ministero Lamarmora ebbe la sua rivincita in Palazzo Vecchio. Alla vigilia tutti i partiti della Camera lo dichiaravano un Ministero inetto, empirico, senza programma, tranne quello della servilità allo straniero; alla vigilia gli uomini della sinistra e dell' antica maggioranza, i Boggio, i Pepoli e persino i Rattazzi si permettevano di tirargli il calcio dell'..... *eroe della favo'a;* ma all' indomani, oh! maraviglia! il ministero dei Dulcamara divenne un ministero d' uomini saggi, scienziati, dignitosi, meritevoli della *fiducia* del paese!..... Decisamente *le uve non erano mature.* Nessun partito è ancora abbastanza forte per raccogliere i portafogli; e si ripose la nespola nella sua paglia per essere papata a tempo debito. Povero Lamarmora!

La questione d' Oriente, già tante volte sopita dalla diplomazia, ricomincia a far capolino.

Una pacifica rivoluzione, di cui non si conoscono bene le molle segrete, avvenne testè nei principati danubiani e costrinse il principe Cuza ad abdicare. E noto che questo principe avea fatto, anni sono, il suo piccolo colpo di Stato a somiglianza del Due Dicembre, rovesciando la Costituzione e insanguinando le vie di Bukarest. L' indignazione suscitata da quell' attentato era universale e da quel giorno il suo governo dispotico venne in uggia a tutti. Infatti bastò una semplice deputazione di pochi cittadini e ufficiali per costringerlo a far fagotto e andarsene al diavolo. Nessuno si levò in sua difesa — non un borghese, non un soldato! Quale caduta! . . Non basta. Il Senato, tutto composto di sue creature da lui nominate, e l' Assemblea Legislativa composta pure di candidati ufficiali, precisamente come si usa in Francia, furono i primi a decretarne la decadenza e a proclamare il di lui successore, il Duca di Fiandra! . . . . Che dirà il Due Dicembre della Senna dei Granier de Cassaignac e dei Laguerronière della Rumenia? Quale materia di serie meditazioni! . . . . Ciò che a noi spiace è la condotta illogica del popolo rumeno. Disgustato d' un principe, il quale, in sostanza, non facea che il suo mestiere di principe, vale a dire il proprio interesse e non quello della nazione, non trova miglior rimedio ai suoi mali che di nominare un altro principe. Oh! povere pecore! E quando imparerete dagli Stati Uniti che nessuno fa meglio i proprii affari che il Popolo stesso?

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Somma antecedente.	L.	1811. 98
Molinari di Costantinopoli.	»	3. —
	L.	1814. 98

SOTTOSCRIZIONI
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Astorri Dott. Paolo, Pellegrino parmense L. 2. 60 — Forni Abdon, Varese c. 50 — De Andrea, Costantinopoli L. 2 — De Marco Ambrogio, Castiglione Lodigiano, L. 1. 50 — Da Villa Pompeo, Bologna L. 3 — Frigerio Antonio, Brescia L. 5.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 10 Marzo 1866. NUM. 10.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12. - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piaz.a Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanta o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Preti e Matrimonio. — La proprietà ecclesiastica. — Delle cause del Pauperismo. — Rivista politica. — Dono patriottico a G. Mazzini.

PRETI E MATRIMONIO

La pubblica opinione ha unanimemente pronunciato il suo supremo verdetto. Il prete è cittadino, come cittadino può prendere moglie. Fra gli impedimenti al matrimonio, a questo solenne atto della vita dell' uomo, — atto costitutivo della famiglia — la legge civile non annovera gli ordini sacri. L'ufficiale dello stato civile che si rifiuta di celebrare il contratto di matrimonio di un prete viola la legge; e la legge fu calpestata dall' ufficiale dello stato civile del Municipio di Genova. Diciamo *fu calpestata*, perchè l' ufficiale dello stato civile era l' avvocato Morro, che è professore all' Università. — La disubbidienza o l' ignoranza della legge in un professore di diritto è cosa imperdonabile.

Ha il prof. Morro considerato alla grande immensa responsabilità, a cui si sottopose col suo rifiuto? Si trattava di un padre, che voleva riconoscere e dare stato di legittimi ai suoi figli? Poteva il professore Morro privare i figli del padre?

I Sindaci non solo delle principali città ma anche delle campagne celebrano matrimonii di preti. — La stampa ne li applaude, — esalta il loro rispetto, la loro ubbidienza alla legge. — La stampa pone ad esempio dell' ufficiale dello stato civile della grande e liberale città di Genova i Sindaci dei più umili villaggi! Stupendo insegnamento!

Si è forse spento in Italia il senso morale, o si rifugiò tutto nel cervello del prof. Morro? Il prof. Morro ha insultato la città di Genova, perchè — magistrato cittadino — non doveva violare la legge. — Gli elettori gettarono forse nell' urna il suo nome, perchè sorgesse impavido paladino di una causa perduta? perchè negasse la luce? perchè facesse in brandelli il Codice civile per sostituirvi il Concilio di Trento? perchè rinnegasse il sacrosanto principio della *Libertà di Coscienza?*

Ma il popolo genovese — quel generoso popolo, che ha sparso tanto sangue per la causa della Libertà — non lo rinnega questo principio della Libertà di Coscienza — altamente lo rispetta; — ne chiede, ne vuole la più religiosa osservanza.

È alla luce di questo principio, che noi condanniamo, riproviamo con tutta la forza dell' anima — il biasimevole operato dell' ufficiale dello stato civile del Municipio di Genova.

In questa ferma, irremovibile convinzione ci hanno indotto le seguenti riflessioni.

Tutti gli uomini viventi in civile società sono liberi d'avere quella fede, quella religione, che loro meglio piace. — Credano al Papa, a Maometto, a Calvino e Lutero, nessuno ha diritto d' imporre ad essi di credere ad altre persone, ad altri principii, in modo diverso. — La fede dell' uomo è inviolabile. — La fede dell' uomo è il più sacro di tutti i suoi diritti.

Creda egli come vuole, abbia quella religione che gli piace — ecco il principio della libertà di coscienza.

Declinate da questo principio — che è assoluto, che non ammette eccezioni — e la logica inesorabile vi condurrà alla barbarie dell' inquisizione. — Dovrete applaudire a chi getta sul rogo Savonarola e Arnaldo da Brescia, a chi tortura Galileo, a chi tiene prigione — stretto in catene, martoriato per 27 anni — Campanella.

Ma se gli uomini viventi in uno Stato, sono liberi di nutrire nel loro petto quella fede, che ad essi torna meglio gradita, ne viene, che non potrà mai dirsi e sostenersi, che lo Stato ha la tale fede, la tale religione.

Conciosiachè, o tu pigli per Stato la riunione dei cittadini che lo compongono, ed allora figuri non un individuo reale, ma un individuo, un ente ideale — e perciò senza *una reale individuale volontà, ed intelletto, che può credere e non credere in Dio* (1). In questo caso — se prescindiamo dagli individui, la parola Stato significa il nulla, — e chi affermasse, a mo' d' esempio, che lo Stato ha la cattolica religione, sarebbe come se dicesse: il *nulla* ha la cattolica religione; — ad ognuno apparisce l' assurdo; il nulla è nulla.

Se tu pigli per Stato la politica autorità che al civile consorzio presiede, ei fa d' uopo — secondo i più costanti e veri principii — ispirarci a diverso ordine di considerazioni. — L' autorità è una mandataria di tutti gl' individui dello Stato. — Ecco la consacrazione del suffragio universale.

Possono questi individui dire a codesta autorità: noi ci com-

(1) D' Ondes Reggio. Introduzione ai principii delle umane società — pag. 497.

mettiamo nelle vostre mani, ci sottometteremo a quella religione, che piacerà d' imporci.

No, certamente. — L' uomo non può cedere, abdicare e transferire in altri un diritto, che forma parte integrale della sua personalità.

Se l' uomo non può e non deve far questo, ne conseguita — non potere la politica autorità imporre veruna religione. — Gl' individui investiti di questo potere saranno liberi al pari degli altri di credere e di adorare Dio secondo i precetti, ed i riti di quella religione, che loro talenta.

Posto in sodo, che lo Stato non può avere ed imporre alcuna religione, è facile il comprendere, a quali fini lo Stato sia ordinato, quali sieno gli ufficii, le funzioni della politica autorità.

È principio indiscutibile questo: l' uomo è libero di fare tutto ciò che gli piace, fino al punto però in cui non offenda la libertà degli altri. — Ecco la libertà individuale. — Lo Stato adunque è ordinato, le funzioni della politica podestà sono costituite per frenare e reprimere gli attentati all' altrui libertà. — Ognuno nella propria sfera d' azione.

Ma sotto il precetto di questa funzione non cadono, e non possono cadere, che gli atti esteriori, — e perciò vi si sottrae la fede, la religione che è cosa affatto interna e spirituale.

A siffatti principii — e sono i soli veri — conformandosi, è evidente, che la civile autorità non può e non deve immischiarsi nelle cose di religione. Innanzi ad essa tutti sono cittadini tutti hanno eguali diritti, e devono sopportare eguali pesi. — Così comanda giustizia. — Se si facesse a distinguere il frate, ed il prete da ogni altro cittadino, invaderebbe un terreno non suo; se Tizio è prete o frate non è tale in virtù delle leggi civili, dell' autorità civile, ma o prete o frate in forza delle leggi ecclesiastiche, di autorità assolutamente diversa dalla civile. — A tali fatti lo Stato, il potere civile sono estranei; sono fatti intervenuti fra il prete e la Chiesa, e secondo il ditterio legale, nè giovano, nè le nuocciono al potere civile, allo Stato.

Rispettando il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, il Legislatore ha promulgato il Codice Civile del regno d' Italia. — Esso ha considerato, che agli occhi della pura ragione legislativa nel matrimonio nulla v' ha di religioso. — Il matrimonio è un contratto, ed il contratto è un accordo di due volontà. — In se stesso un accordo di volontà non è religioso; — lo scopo di questo accordo, che è di vivere in comune e di generare figli, non potrebbe conferirvi un tale carattere (1).

Nel Codice sono stabilite le condizioni necessarie per questo contratto. Negli articoli 55, 56, 58, 59, 60, 61 e primo paragrafo dell' Art. 62 sono tassativamente enunziati gli impedimenti a contrarre il matrimonio; fra questi non sonvi gli ordini sacri. E se gli ordini sacri non sieno stabiliti quale impedimento in altre leggi, appare ad occhio veggente, che l' ufficiale dello stato civile non può rifiutarsi a celebrare il matrimonio d' un prete.

Esistono altre leggi, le quali sanciscono un impedimento di tal natura? Recisamente affermiamo, che non esistono. L' articolo 48 della legge transitoria statuisce, che nelle materie che formano soggetto del nuovo Codice tutte le altre leggi generali e speciali, tutti gli usi e consuetudini a cui il Codice espressamente non si riferisca, cessano di avere vigore

(1) Belime, Philos. du Droit. Tom. 2. pag. 113.

— Dunque il dovere dell' ufficiale dello stato civile è chiaro indeclinabile — L' articolo 98 del Codice ingiunge ad esso « *di non rifiutare la celebrazione del matrimonio se non per le cause ammesse dalla legge* ». Questo è raziocinio dedotto a rigore di logica, — sono le parole dell' articolo 98. —

Eppure quale e quanto strazio non si fece della logica dal ministro — e da chi invoca il discorso dal ministro fatto in occasione, che nel Senato si discusse sopra quest' argomento! Alcuni senatori proponevano, che fra gl' impedimenti al matrimonio si stabilisse il vincolo degli ordini sacri.

Il Ministro di Grazia e Giustizia, dopo avere premesso che nella compilazione del Codice si mantenne rigorosamente il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, che questo principio sarebbe violato se nel Codice si ammettesse un impedimento derivato dalla Chiesa, si opponeva all' accoglimento della proposta, aggiungendo però che era questione da lasciarsi alla risoluzione dei Tribunali. — Il Senato respingeva la proposta dell' impedimento religioso.

Ma, santo Dio! se era stabilito il principio della separazione della Chiesa dallo Stato come poteva venirsi alla conseguenza di doversi affidare ai Tribunali lo scioglimento di siffatta controversia? Dov' è la controversia, se i Tribunali devono applicare la legge civile? Possono forse convertirsi ad un tempo in un capitolo di canonici?

L' ufficiale dello stato civile deve eseguire la legge. — A lui si presenta un cittadino — Non può scrutare se ha vincoli con altro potere. Deve celebrarne il matrimonio. Ecco come si esprime il Buniva. « Se il cittadino sia prete o no, è indagine, che sfugge al potere civile. — Instituendola, egli entra a sindacare atti individuali per i quali ogni uomo gode una pienissima libertà e non deve renderne conto ad alcuno. — Egli colpisce d' una incapacità la facoltà d' unirsi in matrimonio, la quale è una diretta conseguenza della personalità umana, epperò commette un abuso di potere ».

Genova 6 Marzo 1866.

(Continua) AVV. DOMENICO BUSTICCA.

LA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA

Il signor Marco Minghetti, l' ex ministro del papa, cogliendo l' opportunità della grave preoccupazione in cui è il paese per la questione finanziaria, ha pubblicato un opuscolo « *Saggio di provvedimenti finanziarii* » per concorrere anch' egli al possesso di un portafoglio. Leggendo quell'opuscolo non si può fare a meno di considerare che il signor Minghetti in questa occasione fa la figura dell' istrione che ha imparato nella sagrestia la parte che doveva recitare in pubblico.

Declamatore, vacuo d' idee positive, impudente come una cantante fischiata, egli viene dopo tre anni nuovamente a parlarci di *necessità e di urgenza a compiere l' assetto delle nostre finanze,* e di *pareggio delle rendite colle spese.* Non si può mettere la mano sul debito pubblico, egli dice; non si può ricorrere di nuovo al credito, perchè l' uso fattone troppo frequente ce ne fa sentire le conseguenze nel ribasso dei valori industriali e commerciali; le economie, *qualunque sia lo sforzo,* sono impotenti a pareggiare il bilancio. Che resta dunque a fare? l' aumento delle tasse vigenti, e la creazione di tasse nuove. Ma perchè le antiche tasse e le nuove potessero

avere il loro conveniente assetto ed il loro naturale progressivo sviluppo c' è bisogno almeno di tre o quattro anni. Questo periodo di tempo recherebbe immenso benefizio, agevolando la soluzione del problema del pareggio definitivo delle entrate colle spese, perchè: « 1.° il progresso naturale delle antiche « tasse, e sopratutto delle indirette, coprirebbe una sensibil « parte del disavanzo; 2. le nuove tasse imposte negli scorsi « anni si assetterebbero convenientemente, e si svilupperebbero in guisa da dare maggiori provventi; 3. la condizione « economica delle popolazioni sarebbe di tanto migliorata da « poter gradatamente sopportare senza disagio anche le *nuovissime tasse* che occorrerà di mettere per sopperire intieramente al disavanzo. »

Ma per ottenere un siffatto benefizio fa bisogno di tre o quattro anni: intanto, durante tutto questo tempo come si fa a provvedere agli urgenti bisogni della Finanza? Con la conversione dei beni stabili ecclesiastici in rendita pubblica, risponde il Minghetti. Però, pervenuto a questo punto l'animo di Marco comincia a turbarsi fortemente, imperocchè trovasi combattuto da due opposti sentimenti: dal desiderio di rimanere *buon cattolico*, e dal desiderio di manipolare come *possibile* ministro un cinque o seicento milioni di lire. Ma egli non si perde di coraggio; l'ex ministro del Papa, educato alla scuola del cattolicismo, è abile negli *spedienti* per trovare un *mezzo termine*, e rassicurare la sua coscienza. Se io giungo, egli pensa, a far accettare il modo che propongo per la conversione dell'asse ecclesiastico, io avrò fatto un *magnifico affare*; mi sarò guadagnato un portafoglio, e quindi la facilità di godere di una parte di quell'asse *convertito*, ed avrò meritato la gratitudine dei preti e dei frati, perchè essi facendo un leggero sacrificio dinanzi all'importanza dei tempi, si trovano dall'altra parte assicurati per l'avvenire così nel possedimento dei loro beni come nel mantenimento della loro influenza nella società. E qual'è codesto modo? Esso consiste in ciò: « di fare l'operazione per mezzo del Clero stesso, « prelevandone una tassa straordinaria di 600 milioni. Il Clero « possiede in Italia una rendita che suol valutarsi di novanta « milioni; il che corrisponde a un capitale di un miliardo e « ottocento milioni. Si tratta di prenderne un terzo diviso in « tre o quattro annualità; il che corrisponde a poco più dell'8 « per cento ad anno. Ora non v'è alcuno che rifiuti di pagare « un terzo del suo avere per *salvare definitivamente gli altri « due terzi, e rimanere libero possessore*. E perchè la operazione sia più sicura, la tassa può ripartirsi per contingenti « proporzionati alle rendite di ciascuna diocesi; e vuol riscuotersi cogli agenti governativi nei modi, nei tempi, e coi « privilegi della imposta fondiaria . . . . . La conversione « dei beni stabili in ricchezza mobile dee affidarsi al Clero « stesso e compiersi tutta in *dieci anni*. Ma alla fine dei dieci « anni, qualunque proprietà non fosse convertita, o fosse « trasmessa altrui con vendita simulata, sarà devoluta allo « Stato . . . . . Nello stesso termine (cioè *dieci anni*) avrà « luogo la soppressione delle Corporazioni religiose. »

Questo modo dunque di convertire l'asse ecclesiastico presenta, secondo il Minghetti, i seguenti utilissimi ed importantissimi risultati:

1.° Provvede alla conversione di tutti i beni ecclesiastici di mano-morta, ecc.

2. Prefigge un termine alla soppressione di tutti gli ordini religiosi, ecc. ecc.

3. Fa un passo notevolissimo nella separazione dello Stato dalla Chiesa, ecc. ecc.

4. Assicura all'erario un provvento di 600 milioni divisi in tre o quattro anni, senza ricorrere al credito.

5. Ripone in calma le popolazioni agitate dal timore di nuove tasse, che duramente le sopporterebbero se fossero troppo gravi ecc. ecc.

6. Lascia il tempo necessario allo sviluppo dei provventi delle tasse antiche, all'assestamento delle tasse recentemente imposte, alle riforme e miglioramenti, all'operoso e maturo studio di nuovi cespiti di rendita e all'attuazione loro.

Prendere sul serio questo *Saggio di provvedimenti finanziarii* del Minghetti, a noi parrebbe di recare offesa al buon senso di chiunque. Nondimeno bisogna occuparsene, perchè sciaguratamente siamo ridotti a tale in Italia, che si dà importanza anche ai *giuochi di bussolotti* di cotesti saltimbanchi politici, che qualunque sia la forma dei governi trovano sempre un posto dove mettersi a rappresentare le loro ciarlattanerie.

L'incameramento dei beni ecclesiastici è questione puramente economico-sociale, nè può nè deve essere riguardata sotto qualsiasi considerazione di Finanza; ma dacchè il signor Minghetti ha voluto farne oggetto di spediente finanziario, siamo costretti a portare il nostro esame anche su questa parte; e da questa cominceremo, riserbandoci di discorrerne più innanzi sotto l'aspetto economico-sociale.

Chi ricorda il programma finanziario presentato dal Minghetti alla Camera nel febbraio 1863, può chiaramente scorgere che questo saggio è una infelice ripetizione di quel programma; la sola differenza sta in questo, che i 700 milioni che nel 1863 chiedeva al credito pubblico, oggi a un dipresso (600 milioni) li domanda ai preti: nel resto, si può dire, che non sgarra di un capello, perchè, anch'oggi come nel 1863, questi 600 milioni presi alla proprietà ecclesiastica non servirebbero che come spediente finanziario per « assicurare al governo « un provento di 600 milioni divisi in tre o quattro anni per « coprire il disavanzo », e dare, in questo tempo agio alle entrate di potersi venire sviluppando ed aumentando in maniera, che alla fine dei quattro anni si raggiungesse il pareggio tra l'esito e l'introito.

Concediamo pure al signor Minghetti che la conversione dell'asse ecclesiastico debba farsi nel modo che egli dice, cioè che dei 1800 milioni di beni ecclesiastici, la Nazione ne prenda solamente 600 milioni, e del rimanente ne restino libèri ed assoluti possessori i preti ed i frati; or bene, quale miglioramento avremo apportato alla situazione finanziaria? Nessuno; i 600 milioni non bastan neppure per due soli anni a far fronte al disavanzo, perchè il signor Sella nella seduta del 16 aprile 1865 dovè ammettere che il disavanzo del 1865 non potrebbe essere meno di lire 290 a 300 milioni, ai quali aggiunte le partite straordinarie che non erano previste, si ha una cifra di circa 340 milioni.

Ecco che il primo *giuoco di prestigio* del signor Minghetti ha fatto *fiasco completo*, perchè il suo *compare*, il parassitismo burocratico, si divora in due soli anni ciò che egli aveva stabilito che dovesse bastare per quattro.

Diamo ora un'occhiata alle entrate. Su quali basi il signor Minghetti stabilisce l'aumento delle medesime nel periodo di questi quattro anni? Sul progresso naturale, egli dice, delle antiche tasse, sull'assetto delle nuove tasse imposte, e sullo sviluppo della ricchezza pubblica in maniera da rendere pos-

sibile l' imposizione di altre tasse ancora; in una parola l' aumento delle entrate dipende dallo sviluppo della ricchezza pubblica, perchè tanto le antiche quanto le nuove tasse imposte o da imporsi non si potranno aumentare nei loro provventi, nè convenientemente assettare, se la ricchezza pubblica non è sviluppata. Or bene, com' è possibile che la ricchezza pubblica in Italia possa avere incremento, se si sono accresciute le vecchie tasse, e se ne sono imposte delle nuove senza calcolare le condizioni materiali del paese, le quali non sono certamente splendide; senza calcolare che le popolazioni delle provincie italiane sono di già aggravate moltissimo di tasse in confronto della loro ricchezza; senza calcolare che insopportabili debbono riescire le nuove tasse, attesochè per effetto delle ultime agitazioni politiche, molti interessi si sono spostati, gli affari sono rimasti sospesi, le industrie ed il commercio incerti e paralizzati. Oltre di che, lo sviluppo della ricchezza pubblica non è cosa che si crei con un *regio decreto*; esso non può ottenersi che col mezzo d' istituzioni sociali. E dove sono queste istituzioni? Che ha fatto il governo monarchico in questi sei anni di sua amministrazione? Ha tassato, tassato, tassato; ha dilapidato, dilapidato, dilapidato.

Anche nel 1863 il signor Minghetti prometteva che avrebbe ottenuto il pareggio fra le entrate e le spese per la fine del 1866, dicendo che i provventi delle tasse si sarebbero accresciuti di 175 milioni, cioè da 546 milioni si sarebbero elevati a 721. Intanto siamo al 1866, le antiche tasse avrebbero avuto agio in questo tempo di svilupparsi, e le nuove agio di assestarsi; nondimeno le esposizioni finanziarie del Sella e dello Scialoia ci hanno constatato che le entrate invece di essersi elevate alla cifra di 721 milioni, non sono effettivamente che di 569 milioni. Ripetiamo: l' aumento delle entrate non sarà possibile di ottenerlo se prima non siasi provveduto a sviluppare la pubblica ricchezza. Gravare di tasse le popolazioni può essere cosa facile per un governo che si sente deliberato di conseguirne la riscossione anche con l' opera dei carabinieri; ma un governo che giunge a crearsi una siffatta condizione, può anche cominciare a contare le ore di sua esistenza.

Se il modo della conversione della proprietà ecclesiastica proposto dal signor Minghetti, considerato dal lato finanziario è una vera *miseria*, considerato dal lato politico-sociale è una vera turpitudine: il cardinale D' Andrea, che i monarchici-costituzionali portano in predicato di *liberale*, avrebbe proposto certamente un modo più radicale di quello del signor Minghetti; il quale non solo riduce ad un gretto ed inutile spediente finanziario il più gran fatto che si deve compiere dalla civiltà del nostro secolo, l' abolizione cioè definitiva e completa del culto officiale, ma favorisce ancora il Clero in modo da lasciarlo sempre abbastanza potente e ricco di mezzi per continuare nella sua funesta opera di cospirazione contro la scienza, la libertà ed il benessere della società. Ed invero, la Chiesa, per effetto della libertà di associazione, delle immense ricchezze di cui rimane libera ed assoluta posseditrice (circa *due miliardi*) e per effetto della sua disciplinare organizzazione, resta in grado di rifarsi del perduto, continuando a spingere con tutte le sue forze e con l' agglomerazione della proprietà nelle sue mani, le masse operaie parte al *comunismo conventuale*, e parte al servaggio o salariato borghese.

Oltre di che la conversione com' è proposta dal signor Minghetti è una vera spogliazione, imperocchè una delle due: o si riconosce che la Chiesa è legittima proprietaria di quei beni, ed in questo caso i 600 milioni che le si tolgono è un furto che si commette a suo danno, e l' obbligo che le s' impone di trasformare in rendita pubblica il resto dei suoi beni è un attentato al diritto di proprietà; o si reputa che la Chiesa non è legittima proprietaria di quei beni, ed in siffatto caso non si può comprendere la ragione perchè della proprietà ecclesiastica se ne debba prendere una meschinissima parte (600 milioni soli), e del rimanente farne libero ed assoluto padrone il Clero.

Ma si può rispondere: noi non vogliamo entrare tanto addentro alla quistione; abbiamo dinanzi la Storia che ci mostra la soppressione degli ordini religiosi e l' incameramento dei beni ecclesiastici essere un fatto attuato oggimai in tutte le nazioni civili. Si aggiunga, che in considerazione delle strettezze finanziarie d' Italia, la *Ragione di Stato* e l' *utilità pubblica* ci costringe a dover prendere anche noi una siffatta deliberazione.

E noi replichiamo: i fatti che ci può presentare la Storia non possono significar nulla, se essi non sono sanzionati dal principio della *giustizia*. Se nel passato i popoli hanno riguardato la soppressione dei corpi religiosi, e l'incameramento dei loro beni come opera di fanatismo settario, o l' hanno approvato come misura di utilità, è bene che oggi sappiano considerarli come opera di RAGIONE e di GIUSTIZIA. *Ragione di Stato* ed *utilità pubblica* sono le solite espressioni per giustificare spesso i più enormi delitti: la pena di morte, *utilità pubblica*; le grosse tasse che impoveriscono il popolo per ingrassare i parassiti delle monarchie, *utilità pubblica*; gli eserciti stanziali che sono la negazione della libertà, *utilità pubblica*; l' accentramento burocratico, giudiziario, politico, economico, industriale, commerciale, che serve a creare i puntelli dell' arbitrio, e costituire caste interessate solidariamente alle sorti del principe, è ancora *utilità pubblica* pei monarchici. Ma non tutto ciò ch' è utile, è giusto; l' utilità pubblica sta nella pratica della giustizia. Aristide fu esiliato, perchè erano stanchi di sentirlo sempre consigliare il giusto e non l' utile; e i repubblicani nell' Europa moderna sono pei governi monarchici arnesi di ergastolo e da forca, perchè come Aristide condannano l' utile che si oppone alla giustizia.

D' altronde siffatte contraddizioni sono connaturate ai teorici della scuola monarchica, a cui appartiene il signor Minghetti. Questi dottrinari fanno gli spiriti forti, ed hanno paura del diavolo; parlano di coscienza umana, e credono all' inferno; epperò se dicono di sopprimere le corporazioni religiose e d' incamerare i beni del Clero, lo dicono non perchè credano che sia un' opera di giustizia che si compie dalla libertà contro l' assolutismo, dalla ragione contro la superstizione, dal lavoro contro il privilegio e l'ozio, ma perchè scorgono in quel fatto un mezzo per poter scongiurare gl' imminenti pericoli, da cui vedono minacciati i loro interessi di casta.

La scuola repubblicana al contrario vuole la soppressione degli ordini religiosi, e l' incameramento dei beni del Clero per giustizia, per legge morale del lavoro, che solo può legittimare la proprietà; perchè mano-morta vuol dire diritto divino, immoralità, immobilità, negazione della vera idea di proprietà, della libertà dell' individuo, della famiglia, mentre lavoro significa moto, azione dell' intelligenza sulla materia, perfettibilità, sanzione morale della dignità umana; perchè i

beni del Clero si appartengono di diritto al proletariato, essendo stati donati da imperatori, re, principi, duchi, conti e marchesi, tutti usurpatori dei beni del popolo; quindi tutta questa proprietà *insociale*, uscita fuori della società e giustizia che ridiventi *sociale* che torni alla società. La *disammortizzazione* è un principio che la Rivoluzione dovrà estendere ad ogni proprietà *infeodata*, *immobilizzata*; è la riforma in germe della trasformazione della proprietà, che deve operare l'istituzione della repubblica sociale. Noi dobbiamo compiere l'opera dell'89, che minacciò, ma non abbattè il culto. Il nostro nemico è là: la Chiesa ed il . . . . . , il Papa ed il . . . . , ecco in anima e corpo l'eterna contro-rivoluzione; ed il cattolicismo bisogna che vi si rassegni, imperocchè l'opera suprema della Rivoluzione al nostro secolo è di abrogarlo.

Ciò non diciamo per spirito di rancore: noi non fummo mai libertini, nè portiamo odio ad alcuno; non facciamo che enunciare una conchiusione. Tutt'i portati dell'intelligenza umana cospirano contro il prete, e, tranne che la reazione venga a ristaurare la società da cima a fondo, nel suo corpo, nella sua anima, nelle sue idee, nei suoi interessi, nelle sue aspirazioni, il cattolicismo può contare i giorni di sua esistenza; e forse non sarà lontano il tempo in cui il prete correrà pericolo di essere condannato di scrocco per l'esercizio del suo ministero. Ciò che ai tempi nostri sostiene la chiesa, o piuttosto ciò che serve di pretesto alla sua conversazione, è la viltà di coscienza dei sedicenti liberali delle monarchie costituzionali. Costoro vogliono tolto dalla religione ciò che gli dà fastidio, ma per nessun conto vogliono distruggere il principio, sorgente perenne di superstizioni, di spogliazioni, di tirannie, di usurpazioni e di pauperismo.

Noi dunque vogliamo la soppressione degli ordini religiosi, e la *disammortizzazione* dei beni ecclesiastici *totale, completa, senza mezzi termini, senza compensi di sorta:* la chiesa dice: « il mio regno non è di questo mondo, » or bene, cominciamo dal rimandare in cielo il Padre Eterno, e sgraviamo il nostro budget della pigione di casa, che ci occorrerebbe tenere per alloggiarlo.

Ma, si direbbe: come, vi prendete tutt'i beni del Clero, e non volete nè pure costituirgli una *lista civile?* Ciò sarebbe una confisca senza esempio, dacchè l'antica Costituente del 1790 non venne sino a questo estremo.

È un equivoco codesto che ormai importa di far cessare a cagione degl'intriganti che ne traggono profitto. No, nessuna lista civile dev'essere fatta alla Chiesa: togliere i beni al Clero, e poi salariare questo stesso Clero, è, a me pare, la più manifesta ed aperta contraddizione che si possa dare. C'è dunque un equivoco, ed è questo. Nei secoli di fede, quando la moneta era rarissima, e i beni immobili la sola garanzia della sussistenza, i preti ricevettero dalla pietà dei fedeli le loro proprietà, non come semplici particolari, ma come ministri del culto; il corpo sacerdotale non era dunque che usufruttuario. Or bene, questo usufrutto egli doveva naturalmente perderlo, sia quando l'economia pubblica permettesse di sovvenire diversamente alle spese del culto, sia nel caso in cui, proclamata la libertà di coscienza, l'istituzione religiosa non avesse più ragione di essere. Nell'89 la Chiesa si era corrotta; la pietà del popolo credendo comprare il Cielo, ingrassava una moltitudine di oziosi. Epperò ritornando al pensiero dei donatori, e non volendo decidere la questione dell'utilità o della inutilità della religione, si stabilì che per l'avvenire la rendita della Chiesa fosse in ragione del servizio reso; che fossero rimunerati solamente quei sacerdoti che compissero un ufficio parocchiale. Di certo, la Costituente sarebbe stata in diritto di mostrarsi più severa, dacchè, essendosi la Chiesa posta da se stessa fuori della rivoluzione, sarebbe stato anche giusto di toglierle le proprietà e il trattamento; che anzi meritava di essere condannata ai danni-interessi, per effetto delle sue mene reazionarie. Ma la Costituente fu moderatissima, e ritenendo che il culto fosse ancora una istituzione necessaria, assegnò al Clero una lista civile.

Intanto, da quel tempo fin oggi la Chiesa è rimasta *peccatrice ostinata*, e per conseguenza la sua posizione in faccia alla società si è fatta più *aggravante*, come direbbero i legali. In tutte le rivoluzioni essa si è posta dalla parte dei tiranni contro i popoli, ha sanzionato tutte le usurpazioni del dispotismo; non soffre nè ragione filosofica, nè libertà politica, nè progresso sociale; tutt'i snoi dogmi sono in contraddizione aperta con le aspirazioni più legittime della società. In una parola, dichiarata la decandenza del *diritto divino*, proclamato il *diritto umano*, noi non sappiamo cosa farcene di una istituzione la cui *morale religiosa*, fondata sulla carità e sull'espiazione, è diametralmente opposta alla *morale pubblica*, fondata sulla giustizia, sulla libertà, sull'eguaglianza, sulla perfettibilità e sul benessere. L'esistenza della Chiesa oggi è un anacronismo.

Egli è perciò che non intendiamo che ci debba essere un Clero salariato. Il culto esteriore è contrario alle nostre idee, ai nostri diritti, alla nostra morale; qui, come dappertutto, il libero contratto sia la legge suprema. Quindi si restituiscano i beni ecclesiastici ai Comuni, e questi pensino a regolare, come meglio credono, la posizione dei loro preti. Perchèlo Stato si farà egli il cassiere dei Comuni dirimpetto al Clero? Perchè lo Stato deve mettersi intermediario tra i curati ed i parrocchiani? Se il culto è un servizio richiesto dal bisogno della popolazione, che questa provveda alle sue spese. Coloro che adorano si ratizzino per le spese delle loro adorazioni; chiunque vuol pagare il suo battesimo, il suo matrimonio, le sue esequie lo faccia pure, non c'è nulla che dire. Ma che non si parli più di Religione di Stato, di Religione della maggioranza, di Culto salariato, di Libera Chiesa in libero Stato; è lo stesso che voler deridere alla ragione ed alla libertà.

E come farà per vivere tutta questa gente, a cui noi avremo tolto i mezzi di loro sussistenza? Gli negheremo anche una pensione qualunque durante la loro vita? È questa l'ultima obbiezione che ci fanno i teorici della scuola monarchica. E noi rispondiamo: Pensione? Si, ai vecchi, agl'inabili al lavoro; è la giustizia sociale che ciò comanda. No, ai giovani, agli abili al lavoro; e ciò è anche la giustizia sociale che lo impone.

E poi, non vediamo che oggi la Chiesa, pagata per una funzione ch'è stata esclusivamente a lei confidata, ne compie un'altra clandestinamente? Che accanto al santo ministero accoppia il mercantilismo? La Chiesa ha stabilimenti tipografici; fa il commercio librario; ha nelle mani l'istruzione pubblica; vende croci, medaglie, immagini, scapolari, reliquie; ha magazzini, opifici, scuole professionali, col cui mezzo riorganizza le fraterie, e le corporazioni; esercita negli spedali la medicina e la bassa chirurgia; ha laboratori chimici e farmacie; ha le sue banche di credito, e valori alla borsa. Insomma il Clero oggi specula su tutto, cava danaro da tutto; non s'in-

terdice alcun commercio, alcuna industria; ha perfino le agenzie matrimoniali. Perchè dunque tutti questi buoni padri, frati e suore, che sebbene santi sacerdoti addetti al culto, pure sanno occuparsi tanto bene degli affari di questo mondo, non potranno esercitare una professione, un' industria, un commercio, un mestiere qualunque, invece di vivere alle spalle del povero popolo? Come dunque concepire che, riconosciuta la inutilità del culto, le persone che erano addette al medesimo debbano rimanere due volte *improduttive* a carico della società?

Il sistema delle pensioni è un avanzo del *diritto divino*. La società non è un contratto leonino al beneficio degli scaltri, degl' intriganti e dei parassiti; è al contrario un sistema di rapporti, di scambi, di reciprocità. Per conseguenza l' uomo che consuma durante tutta la sua vita, deve lavorare per tutto il tempo della sua, tranne il caso d' invalidità riconosciuta.

NICCOLO' LO SAVIO.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XXIII.

Dopo aver esordito con una giustificazione contro immaginarii attacchi diretti al di lui nome, il professore Ferrara principiò nella prima delle sue cinque lettere al direttore dell'*Opinione* collo stabilire la quistione nel suo vero ed unico senso dicendo: « che il quesito preliminare che domina sempre e che decide il merito ed il demerito di una tassa qualsiasi, è di sapere fin dove si estende il bisogno di trarre dalla borsa dei cittadini il denaro che la tassa domanda. »

« Non solamente in ordine di tempo o di buona logica questo quesito prende il passo sull' altro, ma anche e più per ragione intersecamente economica. Imperocchè, la più lieve contribuzione diventerà un atto di tirannia se una stretta necessità non la consigli, e i più mostruosi balzelli, possono agevolmente rimanere giustificati da questo solo che la fatalità di un bisogno l' abbia voluto. Assicurare o smentire la necessità di un' imposta dice il Ferrara, ecco il punto di partenza, la questione fondamentale. »

Si vede adunque dal principio della lettera del professore, ch' egli come noi dice che un'imposta ingiusta è un atto di tirannia, e che il tutto sta nello assicurare o nello smentire la necessità di quest' imposta. Per rendere più giustificabile l'istituzione di questo balzello, egli traccia un doloroso e bellissimo quadro della situazione degli affari nostri, e dopo aver gettato un poco di calunnia sul partito d' azione ch' egli non nomina personalmente — è vero — ma che non è difficile a riconoscere quando egli parla dell' esuberanza di liberalismo che si comprende assai bene in bocca a coloro pei quali non è punto un dovere l'aver coscienza di ciò che dicono, purchè dicano cose opportune a far fermentare la massa del popolo. » Sempre quelle medesime e basse accuse che da cinque anni sentiamo ripetere da quei uomini che hanno portato lo Stato in cui trovasi attualmente, contro quelli che da tanto tempo vivono di stenti e di sacrifizii per realizzare l' ideale del loro pensiero: la libertà e la felicità dell' uomo! Come se l'esuberanza di liberalismo potesse condurre il popolo a mancare di coscienza, come se il voler istruirlo, renderlo uguale in tutto e per tutto alle altre classi dei cittadini, fosse fatto coll'apposito scopo di far fermentare le masse?! . . . . . Seguendo dunque la sua esposizione e arrivando ai consigli che non potrebbero essere che nocivi, se gli Italiani avessero la dabbenaggine di ascoltarli, il professore non sa trovare altri rimedii all' attuale situazione che di dire: « quando un bilancio trovasi squilibrato com' è il nostro, il rimedio naturale spontaneo ED UNICO sta nel levare tali tasse sulla nazione quali e quante ne occorrono per colmare la deficenza. »

Ecco il consiglio che l' Italia aspettava; ora l' oracolo ha parlato, la scienza si è espressa, nulla può farsi se non nel levar tali tasse da superare la deficenza!! . . . .

Non parleremo di economia; il signor Ferrara non la crede possibile. « Un' altra verità di fatto noi pure sentiamo oggidì alla quale per lo innanzi non credevamo, dice il professore, ed è la fatalità della speranza di poterci salvare con l' aiuto di grandi economie sulle spese conservando bensì lo stato attuale d' interno regime e di esterne relazioni. »

E noi domanderemo allora al signor Ferrara, il perchè se voi non riconoscete possibile una diminuzione di spese collo Stato d' interno regime non ne chiedete la soppressione mentre voi venite a riconoscerlo implicitamente come causa della nostra rovina? Perchè non far conoscere che per mettere in moto la macchina governativa, vi sono riforme da fare, trasformazioni da operare come lo abbiamo fatto noi? Perchè non cerca anch' egli se in tutti i rami dell' attuale amministrazione non vi sieno perfezionamenti tali e da apportare da produrre la fine dei mali che ci rodono come abbiamo tentato di farlo nel corso di questo lavoro? Perchè al pari di noi non consiglia al capo della nazione di contentarsi del modesto stipendio di 137 mila franchi come se ne contentavano i Wasinghton, i Monroe e i Lincoln? Perchè non propone alla nazione di edificare un sistema governativo, il quale al pari di quello che regge i destini del gran popolo americano, costò solo due miliardi e 400 milioni dal 1791 fino al 1832 vale a dire in un periodo di anni 42, mentre noi spendiamo questa somma in un poco più di tre anni di tempo! . . . . Venga pure un Scialoia al ministero, ma se l' Italia non cambierà il suo sistema, essa non può sperare di sviluppare le sue ricchezze, essa non può sperare di fare economia, essa infine non può sperare di vivere lungo tempo.

Voi tratterete di sogno le nostre idee, voi le direte inattuabili, voi direte che vogliamo fare fermentare le masse, in un eccesso di liberalismo, voi infine vi servirete di tutti i sofismi che Bentham ha compilato appositamente per voi onde sostenere la vostra malaugurata tesi; ma nulla importa e noi vi domanderemo soltanto se l'assioma che avete stabilito sulla necessità di aumentare le imposte sia l' ultima parola della vostra scienza? Al contrario di quelli che vi hanno lodati, a noi invece sembra che ci volle poco ingegno per trarre un sì piccolo profitto da tanti studii; poco ingegno abbisogna per dirci ciò che è capace di ripetere il primo deputato o ministro qualunque: abbiamo dei debiti, bisogna pagarli con l'imposta!

Ma, signor Ferrara, da quando i popoli sono soggiogati, si è proclamato lo stesso assioma; l' utile invece, se vogliamo vivere e se vogliamo trasmettere ai nostri figliuoli la nostra sminuzzata unità, è di liberarci dei nostri debiti e di non levare nessuna imposta — problema che ogni uomo onesto crederà solubile dopo aver esaminato con imparzialità la serie delle misure riformatrici che abbiamo proposte in questo lavoro.

Ma invece il signor Ferrara non crede possibile tali trasfor-

mazioni, per lui non bastano i pesi che aggravano l'industria — il lavoro non è ancora abbastanza sottomesso al capitale — il popolo non ha ancora abbastanza balzelli diretti e indiretti che gli levano una parte dell' indispensabile suo sostentamento, e perchè infatti egli creda che tutti questi pesi non sono sufficienti a distruggere ogni attività commerciale e industriale egli dice: « che è cosa superiore alla forza di un ministro morale evitare la necessità di ricorrere ad un grosso supplemento d' imposte.

Oh! signor Ferrara, voi che così leggiermente accusate la coscienza degli altri, vi siete mai fatto un' idea precisa del patimento cui va soggetto la massa del popolo quando ogni giorno nuove imposte vengono a diminuire il tozzo di pane alle famiglie? Credete voi che il vostro metodo sia quello di applicare la scienza alla felicità dei vostri concittadini? . . . .

Ma proseguiamo ancora questa rapida critica delle troppo lunghe lettere del Ferrara e vediamo quali sono i compensi ch' egli offre agl' Italiani per tanti sacrifizii. « L' ipotesi men contraria dal punto di vista delle finanze » dice il sapientissimo economista: « si è che la così detta politica di raccoglimento TRIONFI; che l' Italia faccia sosta per ora, si contenti di essere in 22 milioni, soffra un territorio un POCO SCANTONATO — Bello quello un poco scantonato — e tal qual si trova si ordini, si costituisca sul serio, respiri, riprenda lena e si apparecchi agli eventi di un più maturo avvenire » . . . .

Lo diciamo francamente: la vergogna che proviamo nel leggere siffatte parole è troppo grande per poter confutare a lungo simili argomentazioni, e ci sembra che basti di esporle all' onesto lettore, il quale in suo petto sente battere un cuore italiano perch' esse ricevino la generale disapprovazione.

Passando poi a discutere il valore dell' imposta sul macinato il professore Ferrara dopo aver esposto a lungo quanto fece Garibaldi in Sicilia — esposizione che a vero dire ci sembra nientemeno che una satira dell' operato del dittatore, ch' egli chiama la scienza di Garibaldi — egli dice che non vede che la popolazione abbia dato di partecipare al religioso rispetto di cui la stampa » ch' egli chiama garibaldina e pepolina, « amerebbe circondare come un' arca santa i decreti abolitivi del dazio sul macinato perchè in Sicilia fu ristabilito da certi comuni. Ma pretenderebbe forse il signor Ferrara vedere nell'operato di qualche municipio un precedente da servire d' esempio alla intera nazione? Avrebbe egli la pretensione di farci credere che la determinazione di qualche autorità comunale costituita coll' attuale sistema, debba essere riguardata come il generale sentimento delle popolazioni ch'esse erano chiamate ad amministrare? Crede egli chetutte queste autorità avevano le necessarie cognizioni per giudicare sanamente di ciò che operavano?

Se al sig. Ferrara è noto il grado di civiltà della Sicilia, a noi pure non è del tutto ignoto e nelle nostre lunghe perlustrazioni nei più piccoli come nei più grandi paesi dell' Isola abbiamo potuto osservare l' andamento della di lei interna amministrazione, e convincerci nel medesimo tempo, che la determinazione di qualche consigliere municipale, legato da tutto un sistema che non potevano rovesciare, non può formare un precedente di nessun valore nello argomentare del regio professore. Queste autorità si saranno trovate a fronte di stretti bisogni, e invece di cercare ad economizzare su dette cose di nessuna importanza, come per esempio, la riparazione delle chiese, le processioni ed altri pubblici divertimenti essi fecero come ha consigliato il professore Ferrara, vale a dire, ch' essi ridestarono l' imposta sul macinato ch' egli crede fra le migliori! . . . . .

Tralasciando, come inutile il passo in cui il professore tenta di dimostrare che quest' imposta non fu sempre abolita da popoli civili, egli arriva alla quarta lettera, e dice che le innumerevoli persone che non sogliono prendere diletto negli studi economici, dovranno naturalmente esser condotte a supporre che l' iniquità sulla macinatura dei grani fosse un argomento sul quale siasi maggiormente esercitato l' ingegno degli economisti, che più siasi dibattuto e che sia finalmente a registrarsi fra le più certe massime della loro scienza. Niente havvi di tutto ciò, avanza il Ferrara, e dopo essersi appellato *alle dottrine* di Pepoli; egli dice che trovansi a questo riguardo qualche paragrafo di Adam Smhit sull' Olanda, poche parole di Say, una protesta di Sismondi contro il progetto di convertire in imposta unica una tassa sul grano, mezza pagina di riflessione su Rau riprodotta da Esquirau de Parieu: ecco ad un dipresso secondo il sig. Ferarra quanto sarebbe possibile di raccozzare frugando nelle scritture dei sommi economisti se si volesse formar la prova della loro comune indegnazione.

Ma sig. Ferrara, che cosa è dunque un' imposta sul macinato? È un' imposta sul grano, mi sembra? E voi non avete trovato nulla negli economisti che trattasse di simile tassa? Avevate proprio bisogno che si trattasse di un' imposta sul macinato, la quale non è che un mezzo onde facilitarne l' esazione, oppure di una tassa qualunque sul grano che produce sempre il medesimo risultato della tassa imposta sulla macinatura?

Per noi che non possiamo ammettere questo giuoco di parola e che crediamo che qualunque imposta stabilita sul grano abbia per risultato di diminuire il tozzo del pane del popolo, come lo fa certamente la tassa difesa dal sig. Ferrara, vediamo dunque se frugando meglio che non lo ha fatto l' egregio professore nelle pagine dei sommi economisti, non sarà possibile di raccozzare qualche altra osservazione capace di dimostrare che vi furono uomini sommi i quali nella scienza economica qualsiasi balzello biasimarono imposto sul grano.

(*Continua*) V. ESTIVAL.

RIVISTA POLITICA

L' elezione di Mazzini ha messo in iscompiglio governo e diplomazia. Le nostre corrispondenze di Firenze sono unanimi nell' affermare che il ministero Lamarmora è deciso a fare della convalidazione di quella elezione una questione di gabinetto ed il signor Malaret, ambasciatore francese, deciso pure a farne una questione internazionale, minacciando di ritirarsi se lo *scandalo* della convalidazione avvenisse.

La questione dunque è nettamente posta e va bene.

Immenso è il significato dell' elezione di Mazzini perciò che riguarda la nostra politica interna, dappoichè quel nome — come abbiam detto — suona *condanna del vigente sistema*, *avvenire della Democrazia*; ma la sua principale importanza si rivela, in modo reciso, nella politica estera.

Egli è indubitato che gl' infiniti guai da cui siamo schiacciati come il disastro delle nostre finanze, il discredito all' estero, il malessere generale, la stagnazione delle nostre industrie e commerci, l' instabilità del presente, l' incertezza dell' avvenire, la perturbazione degli animi, il brigantaggio, le ire irrompenti dei partiti, l' avvilimento della nazione hanno una sola ed unica origine — il non compimento della nostra Rivoluzione. Noi siamo sospesi tra cielo e terra da un capestro che se non ci strozza del tutto, ci toglie quasi il respiro e ci rende la vita precaria, insopportabile. Finchè dura questo stato violento di cose, finchè la nostra Unità non si compia, è inutile sperare un termine ai nostri mali. Tutte le più rette intenzioni, tutti i più generosi sacrificii, compreso quello del Consorzio Nazionale, sarebbero inefficaci rimedii, se non seguiti dall'immediata cacciata dello straniero. Domani saremmo da capo.

Ora chi pose quel capestro all' Italia è L. Bonaparte, di complicità coi nostri governanti. Egli l' eterno nemico della nostra unità, l' insidioso fautore della federazione italiana, l'inventore delle due *sovranità*, delle due *nazionalità*, il Figaro dell' osceno matrimonio contro natura tra l' Italia e il Papato, il mercante di Nizza e Savoia, il rapace rettificatore di frontiere, l' ostinato occupatore di Roma, il solerte organizzatore dell' esercito pontificio, l' onesto sensale del debito romano, il Mercurio di pace tra l'Austria e l'Italia, il creatore dei nostri ministri, il protettore di Lamarmora è il vero Procuste d'Italia.

L' Italia subì per lunghi anni in silenzio questa obbrobriosa padronanza straniera, perchè la mala genia dei moderati le dava ad intendere che i segreti pensieri del Bonaparte erano diversi dal suo linguaggio e che niuno, più di lui, era tenero della nostra Unità.

Ma ora l' inganno non è più possibile, nemmeno ai sicarii della penna, agli uomini venduti alla politica napoleonica; ora gli atti del Bonaparte sono conformi alle parole e si rivelano, in tutta la loro cinica brutalità, recisamente avversi al compimento della nostra unità nazionale; ora il padrone si sente talmente forte in casa nostra, talmente sicuro della nostra codardia che si permette di aggiungere al comando l'insulto. . . . . .

La benda è caduta, il dubbio svanito. L' Italia, addormentata e tradita dai moderati, si risvegliò un bel mattino, esausta, rovinata, disonorata, sull' orlo dell' abisso e guatò con ribrezzo la mano straniera che ve la tenea confitta. Un sentimento unanime di reazione si destò in essa contro Bonaparte e i suoi complici. Le elezioni generali, condanna dei *consorti*, furono i primi indizii, i primi fulmini della sua ira. Ma ciò non bastava; le vittime erano oscure, i colpi scagliati da mani *privilegiate*. Abbisognava che la nazione proferisse l' alta parola per schiacciare il primo e vero nemico.

Un nome era sulle labbra di tutti, venerato dai popoli, temuto dai despoti; un nome ch' è antitesi di tirannia e di disonestà politica; un nome che suona Italia *una e libera, solidarietà e fratellanza* delle nazioni; un nome che distrugge il passato e compendia l' avvenire, il nome di *Mazzini*, del Triumviro della gloriosa Romana Repubblica che tenne tanto alta la bandiera italiana e custodì, cadendo, le speranze del popolo. . . . . .

L'Italia raccolse quel nome e per bocca di Messina lo scagliò, anatema fulminante, contro i suoi nemici interni ed esteri.

Diciamo che l' *Italia scagliò quel nome* e non senza ragione, dappoichè, se l' urna era in Messina, i votanti erano dappertutto, come luminosamente lo attestano gl' infiniti indirizzi inviati, prima e dopo l' elezione, ai Messinesi, e le popolari manifestazioni di gioia avvenute in ogni paese. Omai non v' ha città, nè villaggio, nè angolo d' Italia che non abbia acclamata e fatta sua l' elezione di Mazzini.

Intanto, data la spinta, il popolo non si arresta così facilmente. Il 19 marzo, giorno onomastico di Mazzini e Garibaldi, la generosa Palermo intende riconfermare il voto della città sorella con una splendida festa popolare, alla quale saranno rappresentate tutte le Società politiche ed operaie, le Loggie massoniche e i più distinti cittadini d' Italia. « Dietro le nuove e sempre crescenti delusioni, dice il manifesto palermitano, conviene raccoglierci intorno a quei due nomi (Mazzini e Garibaldi) per mostrare infine che si è stanchi di tollerare più oltre un sistema di cose che minaccia seriamente l' avvenire del popolo italiano . . . . . » Anche da Firenze riceviamo un manifesto, firmato da alcuni distinti cittadini, alla testa dei quali si leggono i nomi di Giuseppe Mazzoni, di Alberto Mario e Giuseppe Dolfi, col quale si annunzia che domenica 11 corrente si terrà in quella città un' assemblea popolare *per far plauso al voto degli elettori Messinesi per la nomina a deputato di Giuseppe Mazzini, e per formare una Commissione la quale d' accordo con Mazzini e Garibaldi cooperi per il sollecito compimento della nostra nazionale Rivoluzione. L' importanza di questa dimostrazione*, soggiunge il manifesto, *sarebbe centuplicata quando essa venisse contemporaneamente iniziata nelle principali città italiane*, e termina sollecitando le Società patriottiche e tutti i cittadini influenti a voler dar opera all' attuazione di questo voto nazionale.

E noi crediamo che l' appello dei Fiorentini sarà inteso e che tutte le città italiane si terranno ad onore d' imitarne il nobile esempio.

La spinta è data, la parola pronunciata — parola di esecrazione contro la padronanza straniera e la servilità del nostro governo. Non bisogna lasciarla cadere, bisogna ripeterla dalle Alpi all' Etna e farne il grido di guerra del nostro risorgimento. Fuori gli stranieri, viva Mazzini. Ma le parole non bastano, urgono fatti. La Democrazia italiana, le Associazioni politiche ed operaie devono intendersi, stringersi, ordinarsi, darsi un centro e una direzione per prepararsi agli eventi e significare a Bonaparte e al governo la volontà decisa della nazione di rompere col passato e riprendere la marcia rivoluzionaria. Allora la parola sovrana di Messina e d' Italia avrà il suo vero significato e diverrà la salvezza della patria.

Il signor Malaret ha perfettamente compreso il senso della parola e fa i suoi bauli; tuttavia spera ancora che la codardia della Camera riconsegnerà, con un ordine del giorno puro e semplice, Mazzini al carnefice. Ma la questione non è più tra la Camera e il ministero, ma tra la nazione italiana e il governo francese. Sopita oggi, sorgerà più formidabile domani, non in uno ma in venti o trenta collegi . . . . Non disfaccia i bauli il signor Malaret.

I pronunciamenti militari ricominciano nella Spagna. Un telegramma officiale ci annunzia che la guarnigione di Ciudad-Rodrigo si è sollevata . . . . non per abbattere il governo, ma per andare a fare una passeggiata in Portogallo. È una scappata scolaresca, una rivolta platonica in omaggio alle delizie campestri. Anche nel presidio d' Alcala avvennero tentativi di sedizione . . . . . probabilmente per andare a fare le loro devozioni a S. Giacomo di Compostella. Attendiamo notizie meno officiali.

Austria e Prussia stanno sempre come due cani ringhiosi abbaiando l' un contro l' altro intorno all' osso dei ducati. L' una sbuffa e l' altra strilla; l' una impugna la lancia e l' altra il fucile . . . . . I maligni dicono che Austria strilli ed armi per vendere meglio la sua mercanzia. Infatti il nostro ministero è talmente convinto che gli armamenti dell' Austria sono inoffensivi o diretti unicamente contro la Prussia che diminuisce le forze del nostro esercito.

« Oh! gran bontà dei Cavalieri antichi! »

L' Assemblea popolare di Porto S. Giorgio riuscì splendidissima, sia per concorso di distinti cittadini e rappresentanti di Società potriottiche, sia per l' eloquenza e vigore dei discorsi pronunciati e l' importanza delle prese deliberazioni. Ci riserviamo a parlarne più a lungo quando avremo il resoconto della seduta.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Somma antecedente L.	1414	98
Da Felice Dagnino, per la Società Caffettieri di Genova (Quarta offerta) . . . . . »	28	50
Cipriano Amilcarre (Alessandria d' Egitto). »	5	—
Dai seguenti Cittadini di Lesegno (Piemonte).		
Tarrò Biagio fu Giovanni, Lesegno c. 50 — Tarrò Giuseppe, id. L. 1 — Sclavo Matteo di Luigi, id. L. 1. — Dante Gio. Batta fu Vincenzo, id. c. 70 — Dante Francesco fu Vincenzo, id. c. 40 — Riavioli Carlo fu Carlo, id. c. 40 — Sclavo Giuseppe fu Antonio, id. c. 25 — Silvano Carlo fu Vincenzo, id. c. 60 — Silvano Giovanni fu Vincenzo, id. c. 50 — Canavero Antonio fu Battista, id. c. 25 — Silvano Prof. Domenico, id. L. 1 — Silvano Vincenzo di Pio, id. c. 50 — Ravoto Giovanni fu Lorenzo, id. c. 50 — Luciano Luigi fu Carlo, id. c. 50 — Luciano Carli di Luigi, id. c. 50 — Luciano Giuseppe fu Silvestro, id. c. 50 — Nam D. E., id. L. 1 — Sclavo Costantino fu Giuseppe, id. c. 50 — Luciano Vincenzo di Carlo, id. c. 40 — Silvano Giovanni fu Giuseppe, id. c. 50. . . . . L.	11	50
Totale L.	1459	98

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 17 Marzo 1866. NUM. 11

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7. - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12 - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Carignano, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanta o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lezioni d'oltre l'Atlantico — Preti e matrimonio — I municipii italiani e la pace di Costanza — Circolare del giornale *Il Libero Pensiero* al Direttore del *Dovere* — Rivista Politica — Dono Patriottico a G. Mazzini — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

LEZIONI D'OLTRE L'ATLANTICO

XII.

LA RESPONSABILITA' MORALE E LA LIBERTA' DI COSCIENZA NE' COLONI AMERICANI

L' apparizione in un popolo di quelle virtù pubbliche, che sono il testimonio della storia alle più elevate facoltà dello spirito umano, è proporzionata alla idea che quel popolo si forma della legge morale e della sua responsabilità, come interprete ed esecutore della medesima.

Quanto più seria è la coscienza della responsabilità di ciascuno e di tutti innanzi a tal legge, tanto più profondo è il bisogno delle condizioni esterne, indispensabili all' intento: tanto energica la protesta contro gli ostacoli che impediscono l'adempimento dei nostri uffici nella vita; — la libertà politica, la libertà religiosa, seguono quindi i progressi dell' educazione morale del genere umano; e l' uomo è tanto più capace di libertà, quanto più conscio del fine, al quale la libertà non è che un mezzo.

Gli Americani, come tutti i popoli che fecero cose grandi e buone nel mondo, entrarono la soglia della storia animati da un alto concetto de' loro doveri come uomini liberi.

I primi coloni furono martiri d' una lotta ineguale colle forze della natura. Essi conquistarono fra stenti mortali il deserto, non, come gli avventurieri del resto d' Europa, per cupidità di favolose ricchezze, ma per fondarvi un asilo al loro ideale in beneficio della Umanità. « Sentivano, » così attesta la storia de' loro patimenti, « di servire la posterità, d' essere i benefattori delle future generazioni. » — « Da umili principii, » scriveva ai *padri pellegrini* un loro fratello dall' Inghilterra, « nacquero le grandi cose: e come una piccola candela ne può accender mille, così la luce che voi spargete, risplende già a molti di noi, anzi a tutta la nostra nazione. »

Le sofferenze de' fondatori del Massachussetts furono anche più grandi di quelle de' *padri pellegrini*. Il clima le fatiche, la fame, spensero in pochi mesi, nelle foreste primitive, una gran parte di que' raminghi. La morte feriva i più intimi affetti, le ultime consolazioni che rimanevano a quel sodalizio di fratelli erranti nelle inospite regioni del Nuovo Mondo. I più deboli per età, per salute, per sesso, cadevano affranti l' un dopo l' altro; e intorno alle capanne de' superstiti divenivano ogni dì più frequenti le povere zolle mortuarie, sulle quali la gratitudine de' posteri sparge ancora preghiere e lacrime. « Ma la generale sciagura aumentava la pietà e confermava la fortezza de' coloni. Nella tribolazione abbondavano di speranza: in quelle selvaggie solitudini si sentivano in compagnia del più grande e del più buono degli Esseri. » — « Anche a' fanciulli s'apprendeva lo spirito del luogo: e nell' ultime ore, svegliandosi al mistero del vicino mutamento, l' aspettavano colla tranquilla fiducia della fede, ed andavano alla tomba pieni d'immortalità. I superstiti sopportavano mitemente ogni cosa, ricordandosi del fine pel quale erano quivi venuti. »

Quel fine era l' emancipazione della coscienza dalla signoria degli uomini, lo stabilimento di una sicura cittadinanza pei perseguitati del Vecchio Continente, l' istituzione di una società civile, di cui prima non s' era veduto esempio pari nel mondo, e che costituiva per que' tempi un modello d' eguaglianza e di giustizia superiore ad ogni fatto esistente.

E di tal fine avevano distinto e vivo il concetto nell'animo: per esso volevano la libertà ed ordinavano il governo.

Qual salda base alla legittimità della prima ed alla autorità del secondo!

Così Winthrop, il padre della Colonia, quando questa, superate le prime prove e costituita la sua vita politica, crebbe d' uomini e di prosperità, era ascoltato ed inteso da tutto il popolo, allorchè in pubblica adunanza spiegava ad esso i principii fondamentali della libertà e dell' autorità con queste parole:

« Non v' ingannate sulla vostra libertà. V' è una libertà di fare ciò che ci piace senza riguardo alla legge ed alla giustizia: questa libertà è incompatibile coll' autorità. La libertà civile, la libertà morale, la libertà politica, consistono per ogni cittadino nel godimento della sua prosperità, e nella protezione delle leggi del suo paese; questa è la libertà che voi dovete difendere a rischio della vita; ma essa s' accorda perfettamente coll' obbedienza che dovete ai magistrati da voi eletti, e col rispetto che richiede il carattere di cui sono rivestiti. Il fine proprio dell' autorità è la protezione di questa libertà, che ha per intento il buono, il giusto, l' onesto. Tutto ciò che s' attraversa a tale libertà, non è autorità ma abuso. »

Chi mai in Europa, osserva Laboulaye citando queste sentenze del vecchio colono del secolo XVII, avrebbe al principio del regno di Luigi XIV compresa una sì giusta definizione dell' autorità: *la protezione, la garanzia della libertà?* — E può aggiungersi: chi mai in Europa, nella maturità del secolo XIX, comprende la libertà e l' autorità di tal modo; o comprendendole potrebbe trarne argomento di educazione popolare nella pratica della vita pubblica, dove le istituzioni, — strumento agl' *interessi* di una parte della società, — tendono ad alienare privilegiati e non privilegiati del pari dalla coscienza de' doveri comuni, e l' autorità si fa consistere nella forza che protegge l' ineguaglianza e l' arbitrio?

Come la libertà politica, e ciò che comunemente chiamasi la *sovranità popolare*, — sopratutto in quelli fra i consorzi coloniali le cui orme educatrici durano ancora impresse, ne' costumi della Repubblica, — s'informarono all'idea della *sovranità della legge*, come fonte del buono, del giusto e dell'onesto; così la libertà di coscienza s'ispirò in America ad un profondo sentimento della *sovranità della legge morale*, come vangelo eterno scritto da Dio nelle vive pagine dell' intelletto e del cuore dell' uomo.

Il riconoscimento della sovranità della legge bandiva dalla vita politica degli Americani le usurpazioni personali della sovranità ad arbitrio d' un solo, di pochi o di molti.

Il riconoscimento della legislazione diretta da Dio sullo spirito umano, bandiva dalla vita religiosa di quel nascente popolo ogni mediazione privilegiata ed immobile di caste, o di corporazioni sacerdotali, e sottometteva tutte le chiese esistenti al libero consenso e alle volontarie contribuzioni de' rispettivi credenti.

Gl' iniziatori della lotta per la libertà di coscienza nelle colonie inglesi non erano mossi da tendenze di scetticismo filosofico intorno ai fondamenti delle credenze spirituali; molto meno da quella beffarda leggerezza che, ne' tempi cortigiani e dissoluti della Ristorazione, scherniva in Inghilterra ogni seria convinzione ed ogni santità di principii morali; ma dal bisogno, in animi pieni d' umanità e d' avvenire, di una affermazione di Dio e della legge del progresso, secondo un concetto più conforme ai quesiti intellettuali ed alle aspirazioni dell' età loro: concetto del quale essi si sentivano migliori interpreti di quel che non fossero le vecchie e le nuove teocrazie cristiane.

Essi potevano dire di se stessi con Gesù Cristo, del quale si professavano discepoli: non pensate che noi siamo venuti per annullare la legge, od i profeti; noi non siamo venuti per annullarli, ma per adempierli. — E veramente tutta l' opera loro intese a ritirare il principio religioso e morale da un ministero privilegiato, nelle cui mani s' era isterilito, per restituirlo al buon terreno, nel quale aveva in origine fruttificato: cioè la coscienza immediata dell' Umanità.

Quell' opera fondavasi quindi sul complesso vivente delle facoltà psicologiche dell' uomo storico, non sopra analisi esclusive d' una facoltà a danno dell' altre; ed era parte integrale del movimento religioso della civiltà. Invece di negar Dio, e ripudiare con cieca reazione gli elementi educati e svolti dal Cristianesimo nella vita delle nazioni, perchè intorno a quegli elementi s' aggrupparono, attraverso le scorie de' secoli, forme ed istituzioni divenute incompatibili col progresso, Ruggero Williams e i suoi seguaci emanciparono l' idea religiosa dagl'impedimenti che la sottraevano all' azione rinnovatrice della coscienza, proclamando quest' ultima suprema interprete e ministra della Divinità sulla terra, e soli mezzi di schiuderla al Vero la persuasione e la libertà.

Mentre la Chiesa Anglicana rivaleggiava colla Chiesa papale nel perseguitare chi non seguiva il suo Credo, mentre il Calvinismo incorporava le dottrine e i riti da esso giudicati legittimi in una istituzione ecclesiastica non memo intollerante delle precedenti; un piccolo numero di quegli uomini, che il provvido genio dell' Umanità solleva, di secolo in secolo, sopra la misura comune a guida del cammino di tutti, surse a predicare, fra gli odii delle sette contendenti, l' inviolabilità del pensiero e la carità della tolleranza. Milton — uno de' più chiari intelletti che mai splendessero sul corso dell' incivilimento europeo — difendeva, nella sua celebre orazione ai Pari d' Inghilterra, la libertà della stampa con eloquenza ed argomenti, di cui quanto è stato detto dappoi sul soggetto non è che ripetizione. Il suo amico Enrico Vane, al quale la virtù antica dell' anima repubblicana meritò, fra l' orgie della ristorata monarchia, il patibolo, va ricordato fra i più nobili campioni della libertà religiosa; della quale protesse animosamente la causa contro amici e nemici politici, nel Parlamento inglese e nelle colonie. Ma il primo, il vero apostolo della libertà di coscienza nel secolo XVII, l' uomo che ad essa consacrò, non solo l' eloquenza della parola, ma l' opera eroica dell' intera sua vita, fu Ruggero Williams, che Vane e Milton, e quanti precedettero, in que' tempi, i loro coetanei per altezza di mente, onorarono come maestro.

Quel grande precursore della libertà Americana, penetrate, fra le persecuzioni della madre patria e le feroci guerre che, in nome di Dio, desolavano le sue creature in Europa, tutte le orribili forme del dispotismo ecclesiastico, si pose in cuore, emigrando all' età di 30 anni nelle colonie, di salvare da questo immenso male i suoi compatrioti d' oltre l' Oceano. Ed entrato come ministro del Vangelo, nelle congregazioni cristiane del Massachussetts, predicando la *Santità* della coscienza, la carità fraterna verso le opinioni discordi, e negando ai magistrati civili giurisdizione sul pensiero e sulle credenze, fu prima ascoltato dai pochi, poi seguito dai molti, ed infine perseguitato e condannato dagli anziani della teocrazia dominante, come seminatore di scisma nel sacro recinto della calvinistica infallibilità. Cercato da suoi persecutori per rimandarlo in Inghilterra, si sottrasse, onde continuare il suo apostolato, alle loro mani, errando nel deserto fra le tribù nomadi degl' Indiani; amicandosi quelle selvagge nature colla vasta umanità delle sue simpatie; e raccogliendo da ultimo, dopo lunghe traversie sostenute con indomita costanza, pochi compagni e consorti della sua fede, in un angolo di terra ch' egli comperò da' suoi ospiti nativi, per fondarvi una nuova colonia, ed applicare alla medesima, come legislatore, le sue dottrine.

Così nacque Rhode Island — la prima fra le Comunità dell' America Inglese, che costituì la libertà politica e la libertà religiosa nelle forme della più pura democrazia, proclamando « solo Redentore delle coscienze Iddio, » e solo giudice delle cose civili il popolo senza distinzione di classi. L' esempio di Rhode Island, imitato successivamente da diversi altri Stati, diventò col tempo legge comune della società americana. Il buon seme sparso da Ruggero Williams portò abbondante raccolta. La sua dottrina, passando di generazione in generazione, ed educando il popolo e i suoi legislatori, fu stabilita nelle leggi fondamentali della Repubblica. e liberò, secondo i voti del suo autore, il Nuovo Continente delle abominazioni, di che l' assolutismo clericale e l' intolleranza delle sette religiose contaminarono l' Europa.

(*Continua*) AURELIO SAFFI.

PRETI E MATRIMONIO

(*Continuazione Vedi Num.* 10.)

Contro siffatti principii d' eterna giustizia, che luminosamente splendono all' intelligenza — alcuni insorgono ad opporre l'articolo primo dello Statuto. Essi dicono: questo articolo dichiara, che la religione cattolica è la religione dello Stato, — perciò lo Stato la riconosce, se la riconosce deve rispettarne le leggi, la disciplina, la organizzazione, e per conseguenza ha l' obbligo di respingere il prete che voglia ammogliarsi, giacchè il prete, secondo le leggi della Chiesa, è legato dagli ordini sacri, che inducono perpetuo celibato, il quale celibato è inerente, e forma parte integrale dell' organizzazione chiesastica.

Se dallo Stato non si trattiene il prete nella cerchia dei suoi doveri — se lo Stato gli dà mano ad inosservare il celibato, — esso cessa dal riconoscere la Chiesa, e per giunta facilita e promuove il dissolvimento della sua organizzazione.

Ma all' articolo primo dello Statuto non può essere data un'interpretazione cotanto larga e straordinaria. Sopra di esso stanno principii immutabili, — è alla luce di questi che lo si vuole interpretare, — e porlo sopratutto in armonia col principio della Libertà di coscienza.

Se voi porgete a quest' articolo una interpretazione eccessiva, se ne allargate smisuratamente il senso, giungete al punto di annullarlo di pien diritto, — Le leggi umane, che sono in opposizione ai principii fondamentali di giustizia e di libertà, non possono aver vigore.

Se per avventura nella mente di chi lo scrisse eravi intendimento di stabilirlo così ampio, pure in pratica non lo si osservò giammai, e per conseguenza sarebbe caduto in dissuetudine.

Sono però ben pochi coloro, che si affannano nel proprio interesse a sostenerne lo straordinario significato; — ed è facile comprendere che questi pochi sono coloro stessi, che non vogliono la soppressione delle corporazioni religiose, che avversano il progresso. — Ne puossi dire, che con essi vada di conserva il legislatore, giacchè palesò l' opposto convincimento quando nella compilazione del Codice civile — invece di tenere gli occhi fissi sull' articolo di cui si tratta — s' inspirò a principii ben diversi, e s' attenne rigoro amente alla norma suprema della separazione della Chiesa dallo Stato.

Se pertanto oggigiorno si ha ancora da attribuire un senso al citato articolo, ci pare che il più opportuno e giusto sia quello che vi danno alcuni pubblicisti. — Essi sostengono che tale articolo enunzia un semplice fatto, — cioè che la maggioranza dei cittadini dello Stato professa la religione cattolica; — altri sostengono eziandio che prestabilisca una regola di condotta dello stato in quanto si riferisca alla celebrazione di un prospero o triste avvenimento, e dicono, che se lo Stato avrà a festeggiare una vittoria, od a piangere una sventura, ciò eseguirà nel tempio cattolico, e coi riti della cattolica religione. Quest' ultima opinione si professa nelle cattedre dei Licei, e noi ci ricordiamo d' averla udita dalle labbra di un prete. Nè vi potremmo ora più sottoscrivere, e menarla buona, dopochè le feste dello Stato assunsero un carattere del tutto civile.

Laonde se l'articolo primo dello Statuto non può essere così sconfinato, — se invece più sanamente si deve intendere, — ne consegue, che dallo stesso non si può dedurre quello impedimento che non è scritto nel Codice civile.

Noi — lo confessiamo — anche allo stato della vigente legislazione, duriamo fatica a comprendere, che lo Stato abbia dei rapporti colla Chiesa — Ci pare che la natura diversa dei due poteri non consenta l' idea di verun rapporto. Se lo Stato esenta gli ecclesiastici dalla Guardia Nazionale, se esenta i chierici dalla leva, ciò non costituirà che un privilegio, un favore che potrà in qualunque tempo ritirare ed anzi deve aver cura di ciò fare, perchè un privilegio è sempremai un' ingiustizia.

Che l' esenzione dei chierici dalla leva sia un' ingiustizia lo proclamò il Ministro della guerra in Parlamento, — e se giustizia finora in proposito non si potè conseguire, la colpa ricade sopra il Senato, che non volle approvare la legge, la quale toglieva di mezzo la ingiusta esenzione.

Alcuni nonostante veggono dei rapporti di *tutela* e *sorveglianza* dello Stato sulla Chiesa. Quando consideriamo la Chiesa « *puro e semplice potere spirituale* » non possiamo assolutamente concepire questi rapporti. Se in questo caso lo Stato *tutelasse* e *sorvegliasse* la Chiesa invaderebbe un terreno non suo, commetterebbe un abuso di potere riprovevolissimo.

Riconosciamo lo Stato, il quale tutela e sorveglia se stesso — riconosciamo lo Stato — che memore delle lotte sostenute in passato fra esso e la Chiesa — sta guardingo contro le invasioni di questa, sempre pronto a frenarle e reprimerle, ma non veggiamo rapporti di tutela e sorveglianza dello Stato sul *potere spirituale*. Se la Chiesa si spoglia di tutto ciò, che le è estraneo, — se si considera semplice *potere spirituale*, affermiamo, che a termini della vigente legislazione lo Stato non esercita sovra di essa veruna tutela e sorveglianza.

Nè s' invochino le disposizioni del Codice Penale, il quale punisce chi impedisca, interrompa, sturbi le funzioni e cerimonie religiose, — non si faccia ricorso ad altre disposizioni dello stesso Codice, giacchè non fanno al caso. — Il legislatore nel stabilire quelle disposizioni e relative pene non fu mosso dal concetto di tutelare e sorvegliare la Chiesa.

La ragione di esse disposizioni conviene rinvenirla in altri principii, e precisamente in quelli principii di ordine pubblico, di pubblica utilità, per cui il civile consorzio deve essere garantito dai turbamenti e dai pericoli di disordine, e da tuttociò, che può offendere la pubblica pace, tranquillità e sicurezza.

Ma questo tema richiede un lungo lavoro di astrazione — onde ristringere la Chiesa nei suoi giusti confini — epperò non se ne vuole discorrere così a sghimbescio.

Ritorniamo all'argomento.— Concediamo per un momento che lo Stato *riconosca* la Chiesa, le sue leggi, la sua organizzazione.

Quale sarà l' effetto di questo riconoscimento?

Esso consisterà evidentemente in ciò, che lo Stato non potrà direttamente violare le leggi, attentare all' organizzazione della Chiesa — In conseguenza lo Stato non potrà mediante legge abolire il celibato, — non potrà ordinare, che si riconosca per sacerdote colui che per tale non è più dalla Chiesa riconosciuto, — non potrà — per recare tutte le parole in una — ordinare tali cose, che siano in urto colle leggi della Chiesa, che ne distruggano l' organizzazione.

E tutto ciò per la ragione che lo Stato, diversamente operando, uscirebbe fuori dalla cerchia della propria azione.

Ciò posto a nessuno può mai venire in mente di dire, che lo Stato ha violato le leggi della Chiesa quando nel Codice Civile fra gl' impedimenti al matrimonio non scrisse quello degli ordini sacri.

Aggiungiamo che se avesse il legislatore questo impedimento scritto nel Codice civile avrebbe offeso l' indipendenza dello

Stato, avrebbe permesso che una legge della Chiesa venisse ad imperare nella cerchia dello stesso — insomma avrebbe sopportato una di quelle invasioni del potere ecclesiastico, che furono tanto calamitose e desolanti nel passato, e che si deve ardentemente desiderare, che non si rinnovino.

Quindi le cose attualmente sono ridotte a questo punto.

Due poteri — il civile e l'ecclesiastico.

Questo colle sue leggi, — che inducono il celibato, e perciò proibizione al prete di menar moglie.

Quello colle sue leggi civili, che non ammettono gli ordini sacri fra gl'impedimenti al matrimonio.

In questa condizione di cose se un prete si presenta all'Ufficiale dello stato civile per celebrare dinanzi al medesimo il contratto di matrimonio, se l'ufficiale lo celebra, ne viene forse che con questo lo Stato violi le leggi della Chiesa?

Chi non le osserva è il prete, il quale prima di essere prete fu cittadino, e col divenire prete non perdette questa qualità, in cui chiede l'applicazione della legge civile, che non gli può essere contestata.

Dal momento che il prete si ammoglia rinuncia col fatto al suo stato di prete. — Che vi possa o non rinunciare non è questione che riguarda il potere civile. I vincoli di prete li aveva col potere ecclesiastico, se la intenda con esso, se la intenda colla propria coscienza. Potrebbe lo Stato obbligare il prete a vestire da prete, obbligare il frate a rientrare in convento?

D'onde deriva, che coloro, i quali in questo argomento credono, che il Codice Civile abbia abolito il celibato dei preti s'ingannano a partito.

La *Gazzetta dei Tribunali*, diario di giurisprudenza che si pubblica in Genova, — che negli scorsi anni sostenne, non potersi abolire le corporazioni religiose — si gettò a corpo perduto in difesa dell'Ufficiale dello Stato Civile del Municipio di Genova. — In un articolo firmato « la Direzione » pretese di sostenere, che gli ordini sacri costituiscono impedimento al matrimonio. Da capo a fondo di quell'articolo si vede implicita l'idea, il fatto, che il Codice Civile abbia abolito il celibato dei preti.

Dietro questa supposizione la citata *Gazzetta* combatte da furibonda. Tira fuori dai suoi arsenali di storia, teologia, giurisprudenza tutte le armi, tutti gli strumenti possibili di guerra e si crede sicura della vittoria. — E vittoria otterà contro un . . . . . fantasma.

La citata *Gazzetta* ben fece a pubblicare il suo articolo, il quale — se veramente mostra poco vigore di logica (1) — chiarisce però, che la Gazzetta sta attaccata alle sue opinioni come l'ostrica allo scoglio, e che se un tempo difese le corporazioni religiose era ben conveniente che attualmente nella quistione, che ci occupa, non manifestasse un parere in modo diverso da quello che ha fatto.

Conchiudiamo. — Se all'articolo primo dello Statuto si dà quel senso amplissimo, che abbiamo a principio dichiarato, — se in ragione di questo senso si vuole porre in essere l'impedimento al matrimonio degli ordini sacri, — non si può evitare questa conseguenza, che cioè si deve reclamare l'abolizione della parte del Codice Civile relativa al matrimonio.

Infatti la religione cattolica considera il matrimonio quale sacramento — Il Codice Civile quale un contratto.

Vi è dunque un contrasto, una contraddizione fra lo Statuto ed il Codice Civile. — A chi la vittoria? Certamente allo Statuto, che è il patto fondamentale — Per conseguenza, si abbrucino i registri dello stato civile, si ritorni indietro di mille anni.

Ecco a quale estremo conducono la passione ed il pregiudizio.

Genova 6 Marzo 1866.

Avv. DOMENICO BUSTICCA.

(1) Vedi Giornale « La Legge N. 18 del 1866.

I MUNICIPII ITALIANI E LA PACE DI COSTANZA

Morto Arnaldo da Brescia (1155) e ricomposto l'ordine voluto dalla Chiesa e dall'Impero, le soldatesche di Federico Barbarossa, insoffrenti di prolungare nella penisola una guerra, che fu già per esse faticosa e micidiale, si apprestarono a far ritorno alle proprie case. Sul loro passaggio nuove fiamme vennero a contristare una città italiana, Spoleto, il cui ordinamento comunale democratico era un insulto, una provocazione all'albagia insolente dell'assolutismo imperiale. A Federico non mancò il pretesto per giustificare in qualche modo l'ira che scoppiar doveva contro gli Spoletini, e il pretesto si appalesò ben tosto in una pretesa infrazione dei diritti dell'autorità regale. Gli Spoletini furono perciò, non solo sottoposti alla dura prova del fuoco, ma dovettero altresì, costretti dalla forza brutale soverchiante, tollerare che per due giorni continui le orde imperiali, sguinzagliate, per le contrade della città, si dividessero il resto di quelle spoglie che le fiamme avevano rispettato.

Verona tentò audace una nobile vendetta, e volle che l'ultimo ricordo, che la terra italiana mandava al truce imperatore tedesco prima di ripassare le Alpi, suonasse minaccia, e rivelasse in pari tempo allo straniero invasore che non tutti i Municipii italiani erano bambini, ma che qualcuno, già fatto adulto, sapeva attestare coi fatti che l'ordinamento comunale progrediva, e progredendo intendeva far rispettare il proprio nome e il proprio onore.

Si videro sorgere infatti sui passi delle soldatesche straniere stuoli di contadini, a cui le tradizioni del loro municipio e il sentimento della propria indipendenza, avevano resa popolare e sacra la parola d'ordine che *sulle loro terre non fosse concesso il passaggio mai alle truppe imperiali*, per cui in mezzo ai solchi delle campagne di Verona, Federico Barbarossa, maravigliato, si trova di fronte una ragione sociale, che aveva osato nascere e crescere a suo dispetto. Ei la trovò ruvida, manesca, insurrezionale e non nuova alle arti cospiratorie, talchè dovette convincersi che non il caso l'aveva partorita, ma che dessa sussisteva perchè doveva proprio sussistere. Quanto fosse potente la rivolta popolare lo sanno i soldati dell'imperatore. Essi non seppero rinvenire fra i cento espedienti strategici, che suggerisce l'arte della guerra, se non quello spiccio e null'affatto onorevole della ritirata. Non poterono nemmeno vendicarsi! Incalzati dalle falangi nemiche corsero verso le Alpi e velocemente ne ricercarono le vette, mirando alle terre della Baviera.

In tal modo Verona, compiendo un sacro dovere, si fe' ricca di quella virtù che affidò poi l'onore di iniziare la memorabile Lega Lombarda.

La penisola non è più calpesta dal piede del soldato impe-

riale e straniero. Essa è in tregua — ma per poco. Intanto Municipi e Papato, più liberi nella loro azione, si danno ad opere, che la presenza armata di Federico costringeva a rimanere soltanto nello stato di desiderii, o se appalesavansi, offrivano l' aspetto di cose monche, non intere.

Milano ricostruisce Tortona, i di cui fuorusciti sempre avevano tenuto vivo in petto il sacro fuoco della libertà lombarda e in pari tempo riduce alla obbedienza tutte quante le città e borgate circonvicine, che osarono, assente l' imperatore, propugnarne la causa. Milano colla generosità e col valore si fa degna rappresentante della indipendenza cittadina nella penisola, e prova con egregi fatti che il Municipio italiano poteva avere in sè tanta virtù ingenita ed originale da poter con alta fronte dire all' Impero e al Papato: *Sorto spontaneo dalla patria terra io so e posso vivere libero e glorioso senza ed anche contro voi.*

Il grande esempio del Municipio milanese fu per gli altri municipi confratelli come una voce eccitatrice scesa dal cielo e ripercossa nell' anima. L' imponente suo agitarsi rinfrancò gli spiriti repubblicani, e suscitò come un presentimento indefinito di inauditi ed inattesi eventi.

La *corona d' Italia*, che l' Impero vantasi di possedere, era qualche cosa di incerto, e se adombrava sotto un certo aspetto una verità, serviva anco di pomposo manto ad una ipocrisia. Comunque fosse la cosa, la *corona d' Italia* era importazione straniera — quindi senza diritto di cittadinanza.

Un anno di permanenza nella penisola non valse al tedesco che ad accumulare sul suo capo un odio, destinato a diventare nelle nostre tradizioni parte non indifferente della vita italiana.

I Municipi non possono più essere annientati. Sosterranno lotte disuguali, diuturne, avvicendate or da rovesci or da trionfi; si chineranno qualche volta sotto il peso dei loro errori; ma i colpi dei ferri stranieri non li schiacceranno mai, come mai non li consumerà l' azione devastatrice degli incendi e dei saccheggi. L' ordinamento municipale sta, perchè è voluto fortemente da una generazione d' uomini, i quali, abbandonati da un' epoca consunta, si sarebbero condannati al proprio annichilamento, se rimasti fossero indifferenti ed inerti. Un' epoca nuova era una necessità. La penisola sentì riverberato in se stessa questo sovrano bisogno della Umanità, e nel tempo e nello spazio concessi al di lei libero arbitrio maturò una nuova forma politica, un nuovo sistema sociale, e in armonia ai suoi gloriosi ricordi, ai suoi ringiovaniti istinti, ed alle peculiari condizioni sue economiche e geografiche ordì quella forte e grandiosa tela che s' appella *ordinamento dei municipi italiani.*

Ritenti pure l' Impero la sua sciagurata impresa — rivalichi pure le giogaje delle Alpi, e discenda per una seconda volta sulle terre italiane, ma nessuna speranza lo conforti. Ove i costumi consacrano le libertà repubblicane, il dispotismo monarchico non acquista signoria mai: ove gli istinti si ribellano ad ogni accentramento, non speri duratura e intiera vittoria lo spirito assorbente di un regnante. A Federico Barbarossa però era assegnato l' ufficio di provocare dalla storia questi insegnamenti — e la storia, fedele specchio delle supreme leggi che governano l' Umanità, rispose con linguaggio terribile e solenne tanto da non poter essere scordato mai.

Nè solo lo spirito di indipendente alterezza dei Comuni stuzzicava gli ingordi appetiti dell' imperatore germanico; anco il contegno assunto dalla Corte papale giungeva a tempo per svegliare di nuovo antagonismi, assopiti ma non spenti. Adriano IV, pieno di se stesso perchè il monarca tedesco a lui doveva la consacrazione della corona imperiale, e la pienezza delle regie e temporali prerogative di cui avevalo investito; reso d' altronde ancor più orgoglioso dalla eredità trasmessagli da quel potente arbitro di corone, ch' era Ildebrando, non indugiò a far sentire all' imperatore parole che offendere dovevano inevitabilmente quel Federico Barbarossa, il quale in cuor suo ad altro non aspirava che a far della propria ragione di Stato una potenza superiore alla mistica ragione del Pontificato. Federico, a cui il dogma metafisico e apostolico di un uomodio repugnava all' animo suo, educato alla sfrenata teoria del materialismo e della forza, non potè tollerare la umiliazione che religiosamente infliggergli voleva il romano pontefice, e si apprestò a far valere la propria autorità.

Una seconda calata in Italia quindi è decisa. Milano e Roma sono i due punti obbiettivi, a cui gli interessi del feudalismo germanico hanno giurato di drizzare le minaccie e gli strali. Punire Milano e ammonire Roma sono i mezzi sanciti dalla dieta di Ulma per affermare l' autorità dell' Impero nella penisola. La spedizione imperiale è annunciata in Italia con preludi tanto minacciosi e sinistri che la figura d' Attila e le corde degli Unni, ricomparvero spontanee nella fantasia del popolo, e suscitarono negli animi quelle moltiformi e potenti sensazioni di cui è capace la indefinibile natura umana, allorchè è commossa nelle viscere da grandiosi e inusitati eventi vicini.

Al fatale annunzio Roma papale si impensierì. Doveva e poteva essa cimentarsi in seria tenzone coll' impero, mentre sobbolliva nel popolo dei municipi un fermento, il quale più che all' *ordine* accennava a rivoluzione? No; quindi a lei giova rasserenare la fronte, comporre le labbra a lusinghiero sorriso, e con compunzione religiosa far prevalere i miti sensi dell' Evangelo.

L' imperatore, a cui stava più a cuore il vendicarsi dei rivoltosi milanesi, che il contrastare con una potenza, che in fondo essergli non poteva nemica, si fe' calmo, e dichiarò che l'amicizia della chiesa ei l'approvava come una condizione necessaria al mantenimento di quell' ordine e di quell' autorità, che fanno temuti i re e i pastori di popoli.

Con tali accordi la spedizione imperiale è agevolata. Il suo scopo è semplificato, per cui più pronta ed efficace ne sarà l'azione.

Le indifese Alpi rigurgitano nuovamente d' armi e d'armati. Tutti i passaggi ne sono ingombri. Gente tedesca d' ogni provincia, capitanata dall' imperatore, da re, da duchi e da conti, sbucò nel Friuli, nella valle dell'Adige e in Lombardia col ferro in mano, e colla rapacità del conquistatore in core.

Milano, conscia di dover essere il bersaglio di coteste orde invadenti, altera dell' onore di meritar l' odio di un Federico Barbarossa, aspetta di piè fermo, e armata, l' urto dei nemici, e intanto affida alla sua alleata, Brescia, l'onorevole compito di avanguardia nelle battaglie contro l' invasore. Brescia infatti, stante la sua posizione geografica, fu la prima città su cui calarono gli imperiali. Quindici giorni lottò la città contro un esercito: quindici giorni donò essa ai confratelli milanesi, affinchè si apprestassero a vendicare l' insolenza tedesca: e se in questi quindici giorni i battaglioni tedeschi poterono assicurarsi la vittoria, si persuasero altresì quanto al loro imperatore giovar doveva l' abbattere cittadini, che dalla libertà attingevano la virtù di mettere in dubbio la proverbiale potenza degli eserciti imperiali!

Brescia piegò alla pace, non come città codarda, ma come repubblica che, fremendo, cede alla prepotenza della forza brutale. Ella piega il collo, ma col pugno protesta in silenzio. La sua caduta non getta nell' animo dei posteri l' avvilimento, ma lo ritempra alle lotte del dolore. La sua sconfitta non prostra, non corrompe, ma eccita ed educa. Il suo esempio è una scuola e una promessa.

Ora a Milano, alla pertinace ribelle, alla città che con giovane baldanza attenta alla suprema autorità imperiale e che più d'ogni altra mira á scuotersi di dosso il giogo dell'impero, a Milano tocca ora il rendersi degna del mandato commesso alla sorella Brescia.

Le avvisaglie hanno principio, ma la fortuna non è prodiga de' suoi sorrisi che agli imperiali ed ai loro alleati. Le campagne milanesi furono in breve ridotte allo stato di misere lande, e i cittadini, chiusi entro le mura, erano flagellati dalla fame e dalla moria.

Come suole avvenire, allorquando una calamità inattesa e persistente grava sulle moltitudini, il popolo milanese a poco a poco presentò chiaramente nella sua vita agitata da due correnti di idee e di emozioni. Negli uni l' agitazione stordiva e intimoriva l' animo e gettava un profondo bujo nella mente: negli altri faceva l' ufficio di una sorgente di fuoco e spingeva all' azione le riscaldate passioni. Da questa duplice condizione degli spiriti ne derivava che i cittadini meno istrutti e più vecchi dovevano naturalmente rimanere conturbati e quasi istupiditi dal terrore, mentre i più svegliati e i più giovani, coi generosi ardimenti del cuore, lietamente si gettavano in mezzo al burrascoso elemento, e in esso navigavano fidenti come l'aquila in mezzo all' inquieto regno dei venti. L'antitesi sociale era bella di quella bellezza, che dal cielo si affaccia al pellegrino, allorquando, dopo il corso della notte, i suoi occhi scorgono all' oriente la vivificante alba che spunta e all' occaso la tenebria che placidamente par che muoia in seno all'infinito.

Infatti, a chi raggiava nell' anima il fuoco della intelligenza e dei giovani anni pareva che quei giorni di angustie fossero forieri di un orizzonte più largo e pieno di luce: a chi invece pesava sugli omeri il mantello di piombo della ignoranza e della vecchiaia si parava innanzi il pensiero solenne dell'ultima ora, e con rassegnato sembiante mandava a Dio una prece. In tutti però era sacro l'affetto alla città nativa, e tutti la bramavano salva. Il perno dei loro rapporti sociali era la patria — era Milano; e se parte dei cittadini, sorpresi dal timore e sfiduciati, ne rimettevano la causa nelle mani dell' onnipotente, v' era altresì altra parte e non piccola di cittadini che, devoti alla legge battagliera della vita e riconoscendo Dio nelle entusiastiche intuizioni del loro intelletto e negli istintivi impulsi dell' anima, accorrevano, coll' armi in pugno alle improvvisate assemblee di popolo, e sull' altare della patria votavansi alla morte per la salvezza della libertà e dell'onore. Ciò non pertanto, la divergenza delle tendenze, che andava ogni giorno più ingrandendosi, giunse fino ad assumere aspetto di fazioni cittadine.

Allora lo spirito bastardo di una diplomazia eunuca, e la politica delle codarde transazioni sopraggiunsero, aprendosi un varco in mezzo alle scissure già sorte, e prevalendosi con arte volpina dei disastri cagionati dalla carestia e dalla pestilenza, prostrarono vieppiù i timidi e incagliarono assolutamente il passo ai coraggiosi, talchè il popolo, radunato a parlamento nella pubblica piazza, si lasciò piegare dai sottili ed ingannevoli argomenti di un Conte di Biandrate, il più potente gentiluomo della città, a cui la coscienza nulla diceva allorquando, onorato del favor popolare, in segreto lo tradiva trescando nelle sale imperiali e complottando sordamente con Federico una pace.

L' animo del popolo era pieghevole, perchè venuto appena alla luce della repubblica, sentivasi ancora ai fianchi le fascie del passato. I vergini istinti gli avevano fatto balenare agli occhi il bisogno della libertà, ma le istituzioni, bambine ancora, non poterono dare ricambio d' affetto a chi le aveva ideate, talchè le pubbliche virtù, quelle, cioè, che costituiscono il solo vero fondamento degli Stati democratici e potenti, erravano incerte fra le tarde moltitudini, ed oscillanti fra gli assidui contrasti sociali.

La pace è segnata; e la relativa convenzione stabilisce, fra altre cose di minore importanza, il solito giuramento di fedeltà all' imperatore, un tributo di 9000 marche d'argento, la rinuncia dei milanesi ai *diritti regali*, e la indipendenza di Lodi e Como. Ai milanesi restava illesa la facoltà di eleggere i Consoli nella pubblica assemblea del popolo, e veniva riconfermata e riconosciuta la loro alleanza con Tortona, Crema e gli isolani del lago di Como. Al soldato imperiale però non fu nemmeno concessa la puerile soddisfazione di varcare le porte della città e passeggiare le vie.

Milano in tal modo sostò non progredì.

Un altro trattato quindi registra la storia, e d' un' altra menzogna si fa ricca la diplomazia dell' Impero, avida ognora di aggiungere conquiste a conquiste. Un sinistro disegno è quindi dal Barbarossa preconcetto, e cova tradimenti. Ad un tratto l' imperatore apre a Roncaglia la Dieta del così detto suo regno d'Italia, e in essa radunansi vescovi e arcivescovi, principi e duchi, marchesi e conti, consoli, giudici, e legisti.

Una Dieta in cui erano rappresentati, più che i diritti popolari, i principii più ricalcitranti al progresso, poteva mai farsi il palladio delle libertà repubblicane? Come mai da uomini devoti a diritti pretesi divini, incaponiti nella idea di un impero providenziale, e proclamanti la predestinazione celeste della miseria e della ineguaglianza, poteva uscire un voto di liberi cittadini, di repubblicani sinceri, di uomini dignitosi? E i legisti potevano forse trovarsi in condizioni diverse da quelle degli alti prelati? *L' autorità imperiale viene da Dio*, grida il clero; e a complemento dell' opera gridano i legisti *l' autorità della legge scende dall' imperatore*. E l' imperatore infatti essi rispettavano come successore agli antichi imperatori romani, la cui ragione scritta costituiva comando inviolabile e sacro. Federico Barbarossa valeva Giustiniano. Le vecchie leggi che, appunto perchè vecchie, avevano perduto ogni virtù di progresso ed ogni impulso educatore, non potevano certamente uniformarsi allo spirito novatore dei Comuni, per cui gli uomini, che ad esse andavano debitori della loro fama e posizione sociale, trovavansi naturalmente in urto colle tendenze delle giovani repubbliche, e ogni loro studio erano costretti a mettere in azione per strozzarne il moto colle pedanterie legali e colle sanzioni dei codici, invocando in pari tempo a suggello dei loro responsi la ferrea ragione di stato dell' impero. Nei legisti era logicamente fatale questo ostile atteggiamento di fronte al movimento repubblicano dei Municipii, e tanto su loro signoreggiava il concetto romano della legge, e in pari tempo il loro spirito era tanto inviluppato nella rete delle disposizioni giustinanee e del dottrinarismo scolastico della scuola bolognese, che mantennero intatta la loro indole dura, e restia ad ogni

agile e subitaneo moto, per tutto il corso delle italiane repubbliche. E così doveva essere, perchè essi erano astretti a comportarsi quali giudici inclementi della nuova attitudine della popolare coscienza, la quale aspirava a creare un altro Diritto, un altro Codice, ricercandolo entro i suoi più riposti penetrali.

In tal modo correvano propizie all' imperatore le tendenze dei titolati, dei nobili, e dei dotti — e se ne valse.

(*Continua*) O. G. V.

Milano, 9 Marzo 1866.

Egregio Signor Direttore del Dovere

Dall' ufficio del Procuratore del Re veniva oggi fatto intimare al nostro gerente il seguente ordine:

« Visto il foglio d' oggi N. 10 del giornale settimanale *Il Libero Pensiero*, e visto il primo articolo in esso inscritto col titolo *Educazione razionale della donna*:

« Osservato che in detto articolo a pagina 146 del giornale si dicono parole *puerili le narrazioni della Genesi*; a pagina 147 si qualifica l' attuale catechismo *una raccolta di scipite dimande, di annedoti puerili, di oscene asserzioni;* e più avanti è detto che la *teologia nostra ha qualche cosa di peggio delle credenze di quei popoli che adoravano le cipolle, i serpenti ed i topi*, e poco dopo si dichiara: *Ormai non mi è possibile guardare con occhio indifferente i preti come i ministri tutti delle varie religioni. In essi io scorgo i nemici veri dell' uman genere.*

« Ritenuto che fra le restrizioni alla libera stampa havvi la proibizione delle espressioni che si risolvono in contumelie o derisioni od oltraggi contro la religione dello Stato e le altre religioni o culti nello Stato permessi.

« Ritenuto che le surriferite espressioni escono affatto dai limiti d' una sia pure quanto si vuole libera discussione scientifica, e costituiscono quell' oltraggio e quella derisione sia della credenza cattolica, sia d' ogni altro culto permesso nello Stato, che la legge ha voluto fossero evitati;

« Visti gli Articoli 16 e 18 della legge 26 marzo 1848 e l'Art. 185 Codice Penale;

« Si dichiara doversi procedere al sequestro del foglio, data perciò nota alla Questura locale, e doversi contro il gerente del giornale Francesco Gareffi incamminare la procedura di legge.

« Milano, dalla R. Procura Generale presso la Corte d'Appello 8 Marzo 1866.

Pel Procuratore Generale
Firmato Pestalozza, *Sostit. Proc. Generale* ».

(Segue il protocollo di sequestro stato eseguito ieri con perfetta urbanità di modi dall' app.° sig. Gamba Eugenio in concorso di due guardie P. S.)

In nome di quei principii di libertà e di tolleranza ai quali il *Libero Pensiero* si è sempre sottomesso, noi sentiamo ora il dovere di chiedere l' appoggio della vostra parola, affinchè l' opinione di tutti i partiti sia rischiarata e valga a porre un freno alla persecuzione che minaccia di soffocare in sul nascere i primi vagiti dell' emancipazione del pensiero.

Che le induzioni del Regio Procuratore siano affatto gratuite e accennino all' iniziamento di una persecuzione *ad ogni costo*, vi apparirà chiaro, o signore, riflettendo che *Il Libero Pensiero*, ha sempre, per quanto gli fu possibile, evitato il sarcasmo e la derisione, mantenendosi all' altezza dei principii con una polemica decorosa.

D' altronde, le parole incriminate non esprimono concetto diverso nè più spinto di quello che ogni giorno qua e là su tutti i giornali viene espresso, e non sono in complesso nè più violenti nè più offensive di quelle con cui l' onorevole Macchi, a ragione, stimmatizzava in parlamento l' istruzione teologica, parole che pure trovansi riprodotte nel numero sequestrato.

Riflettendo, o signore, che il *Libero Pensiero* è giornale esclusivamente dedicato agli studii razionali, i quali vogliono ormai rendere popolari; considerando che, quando al fisco piacesse d' incriminare tutte quelle parole che il nostro periodico deve pur usare a titolo di prova dei propri argomenti non solo sarebbe tolta affatto quella *sia pure quanto si vuole libera discussione scientifica* a cui piace, quasi per ironia, alludere il Regio Procuratore, ma sarebbe altresì impedito agli scrittori del *Libero Pensiero* e di tutti gli altri giornali, di citare argomenti contrari anche ai più volgari pregiudizii, che pur trovano la loro sanzione in quei trattati di teologia che il Regio Procuratore evidentemente non ha mai letti; noi prima di vederci costretti a troncare la nostra breve ma certo non inutile opera, non possiamo a meno d' invocare la solidarietà della stampa la quale, a gloria della libertà del pensiero, si è già, in simili circostanze, mostrata compatta, senza distinzione di colori, per militare contro quelle decisioni che le parvero una palmare violazione dei suoi imprescrittibili diritti.

La Direzione.

Noi non possiamo che aggiungere le nostre proteste a quelle della Direzione del *Libero Pensiero* e stimmatizzare l' atto arbitrario della R. Procura di Milano.

RIVISTA POLITICA

La situazione d' Europa presenta oggigiorno uno strano spettacolo. Ai bellici squilli dell' epica tromba succedono ad un tratto le pastorali cantilene dell' idilio di pace; alle dichiarazioni di guerra i petegolezzi diplomatici; ai concentramenti delle grandi armate le ciarliere conferenze di cinque o sei ambasciatori in Parigi. Ieri si diceva che Austria e Prussia armavano poderosamente per troncare col ferro l' eterna lite dei ducati; oggi si assicura che i due monarchi sono d' accordo tra loro e non pensano che a combattere i loro popoli chiedenti libertà; ieri la Russia concentrava forti armate sul Pruth per cogliere il pretesto dell' insurrezione di Buharest onde impadronirsi dell' eredità dell' *ammalato*; oggi le sponde di quel fiume sono vergini di baionette e lo Czar manda note di tenerezza al Sultano. Questo continuo alternarsi di voci opposte, questo improvviso scoppiare d' insurrezioni e guerre in ogni parte d' Europa a brevi intervalli prova la precarietà delle condizioni presenti, la lotta incessante tra le nuove e le vecchie idee, la lenta e laboriosa gestazione dell'èra popolare che sorge sulle rovine della cadaverica èra del *Diritto divino*. Invano l' idea d' un Congresso europeo — il *ridiculus mus* na-

poleonico — tante volte invocata ed altrettante reietta, si ostina a far capolino ad ogni commozione di popolo; invano la diplomazia fa sforzi sovrumani per ritardare d'un giorno la finale catastrofe, una forza segreta, una legge divina spingono l'Umanità a progredire, a rovesciare tiare e corone che si frappongono alla sua meta. La rivoluzione è in permanenza in Europa e si compirà.

I reazionarii e moderati d'ogni paese, nemici naturali della libertà dei popoli, gongolano di gioia alla nuova d'un grave dissenso surto non ha guari tra il grande partito repubblicano degli Stati Uniti vincitore degli Schiavisti. La lunga ed accanita lotta che desolò per tanti anni quelle regioni dovea necessariamente generare odii e diffidenze tali da non potersi calmare tutt'ad un tratto. Dopo la vittoria due partiti sursero tra i vincitori, quello cioè che vuol prendere le sue guarentigie per l'avvenire e rendere impossibile il rinovellarsi della ribellione, e l'altro — il partito di Johnson — che vuole amnistiare il passato e ripristinare senza indugi ed eccezioni l'Unione. Il dissenso, che sinora serpeggiava sordo e latente, scoppiò ad un tratto a proposito d'uno schema di legge relativo alla tutela dei negri affrancati. È noto come durante la guerra s'istituissero comitati militari per proteggere gli schiavi emancipati o fuggiaschi dalla tirannia dei padroni e provvedere ai primi bisogni della loro nuova esistenza. Ora si propose al Congresso di rendere permanente, mediante una legge, la giurisdizione militare di quei Comitati e la legge fu approvata dall'Assemblea dei rappresentanti, malgrado il *veto* del Presidente; ma essendo stata sottoposta alla deliberazione del Senato, il Presidente rinnovò il suo *veto* e la legge naufragò per non avere ottenuto la richiesta maggioranza dei due terzi dei voti.

Il partito sconfitto volle prendere la sua rivincita e rifiutò di ammettere nel Congresso i membri del Tennesee e fece una mozione che il Presidente della Repubblica non potesse essere rieletto.

A queste cause di dissidii, già per se stesse gravi si aggiunge ora una circolare del generale Grant, (della quale però non abbiamo ancora il testo), diretta ai comandanti dei varii dipartimenti militari, colla quale minaccia di « sopprimere i giornali ostili al governo e compromettenti la quiete del paese. » Questa circolare, triste palinodia del regime francese, è un insulto al popolo americano e noi speriamo che verrà dallo stesso vituperata e annullata. Se la lasciasse impunita, se diffidasse della libertà e l'abbandonasse in balia a' suoi generali, il suo onore, le sue istituzioni, il suo avvenire sarebbero seriamente compromessi. Ma ciò non può essere. Queste intestine discordie, queste subitanee anomalie son nembi passeggieri che sfumano sotto i raggi vivificatori della grande Repubblica.

Gli atti relativi all'elezione di Mazzini furono rimessi al primo Ufficio della Camera per la dovuta disamina e sono — a quanto si afferma — d'una *desolante* regolarità. Ma Lamarmora non si sgomenta per così poco. Assiso tra la forca italiana e la ghigliottina francese ei chiede irremovibilmente l'annullamento dell'elezione, facendone questione di gabinetto. È voce generale che la Camera sia assai bene disposta a rendere omaggio alla forca nazionale, ma del tutto restia ad inchinarsi al patibolo straniero. Il suo *decoro*, essa dice, non glielo consente. Lamarmora ha ordini da Parigi di far annullare l'elezione, ma è lasciato libero nella scelta dei mezzi, e noi crediamo il bravo generale di carattere troppo conciliante per contrariare la Camera ne' suoi gusti, di lasciare, cioè, il suo *decoro* piuttosto appeso ad un laccio che ad una mannaia. Diamine! non sono mica cannibali i nostri ministri.

Mandiamo intanto col core un fraterno saluto ai bravi Forlivesi per la nomina a deputato del nostro Aurelio Saffi, altro ex-triumviro della gloriosa romana Repubblica. Anche quell'elezione ha un significato molto importante, suona condanna del vigente sistema ed avviamento a migliore avvenire. Decisamente quei quattro gatti di *mazziniani*, divenuti *vili moltitudini*, si trasformano adesso in paese legale! . . . . Dove andiamo?

Giovedì scorso il nostro Gerente compariva innanzi alla Corte d'Assisie per scolparsi di tre brutti reati di stampa imputatigli dal Pubblico Ministero, cioè:

1.o *Di voto e minaccia di distruzione dell'ordine monarchico costituzionale* risultante da un articolo di Giuseppe Libertini intitolato « Ragione e Necessità », inserito nel nostro N. 10 (anno 1865);

2. *Di offesa alla sacra persona del Re* contenuta in una lettera di Mazzini al Direttore del *Dovere*, inserita nel nostro N. 16 (anno 1865);

3. *Di voto di distruzione dell'ordine monarchico costituzionale* contenuto parimente in una lettera di V. Estival al Direttore del *Dovere*, inserita nel nostro N. 2 del presente anno.

Il seggio del P. M. era occupato dall'Avv. Pinelli S. P. G. e siedeva al banco della difesa l'egregio nostro amico Avv. Giuseppe Carcassi, l'eloquente e disinteressato patrocinatore della Stampa democratica italiana. Lo spazio e il tempo ci mancano per dare un cenno, anche di volo, del dibattimento e presentare ai nostri lettori un saggio della maschia eloquenza e stringente logica colla quale il nostro difensore seppe ribattere ad uno ad uno gli argomenti dell'avversario. Diremo soltanto che la sua elegante e vibrata parola, i suoi ragionamenti, le sue confutazioni destarono un mormorio d'approvazione negli uditori e recarono la convinzione nell'animo dei Giurati, i quali, dopo pochi minuti di deliberazione, pronunciarono un verdetto negativo sopra tutti e tre i capi di accusa e rimandarono assolto il nostro Gerente.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Per errore occorso nell'ultimo Numero nel riportare la somma antecedente fu stampato Lire 1814. 98 invece di Lire 1859. 98.

SOTTOSCRIZIONI
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Luzzani Pietro Prof., Como L. 7 — Sforza Francesco Paolo, Logorotondo (Bari) c. 50 — D. A., Firenze L. 10 — Annoni Giacomo, Forlì L. 1. 50 — D'Angelo Gerolamo, Palermo c. 50 — Morosini Giovanni Studente, Pavia L. 3 — Riccio Bartolomeo Barone di S. Gioacchino, Trapani, L. 3.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 24 Marzo 1866. NUM. 12

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanta o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

L' Italia e l' attuale sistema — La Sessione — I Sette Sacramenti di Filippo De-Boni — Indirizzi a Giuseppe Mazzini e a Garibaldi — Discorso di Giuseppe Dolfi Presidente del Comizio popolare di Firenze — Rivista Politica — Dono Patriottico a G. Mazzini.

L' ITALIA E L' ATTUALE SISTEMA

Ripiegare il pensiero sulla coscienza delle sventure, e di quelle che colpiscono l' essere più caro, è ineffabile dolore; ma spesse fiate il Dovere morale impone di gravar l' anima di tanta pena, chè altrimenti i mali minaccerebbero l' esistenza personale nella parte più nobile, nello spirito, strappando dal cuore la dolce speranza di miglioramento. Il Progresso è la religione della Vita, e ciascuna individualità, come ciascun popolo, ha la santa missione di contribuire alla massima evoluzione della vita nel minimo del tempo in rapporto all'Umanità per lo scopo di questa, l'Assoluto. Se per un' anima educata alle nobili e sublimi idee di Progresso e di Umanità si costituisce un culto verso tutto ciò ch' è umano, nel senso della normalità suprema morale, l' amor della patria, ove la vita individuale ha ed ebbe tutto il cumulo delle condizioni per essere e manifestarsi, è un culto troppo sacro, e troppo caro; è un culto che a preferenza ispira il dovere del sacrificio. La patria è la madre immediata, feconda, amorosa de' suoi nati; ma non bisogna dimenticare esser ella stessa una individualità della grande famiglia umanitaria, normalmente a cui debbe svolgersi e perfezionarsi, onde raggiungere l' ideale di una entità personale umanitaria, gigantesca, attraversante la creazione universa progrediente, per lo suo scopo assoluto coll' indefinito progresso. Chi dunque degno figlio della patria non domanderà a sè stesso lo stato di sua madre, affinchè possa contribuire al compimento degli alti destini umanitari, reclamati dalla natura della personalità e dallo scopo di questa? Chi non indagherà l' alta missione cui dalla Provvidenza è chiamata a compiere, rivelata dalla coscienza umanitaria nella tradizione storica del ritmo della vita universale? Chi non ponderera gli ostacoli, che alla Patria sbarrano la via di progresso ascendente, per dare tutto sè stesso alla salvezza ed alla dignità della madre? Colui che vilmente queste cose volesse dimenticare, o per calcolo egoistico tacere, conculcherebbe il più solenne dovere, ed inaridirebbe l' anima col soffio mortale della immoralità. Or noi, cittadini della nostra madre, l' Italia, abbiamo il dovere domandarci conto dell' essere di lei, de' suoi mali, degli ostacoli che ne impediscono la vita integra, e di soccorrerla col pensiero e coll' affetto, colla penna e col braccio. Infelice Patria! Ella attraversa ancora il periodo di barbarie del passato mentito con nomi rubati alla civiltà avvenire, con sistemi ibridi, con dottrine menzognere, con ipocrita carità che si risolve in uno spaventevole egoismo! La misera è legata al letto di Procuste, ov' è contratta, contorta, oppressa dai suoi figli degeneri, che or la signoreggiano, e che ebbero l' animo efferrato dividerne brani di carne viva per saziare le fauci voraci de' barbari stranieri oppressori!

L' Italia oggi non ha vita propria, chè, risorta per metà, ancora è l' anima nella fossa. Non ha vita propria perchè il solo Stato vive, e il popolo agonizza; non ha vita propria, perchè non vive nella integrità del suo essere, essendo parte delle sue membra scerpate dagli arroncigli di rapaci belve straniere coronate; non ha vita propria, perchè è un vice-reame, un proconsolato del Cesarismo francese; non ha vita propria perchè spogliata del senso morale, della imponenza del dovere, d l nuovo domma religioso, il Progresso, perchè imbastardita coi pregiudizi del passato; non ha vita propria, perchè sottoposta ad un sistema paralizzante ed atrofizzante le funzioni della vita, abbandonata nel disordine di un meccanismo, ove le forze spesso sono pugnanti, gli elementi spessissimo in forte attrito, ed ove gl' interessi delle parti sono in conflitto, per essersi sconosciuta la legge organica della vita di un popolo. Tutti questi mali non sono che conseguenti d' un principio che reggo l' attuale sistema, imposto meditatamente onde perpetuare le catene della schiavitù, sistema invocato dall' egoismo di pochi, e contraddetto dalla spontaneità sociale, ch' è il lume immanente di Dio ne' popoli. Or noi queste cose con fredda ragione ci proponiamo analizzare, affinchè i mali della Patria meglio conosciuti possano essere mitigati per ora, se non guariti; affinchè possa prepararsi un migliore avvenire colla dolorosa scuola del passato e del presente. Intendiamo parlare al popolo e non ai rettori di esso, chè a quello e non a questi è data la missione di compiere direttamente gli alti destini in seno alla Umanità; questo, e non questi, è capace ridestarsi dal sonno codardo alla luce sfolgorante del dovere.

I.

I miracoli di forza per opere colossali e di getto sono operati dai popoli, e non mai dalla mendace diplomazia degli Stati,

la vita di un popolo non può ripetersi che dall' anima, cosciente della propria missione e del proprio dovere, del popolo. — I popoli nella loro azione spontanea rivelano la rettitudine, e 'l ritmo normale della umana natura nella massima purezza ideale: è la manifestazione dell' infinito nel più alto potere della natura universa. Così i popoli per tendenza essenziale cercano umanizzarsi sempre più, non hanno vedute egoistiche, e sentono spontaneamente l' interesse puro e santo per una fraternità universale. Bisognerebbe esser digiuno affatto di analisi filosofica della mente e del cuore umano, come avvivati dall' unità della vita, omogenea nell' essenziale in tutte le individualità, e meglio manifestata nelle comunanze fino a quella umanitaria, per negare un tanto vero. Sarebbe mestieri avere troppo torpida intelligenza nel campo della storia, per non mirare in questa, che un nesso fatale o fortuito nell' evoluzioni della vita, per non raccogliere le supreme leggi che dirigono il mondo morale, di cui i due poli sono l' Uomo e Dio. Il male può esser opera della riflessione individuale, ma il bene sarà sempre prodotto dalla spontaneità dei popoli e della Umanità: i più grandi concetti si rivelano in tale stato divino delle nazioni, e le più grandi opere si compiono come per miracolo; è il pensiero della vita che si manifesta a se stesso nella più elevata energia del potere, e la estrinsecazione del pensiero è una fulgurazione creatrice. Ed al caso nostro, chi non può richiamare alla memoria i giorni gloriosi della rivoluzione italiana dopo secolari tirannie, onde averne luminosissima pruova? In que' dì prodigiosi una era l' idea dell' essere collettivo, popolo, e tutti i singoli erano illuminati nella mente, e riscaldati nel cuore da un sole centrale divino, che quale colonna di fuoco rischiarava la via per giungere al compimento della missione provvidenziale dell' Italia nostra. In tutti i popoli di Europa ebbe quella luce un riflesso, e l' Europa ridesta riconosceva l' alta missione italiana in rapporto alla vita umanitaria; e tutti trasalirono di gioia per una speranza nobilissima, di cui il termine era l' affratellamento de' popoli sotto la bandiera immortale del Progresso. I soli monarchi e monarchici ne paventarono, e fra le tenebre convennero di fingere di secondare il movimento per dirigerlo, dirigerlo per padroneggiarlo, padroneggiarlo per deviarlo, deviarlo per soffogarlo: fu il conciliabolo de'Scribi e Farisei onde crocefiggere il Cristo. Ma il Cristo risurse, ed anche il popolo risorgerà, se non dopo tre giorni, dopo tre anni, dopo tre lustri, dopo ! . . . . risorgerà calcando il capo ai custodi del suo sepolcro! Finchè il popolo italiano correva la nobile e gloriosa via da sè, tutto era prospero; ma appena la Diplomazia monarchica colla ipocrisia s' intruse nel movimento a titolo di proteggerlo, ne cambiò l' indirizzo, mozzò le gambe al popolo che si avanzava con passi giganteschi alla meta; si impossessò d' ogni dritto d' iniziativa, e paralizzò mente e braccia, arrestando il risorgimento a metà non solo, ma retrocedendo rimpetto allo scopo colla vendita di parte del popolo come gregge vilissimo, e coll' abbandono di altre parti a mani rapaci. Oh! la storia di tali avvenimenti sarebbe ben lunga e troppo dolorosa, se non si potesse tralasciare perchè contemporanea, ed alla mente di tutti. La diplomazia monarchica è la più elevata espressione dell' egoismo personificato nello Stato, ed è sorretta dalla maligna ipocrisia, onde mascherare la più esagerata ambizione. Qual è infatti la dottrina di questa entità senza cuore? È l' inversione del principio normale al ritmo della vita, riferita ogni sua azione a questo immorale dettato: Il popolo è per lo Stato, è pel potere di chi comanda, ed è investito dallo Stato d' ogni diritto coordinato all' interesse dei dominanti. Non è questa una bestemmia, che rinnega ogni dovere morale, ed ogni fonte del vero dritto? La legge morale impone il dovere allo Stato di risguardarsi come condizione posta dalla efficienza razionale della comunanza, per raggiungere lo scopo sociale nella data posizione nella serie di progresso; la Società ha ragion di fine, e lo stato di mezzo; la Società è costituente, e lo Stato costituito: la Società ha la divina missione di coordinarsi allo sviluppo progressivo umanitario, e lo Stato di porne le condizioni. Ma tutt' i fatti già consumati nel corso di pochi anni dal sistema, che vi trascina cadaveri, non sono per l'affermazione pura del falso principio? Di un popolo, che gli stessi dominanti chiamarono sovrano ne' plebisciti, quali oggi sono i dritti, l' iniziativa, la missione, l' idea sintetica della vita ? La diplomazia monarchica lo lusingò per ispogliarlo d' ogni nobile attribuzione, e per vivere a spese del suo chilo nutritivo, come pianta parassita sulla corteccia d' un albero. È un popolo diseredato, che fu chiamato all' atto solenne de' plebisciti, onde raffermare il sistema di cui fu e doveva essere schiavo; fu chiamato sovrano, affinchè avesse potuto coll' erculee sue braccia elevare al potere quegli stessi, che poi dovevano licenziarlo con calcio vilissimo dai pubblici affari. Il sistema ha fondato il regno del privilegio, antitesi pura della libertà; il predominio di una casta, ch' è la negazione dell' idea, popolo ; un parassitismo depascente, ch' è l' esclusione schietta della prosperità nazionale; l' assorbimento d' ogni dritto da una parte, ch' è l' affermazione del dispotismo — Qual' è oggi il popolo per tale sistema? Una personalità mentita, che riassume tutt' i doveri fissati dall' arbitrio della rappresentanza del denaro, condannata a pregare ed a pagare, ma senza frutto pel proprio benessere. Non è più una persona morale, chè il popolo italiano manca delle manifestazioni derivanti dalla ragion pura e dalla volontà libera; è privo del senso morale perchè non ha più coscienza della sua missione in Europa; vive come il bambolo diretto dalla sferza di un disennato pedagogo; una vita mostruosa è nel centro, che paralizza ogni moto periferico; l' egoismo dello Stato assorbisce la personalità sociale. Che cosa rappresenta oggi il popolo italiano in Europa, qual' è il principio sintetico del suo essere, qual è la sua vita interna?

L' Italia ebbe la missione provvidenziale, e la tradizione storica l' attesta, di essere per l' Europa ciò che fu l' Oriente per l' Umanità ne' secoli remoti; il principio motore di una novella èra di civiltà, non più fondata sull' autorità ma sulla ragione, quale conviene ad una età adulta; la culla della religione del progresso nella scienza, nell' arte, e nel bene; l' iniziatrice potenza di un nuovo domma, l' indipendenza cioè e la sovranità della ragione. Ma tale missione può compiersi nello spontaneo svolgimento de' poteri popolari, e non mai coll' egoismo di pochi tralignati: la missione fu sospesa da quando l' individuo ne' suoi limitati interessi si pose in luogo del popolo, e questo non sarà per la sua via diritta, che quando riprenderà la sua iniziativa. Il sistema ha ridotto l' italiano popolo ad essere la unione informe di famiglie senza principio d' interesse comune; e perchè non vi è vita ove non è una sintesi perfetta, così il popolo viene diseredato, quasi senza scopo e senza interesse comune, con leggi pugnanti per una esistenza interna disordinata.

ARIODANTE MAMBELLI.

(*Continua*).

Traduciamo, come sintomo importante, il seguente scritto sul Parlamento inglese, d' uno di quegli uomini che rappresentano nella classe colta le aspirazioni del popolo della Gran Brettagna. Sono parole di sdegno eloquente e giusto contro l' egoismo d' un mondo che se ne va, ed additano quali faville d' avvenire covino, ivi come dapertutto, sotto la cenere.

LA SESSIONE

La nuova Camera dei Comuni, eletta, ci fu detto sovente, sotto l' ispirazione di un ardente liberalismo, è oggi all' opera da circa due settimane, e i fautori della riforma possono naturalmente avere interesse ad osservarne i primi passi. Il grande argomento di quel grande oppositore della riforma elettorale, il Sig. Lowe, si è che la Camera è ora così vicina alla perfezione, così savia, così giusta, che un cambiamento qualunque può guastarla, ma non migliorarla. Uno scelto numero d' artigiani, che investono considerevoli somme nelle Casse di Risparmio e leggono l' *Operaio* con assiduità, potrebbero forse, egli dice, non fare gran male se avessero il voto, ma non possono fare alcun bene; però dovrebbero continuare, da uomini di buon senso, ad esilararsi con una tazza di caffè nelle loro sale di temperanza, senza darsi pensiero di cose troppo alte per essi. Quanto alla rimanente moltitudine, essa è nata soltanto a riempirsi lo stomaco di birra.

Non sarà senza profitto il passare in rivista ciò che fu fatto da questo Parlamento ideale sin dal giorno in cui fu aperto.

La Sessione cominciò con un cerimoniale, che può dirsi una caricatura delle realità della situazione. Io sono lontano dal pensare che le grandi funzioni pubbliche non debbano vestirsi di forme convenienti alla loro dignità; o che l' antichità della Corona e del Parlamento di questo regno non offra molta opportunità di mettere innanzi agli occhi degli uomini quanto v' ha di solenne in questa occasione. Ma un cerimoniale, che ha per oggetto di falsare le relazioni e le funzioni vere di tutti coloro che v' intervengono, dove Pari e gran dame in antichi costumi siedono in comica alterigia per ricevere l' omaggio de' veri reggitori della Gran Brettagna, e dove la più grande storica adunanza d'Europa è convertita in una faccenda d' uscieri e di sarti; un cerimoniale di tal natura abbassa il governo parlamentare dentro e fuori le pareti di Santo Stefano. I luoghi comuni del discorso della regina erano resi anche più tediosi del solito dall' assurda preminenza data in esso al matrimonio d' una giovane principessa, mentre ciò attirava nello stesso tempo la pubblica attenzione alla nota causa dell' apparire della regina innanzi al suo popolo.

Seguì dopo questa farsa, la discussione sull' Indirizzo. Per due giorni, nelle due Camere, non seppero pensare nè parlar d' altro che della pestilenza del bestiame. Nobili Lords ed onorevoli deputati avevano i regolamenti del Consiglio Privato di S. M. in cima alla lingua: — erano pieni di specifici e di antidoti; di metodi per estinguere il contagio, ed isolare il male.

Si sarebbe detto che l' antico consesso de' due Ordini del regno era un club di fittaiuoli, o un' accozzaglia di trafficanti di bestiame. Sospiravano, gemevano, mandavano grida di dolore sull' infermità delle vacche. Era uno struggersi sul modo di arrestare la malattia, e su chi dovesse pagare, e su quanto toccherebbe loro d' indennità — questo era il solo pensiero degli onorevoli, sebbene si trattasse di discutere un Indirizzo che riassumeva tutta la politica interna ed esterna dell' Inghilterra. V' erano materie di non poca importanza per la nazione: v' è tutta una messe di materie innanzi a noi, che hanno un interesse europeo. Vi sono questioni spinose, che toccano l' onore e l' interesse del nostro paese. V' hanno due o tre guerre nelle quali siamo ancora impegnati, o dalle quali siamo appena usciti. V' è un terzo del genere umano, pel cui benessere siamo responsabili noi in Oriente:

Alcune delle più gravi e minacciose questioni nazionali pendono ancora fra noi e il gran popolo col quale abbiamo comuni le origini — il popolo americano. V'è un delitto spaventevole, che ha coperto d' infamia il nostro nome in ogni parte del mondo, e che dev' essere punito. V' è una formidabile ribellione nazionale — la più *umiliante*, la più grave, se riflettiamo alle nostre responsabilità, — che cova ancora nell' isola sorella. V'è la riforma della costituzione Britannica assunta dal governo; v'è la legge sui poveri, tutta la nostra amministrazione del pauperismo, in uno stato di fradiciume che sgomenta; v' è una quantità di materie sociali interne che chiedono istantemente un miglioramento; v' è il nostro sistema legale in una confusione confessata da tutti; v' hanno questioni ardue, urgenti, di tanto peso, quanto abbia gravato mai le spalle d'alcun uomo di Stato innanzi a noi. V' è tutto un nuovo sistema da iniziare dopo la morte del Conservatore veterano, per cui cagione s' è tanto aspettato. Or bene: — si elegge, con molta agitazione, con grande sforzo, un nuovo Parlamento. Questo Parlamento, « questa prima Assemblea legislativa del mondo, » questo perfetto corpo rappresentativo, *finalmente si aduna*; dà uno sguardo al terreno de' suoi doveri, riceve le proposte del governo, pondera, sorge, mette fuori la sua voce — e la sua voce è un muggito d' una mandra di vacche. Pensa alle vacche, parla di vacche, crede nelle vacche. Così Bottom si leva su a far la parte d' un monarca, e scopre la testa d'un animale famigliare. Così Jo, nella favola classica, gridava per aiuto agli Dei, ma il suo grido non era che un lamentevole muggito.

Ora, che è mai questa malattia del bestiame? Si direbbe, a tanto affaccendarsi del Parlamento sopr' essa, che è cosa, nella quale è involto l' onore e l' esistenza del nostro paese. Ha forse portato la fame e la pestilenza nelle famiglie? Ha depauperato intere contee? Ha ridotto alla miseria e desolato i focolari del povero operaio o del povero agricoltore? Ha rovinate le risorse nazionali? Certo no. Questo gran flagello non ha alterato seriamente, nel tutt' insieme, il prezzo di mercato delle vivande; non ha probabilmente privato di lavoro cento persone; non ha turbato menomamente il commercio; non impoverito, e molto meno demoralizzato, alcuna classe, nè cagionato fisiche privazioni ad un solo inglese. Ecco ciò che ha fatto questa terribile piaga: ha *minacciato* di fare alzare il prezzo della carne — pericolo al quale può ovviarsi accrescendo l' importazione; — di recare gravi perdite a parecchi fittaiuoli e mercanti di bestiame, e perdite insignificanti a parecchi proprietari. I suoi effetti sono meramente materiali, temporanei, parziali. La somma totale della perdita in danaro è minore di quella che produrrebbe il rompersi di una diga; circa la metà di quella che possa derivare da una forte tem-

pesta di mare, o da una grandine nel luglio; circa il quinto di ciò che costa una piccola guerra coloniale; circa il ventesimo delle tasse, che il popolo paga solo pel suo *gin*; il quarantesimo di ciò che ci costano ogni anno l'esercito e la marina; e circa l'ammontare di ciò che paghiamo annualmente per sinecure d'officiali di Corte. Come questione di danaro soltanto, è cosa di minore entità di molti scioperi e congedi d'operai; è una frazione di ciò che spendiamo tutti gli anni pei poveri. In confronto di quella grande calamità della fame del cotone è una bagattella, anche nella perdita materiale, e se pensiamo alle conseguenze sociali e morali, non v'è paragone tra l'una e l'altra sciagura.

Operai e pensatori d'Inghilterra, riflettete bene a ciò! Questa perfetta Camera dei Comuni, questo vero corpo rappresentativo, questa savia Legislatura, vide anno per anno un'intera provincia depauperata, un mezzo milione del nostro popolo ridotto alla magra pietanza della Legge dei poveri. Essi si tennero in disparte mentre un'intera popolazione per poco non moriva di fame; mentre una classe facoltosa vacillava sotto quel colpo; mentre una classe industriosa cadeva nella disperazione. Allora nulla fecero, nulla dissero, non discussero, non tentarono cosa alcuna. All'ultima estremità, passarono una legge insignificante, senza valore effettivo, permettendo che praticamente non se ne facesse niente. Mandarono nella località un funzionario della legge dei poveri, il quale andava scrivendo e scrivendo che le cose procedevano in meglio. Ma v'era una specie di tacito accordo che il Parlamento non poteva far nulla, che i manifattori, ben inteso, non potevano farsi guardiani della nazione, ch'era il migliore di tutti i partiti non parlare del triste soggetto. Ma allora erano i filatori del cotone soltanto quelli che soffrivano, non i ricchi fittaiuoli e i proprietari della terra e del bestiame: erano « mani » non animali che perivano. È vero che le « mani » erano cinque volte più numerose de' capi di bestiame oggi attaccati dal male, ma le « mani » non costavano, in fin de'conti, 20 lire sterline l'una come le bestie. Ora il caso è diverso: ora quelli che soffrono sono i nostri legislatori. Vi par poco? Molti di loro hanno castaldi, che sostennero grosse perdite: alcuni di loro sono perditori per conto proprio: e le bestie le più preziose muoiono miseramente. Ora davvero lo Stato deve intervenire: questa è calamità veramente nazionale: il paese deve dare un compenso, una indennità ai soffrenti, e provvedere alla salvezza del bestiame. Ed hanno faccia di dirvi, operai d'Inghilterra, che siete giustamente rappresentati in questa Camera; che questa è una fedele rappresentanza non di una classe ma di tutte; non degl'interessi egoistici d'una frazione d'uomini, ma dell'onore e del benessere d'Inghilterra.

Lungi da me l'asserire che questa pestilenza del bestiame non sia un soggetto degno dell'attenzione del governo, ed anche dell'azione legislativa. Dico che è tale. Ciò che far debba quest'azione, lascio qui di discutere. Forse il governo, con più sollecite e più rigorose restrizioni, avrebbe potuto impedire l'estendersi della malattia; possibilmente, il giusto compenso ai danneggiati sarebbe da procacciarsi per mezzo di un più largo sistema d'assicurazione agricola, stimolata ed aiutata dallo Stato. Ma dico che, se questa malattia delle bestie è materia di legislazione, vi sono venti altre materie più importanti e più urgenti. Dico, che, sotto un sistema più razionale, una faccenda di questo genere sarebbe stata provincia di una Sezione minore del Ministero dell'Interno; e che è indegna del nome di Legislatura, quella che può perder la testa, perdere la sua dignità, logorare la sua attività, intorno ad una questione da fattori di campagna, e sopra la condizione d'una classe di bestie utili.

Vedete come va la faccenda! Se questa fosse realmente una questione nazionale, tale sarebbe nel prezzo della carne; quando il prezzo, cioè, si alzasse ad enorme misura; e in tal caso, l'ufficio del governo e della Legislatura consisterebbe nello stimolare ed accrescere le provviste mediante l'importazione. Ma non una parola di ciò. Trattasi solo di decidere da quali tasche debba prendersi il danaro per rifare una perdita ordinaria di una classe di trafficanti, quanto deve cavarsi dalle borse della nazione? quanto un arrogante opposizione può forzare un governo debole e un nuovo capo della Camera dei Comuni a concedere del pubblico danaro. Non so, in tempi recenti, d'uno spettacolo più vergognoso di questo, d'una Camera dei Comuni, che dimentica ogni suo dovere innanzi a grandi bisogni pubblici e nazionali, e si mostra sollecita soltanto di riempiere le tasche de' suoi membri e quelle de' loro dipendenti mettendo le mani nella borsa del pubblico; *come i funzionarii e i cortigiani di Luigi XV e di Luigi XVI, intesi a stringere, infastidire e mungere i compiacenti ministri, che condussero la dinastia sul terreno della grande rivoluzione.*

Che una consorteria ciarliera ed egoista di caporioni di una classe, stupidamente inconsci ch'essi sono i reggitori d'una classe e non altro, vadano innanzi come hanno sempre fatto in ogni cosa, è naturale. Ch'essi ridano mentre un sofista senza pudore (il signor Lowe) tenta metter giù con le sue beffe il primo pensatore d'Inghilterra (Stuart Mill), ch'essi diventino rumorosamente insolenti al semplice suggerimento della riforma elettorale, ch'essi confessino apertamente le loro simpatie per gli ammazzatori all'ingrosso di gente inerme e fuggittiva, pei tormentatori di donne (Giamaica), ch'essi durino ostinati nell'ingiustizia di fronte ad una ribellione di terribili proporzioni (Irlanda), ed ascoltino gli scherni che i loro buffoni parassiti hanno in pronto pel più nobile, più animoso, e più solenne appello, fatto a mia memoria in Parlamento — per quel discorso del signor Bright, di cui non so se ammirare di più la bellezza, il sentimento, la saviezza, o la moralità, — tutto ciò segue come conseguenza naturale per chi conosce che il potere della Camera dei Comuni è oggi nelle mani di una classe incurabilmente egoista, impenetrabilmente ignorante, e volontariamente cieca.

Ma tutto ciò non può durare. In nome di quanto v'ha di vigoroso e di giusto nel carattere inglese questo stato di cose deve finire. La folle fidanza della classe governante diviene insolente ed aggressiva. Il suo tono nella società sopra questioni di classe, sopra i massacri della Giamaica, sopra l'America, sopra l'Irlanda, sopra la riforma, è pieno di minaccia. Noi non siamo più sicuri sotto costoro. Essi sono pronti a metterci in guai coll'America, a giustificare le atrocità perpetrate sui negri, — atrocità che a mio giudizio lasciano nell'ombra ciò che i Russi hanno fatto in Polonia; essi vilipendono apertamente le classi operaie; e sono disposti a rinnovare la violenta ingiustizia, che ha reso odioso il nostro nome in Irlanda. I presenti amministratori della cosa pubblica, i più previdenti fra i nostri uomini politici, il senso pratico degli uomini in officio, quella parte stessa dell'aristocrazia che ha più buon senso, la coscienza e l'abilità del signor Glandstone, devono sentire che ci avviciniamo ad un tempo, nel quale il buon governo diventa impossibile per l'indolente presunzione della dominante oligarchia territoriale.

Nello stesso tempo, operai d' Inghilterra !. considerate quale sicurezza abbiano i vostri interessi nelle mani d' uomini, i quali videro ultimamente la vostra classe, i quali sovente l' hanno veduta giacere a terra pei colpi dell' avversità, e tuttavia non porsero, non vollero porgere pur la punta delle dita ad allegerirle il peso della miseria, ma che gridano, garriscono, e dan di piglio nella pubblica borsa appena hanno perduto poche vacche.

FEDERICO HARRISON.

I SETTE SACRAMENTI

DI FILIPPO DE-BONI

IL BATTESIMO

(Volume unico — Bologna Tip. degli Agrofili Italiani.)

Vitam impendere vero.
Divisa di J. J. Rousseau.

Le conquiste del pensiero sono senza misura più gloriose, più degne d' essere ammirate, confortate d' appoggio, ricompensate colla gratitudine universale che non quelle della spada. Ma si badi bene che noi diciamo conquista e non difesa o ripresa a mano armata di quanto la natura ci ha compartito ed ha fatto di nostro diritto, come si è il possesso della terra ove siam nati, della nostra libertà quand' ella non leda i diritti altrui che ci debbono essere altrettanto sacri quanto i nostri, per cui il combattere essendo non solo un principio d' interesse individuale, ma un dovere di solidarietà del corpo sociale, il combattente non è più da considerarsi qual semplice soldato bensì come cittadino, sacerdote della giustizia e rappresentante della legge naturale, che Dio pose a guardia d' ogni umana vita: la difesa legittima. Mentre l' assalitore in casa altrui, non monta sotto quale assisa egli si presenti, porta con sè qualche cosa del ladro e dell' omicida. Per cui fu decreto della provvidenza che niun conquistatore unicamente soldato potesse dir mai: il sangue ch' io ho versato porterà stabili frutti a me, alla mia famiglia, al mio paese!

Delle conquiste del primo Napoleone che cosa è rimasto alla sua casa, alla Francia? Polvere ed ombra tetra che un turbine travolse, lasciando dietro di sè uno sprazzo di luce sanguigna... come la coda d'una meteora! Povera Francia se le inique guerre dell' impero non fossero state precedute dalle alte imprese delle armi repubblicane! Armi di difesa e non di conquista. La Francia non si è resa grande davvero che nelle sue conquiste intellettuali e morali, quando a fronte di tutte le tirannie europee, fatte sempre più insolenti dalle secolari impunità, osò, per bocca di Rousseau, di Voltaire ed altri suoi figli, proclamare una verità fino allora inaudita intorno ai troni come nei tugurii cioè: l' uguaglianza di tutti gli uomini.

Gettando quindi una testa recisa di re in mezzo alle moltitudini fra sbigottite e plaudenti confermava l' emanata sentenza *tutti gli uomini sono uguali dinanzi la legge !*

Il tempo è giusto come la morte; egli dà ad ognuno ciò che gli si compete — il pensatore lo sa e ne fa suo profitto. Niun tiranno, niuna tirannia o pusillanimità di corpo infermo, ponno infrenare la mente propria od altrui, — il pensiero è il regno della libertà — nessuno può dirgli, tu non andrai più oltre! perciò, solo dal pensiero nascono le grandi cose. Nessun' uomo potrà, quand' egli sia prepotentemente dominato da una grande, idea resistere all' impulso naturale di cacciarla fuori dal suo cervello onde procacciarle vita, anche a costo della sua propria.

Epperò ogni seme gettato in seno alla terra finirà per germogliare quand' egli possegga le condizioni devolute alla esistenza sua naturale; vale a dire il principio dell' utilità unita alla perfettibilità nella sua applicazione per rapporto agli uomini o a ciò che da essi dipende.

Tuttavia non di rado avviene che la sostanza germogliata, utile e buona in se stessa da principio alla lunga, sia ch'ella domandi una coltura adatta alle diverse stagioni e ai diversi terreni e non uniforme secondo suole l' ignoranza applicare, sia ch' ella modifichi naturalmente la sua natura tanto da digenerare finchè venga il momento in cui ella dovrà lasciar luogo ad altro prodotto giovane e robusto, ad ogni modo cessando le sue condizioni d' utilità ella diventa nociva. Nondimeno i mercanti di buona o di cattiva fede continuano a sostenerla in commercio, ne aiutano la circolazione a tutta loro possa, ed all' ombra protettrice della sua antica riputazione ad avvantaggiarsi d' un indegno guadagno a detrimento dell' altrui salute.

Allora un lento malore s' infiltra insensibilmente nel cuore delle masse che se ne sono nutrite; il malore si propaga perchè il commercio continua, mentre nessuno ancora si avvisa d' indagarne le cause; e così di generazione in generazione estendendosi l' infestazione si fa minaccia mortale per tutta l' umana razza, e tanto più in quanto che il veleno diventa più attivo in proporzione del deperimento successivo di padre in figlio nella trasmissione del principio corruttore, gli è ben vero che nel frattempo si vede sorgere qualche nobile e robusto intelletto, che vinte le prime crisi del male e trovandosi per tal modo superiore al male medesimo si agita e si tormenta nel desiderio di scoprirne la sede; e quando egli crede di aver raggiunto in tutto o in parte l' intento, egli comincia la missione che lo porrà sulla breccia. Senza pace, senza tregua soggiace il primo proclamatore di una verità, non inteso, deriso, cacciato in bando per morire nell' oblio. Se n' alza un secondo, un terzo: questi cadono egualmente, ma più che derisi, calunniati, calpestati, inseguiti dalla persecuzione così che le turbe ne odono i gridi di dolore e di sdegno. — Sdegno subline perchè non da odio ma d'amore derivato..... L' amore non scese mai invano sulla terra; vi ha sempre qualche core che ne accoglie l' emanazione. Eredità mesta sì, ma feconda! I pochi intanto che l' hanno accettata pietosamente si consacrano a farla fruttare — essi in tale intento diventano fratelli — la fratellanza a poco a poco estende i suoi limiti alle varie associazioni — alle associazioni poi è devoluto il cômpito di far trionfare materialmente la verità.

Ora intendendo noi di applicare questa teoria all' idea religiosa del culto cattolico, siamo d' avviso che niuna maniera di protestantismo è da augurarsi colà ove il cattolicismo ha fatto il suo tempo. Quando le acque d' una sorgente diventano fangose, conviene porne a secco il letto se vuolsi ritornarle alla primitiva purezza.

In Italia al giorno d' oggi, anche fra la gente che sa appena leggere, vi ha tanto poco cattolicismo da togliere a questo perfino la possibilità di lamentare eresie, le quali in sostanza, sono per sè stesse già un' adesione al principio in massa, ad onta

di parziali restrizioni sotto certi rapporti secondarii al culto medesimo.

All' epoca a cui siam giunti le proteste senza l'aiuto diretto dei fatti sono puerilità; tanto in politica quanto in religione. Già sappiamo tutti come la chiesa cattolica non possa per diritto di logica, fare concessioni, giacchè essendo ella basata sul principio dell' infallibilità ne viene di conseguenza l' inamovibilità de' suoi dogmi, nati perfetti. Quando Luigi XVI dovette riconoscere e sancire il diritto del popolo francese alla convocazione degli Stati generali, già d' allora era di fatto caduta la monarchia in Francia. I preti sono in molte cose assai più accorti dei re. — Epperò essi intercettarono più che poterono al popolo ogni maniera d' istruzione, e per far tacere nelle moltitudini perfino l' istinto della ragione, primo dono di Dio per distinguere l' animale bruto dell' animale uomo, fecero penetrare nella sua testa un caos, come sarebbe che uno fa tre, e tre fanno uno, che vi sono madri vergini e così via via. — Poi venne l' affare dei Sacramenti. . . . .

Il presente lavoro di Filippo De-Boni, siccome viene indicato nella intestazione qui sopra, tratta appunto dei *Sette Sacramenti* ed il primo volume or ora pubblicato svolge l' argomento del *Battesimo*. Il nome del De-Boni da lungo caro all' Italia della democrazia ed alle lettere vale assai più per sè etesso di quanto noi potremmo dire in sua lode. Epperò, chiarezza e concisione d' esposizione, seria eleganza di stile, erudizione che agevola all' intelligenza altrui il giusto apprezzamento dei fatti, ragionamento esente di passione, pieno tuttavia di vita e di calore, tali ed altri molti pregi rendono l' attuale lavoro del traduttore di Renan, prezioso non solo agli eruditi in siffatte materie, ma ad ogni classe di lettori che aneli al trionfo della verità, e sospiri dietro l' emancipazione del popolo dai secolari puerili pregiudizii che ne offuscarono il senno come ne dimezzò mai sempre la virtù del braccio e la potenza del core.

Il De-Boni, quasi a buon augurio per la causa della libertà morale-religiosa senza di cui la libertà cittadina non sarà mai nè stabile nè proficua, dedicò il suo libro alla bella e santa memoria di Goffredo Mameli, cittadino soldato e soldato poeta, ucciso dai francesi bombardatori di Roma nel 1849 mentre egli combatteva sotto le insegne repubblicane, innalzate da Mazzini sulle vette del Campidoglio. Mameli! ecco uno dei Santi che il nostro popolo deve ricordare imitandolo! Questi sono i martiri che dobbiamo implorare, vendicandoli!

Il chiaro Autore, entrando in materia, subito nel primo capitolo, contrassegnato col titolo *Virtù dell' Acqua*, così si esprime: (pag. 5.)

« Errore proprio di tutte le religioni si fu quello di credere in talune materie una virtù soprannaturale, che all'anima possa recare salute o contaminazione. L' errore veniva dall' ignoranza; poichè si ponesse in quelle un' azione divina, una parte di nume, un nume; opinione creata dalla loro medicinale efficacia. Prima di siffatte materie è l' acqua, forse per l' aspetto dell' immensità sua; forse anche perchè dalle acque vennero le prime e più vaste calamità le quali percossero di terrore le umane fantasie. Quindi le abluzioni, i battesimi, come rito religioso, non sarebbero che riminiscenze dei diluvii, meno recenti dopo l' apparizione dell' uomo. Ogni fenomeno essendo allora per esso un effetto immediato e taumaturgico dell' azione divina, questi mali al pari degli altri furono considerati come vendette della divinità offesa. E si cercò la maniera di placarla. Miti, leggende, anche storici fatti rivelano che i popoli primitivi credevano poter sfuggire alla onnipotente collera, gettando vittime espiatorie nell' acque innondatrici. Se non che a poco a poco mansuefacendosi gli animi e gli usi, l' uomo al barbaro rito sostituiva le immersioni e i patimenti volontari; imagini del primo sacrificio, supponendo per essi nell' acque la virtù di lavare e di cancellare colpe ed offese commesse. Non regnava sopra la terra e quindi nel cielo che la legge della vendetta; le religioni insegnavano la maniera di soddisfarla ».

« Non tutte le acque del pari purificavano, le più efficaci opinavansi quelle del mare. Esso non può forse recare maggiori danni? Forse nel suo grembo non contiene tutta la terra? Poi venivano le acque dei più vasti fiumi. Tutte le grandi razze religiose dell'antichità avevano il loro fiume sacro; ove il Gange, ove il Nilo, ove il Giordano, ognuno de' quali è celebrato per virtù maravigliosa e divina di purificazione. Il pellegrinaggio alle acque del Gange è cosa antichissima; le sue onde santificano; il solo contatto di chi vi si bagna purifica gli altri. Pel Bramino il tuffarsi dentro almeno una volta è cosa d' obbligo. Chi muore inadempiuto il devoto pellegrinaggio, merita l' inferno, onde non pochi fedeli dell' Indie, malati, facevansi trasportare sulle sacre rive per esservi gettate dentro nella loro agonia; il funereo amplesso di que' flutti salvava l' anima.

. . . . . ».

« Anch' essi gli Ebrei, come tutti i popoli orientali, concedevano all' acqua una virtù magica, religiosa; l' uso di frequenti lavacri appare tra loro antichissimo. Suggerito dai bisogni del clima, sanzionato poi dalla legge, esso fu rito e medicina contro le malattie cutanee, in ispecie la lepra, morbo dominante presso quel popolo. La pratica dei battesimi nel vero senso del termine, collegandosi facilmente al sistema delle abluzioni mosaiche, sembrandone un naturale sviluppo, ai tempi di Gesù era iniziazione dei Gentili al mosaismo; non si accoglieva un proselite, a cui non si facesse subire un pio lavacro, un battesimo, per lavarlo dalle contaminazioni de' suoi antichi idoli; si volevano pure battezzati gl' infanti d' un proselite. »

Più lungi, quando l' erudito autore, nel Capitolo VI *Scuole de' Catacumeni*, imprende a narrare la trasformazione del mondo pagano « giova rammentare, dic' egli (pag. 170), anzitutto che il mondo cristiano era e non altro poteva essere che l' antitesi del mondo etnico, greco e romano. Il despotismo di Roma avea colma la misura dell' odio, e le ribellioni dapertutto covavano; la più radicale fu quella del Cristianesimo. Rimedio prodotto dall' eccesso del male, doveva ingenerare mali opposti ».

« I Cristiani, obbedendo alle ragioni del loro nascere, abborivano ne' Gentili ogni cosa, il buono e il cattivo, benchè non di rado imitassero questo, su quello chiudendo gli occhi. Se gli Etnici non pensavano che alla materia, i Cristiani dichiaravano nella materia lo stesso principio del male e lo maledicevano ». . . . . .

. . . . . « Così buona parte del Cristianesimo si fondava in un antitesi diretta con la vita reale, con la materia, con tutto quello ch' ei disse mondo, carne, demonio, e divenne la negazione sistematica di quanto esiste obbiettivamente, un capriccioso rovesciamento della natura, una distruzione teorica e pratica della vita e dell' uomo ». . . . . .

« Da questo negativo principio terribile nelle sue conseguenze, pullulò il fanatismo, vennero tutte le fiere cose, che sulla popolana veste del cristianesimo lasciarono incancellabili storiche traccie, giacchè gran parte di sue dottrine compendiansi nell' o-

diare a morte la civiltà e la natura » . . . . . .

« Le più maravigliose produzioni dell'intelletto greco e romano erano allontanate come frutta piene di tossico. Ai più de' fedeli ignote, perchè uomini del popolo e senza lettere, la nuova fede spegneva in essi anche il desiderio di qualunque coltura. Origene paragona le scienze umane alle piaghe d' Egitto, alle rane e ai pidocchi. Tertulliano aveva già condannati coloro i quali — molte cose scopersero che la natura ama saviamente nascondere, insegnarono molte arti, cui sarebbe stato meglio ignorare, trassero gli uomini a cercare metalli nelle viscere della terra, svelarono le forze e le proprietà dell' erbe. È chiaro solenne l'anatema ad ogni ricerca scientifica. Secondo Gerolamo leggere ad un tempo gli evangelii e Virgilio, san Paolo e Cicerone è delitto, poichè si è delitto bere ad un tempo nel calice di Gesù Cristo e in quello di Satana. . . . . .

. . . . . La vita per essi era puro tormento. Il cristiano non dee che mortificare, punire la carne, sprezzare qualsiasi cura che non sia la salvezza dell' anima, dinnanzi ai tribunali non può difendere, a imitazione di Gesù, la fama, le sostanze, la vita ». . . . . .

« Il piacere è peccato sempre, avendo sede ne'sensi. La donna che s' orni è adultera, perchè mente a Dio e ne vitupera l' opera, sostituendovi quella di Satana. Pecca d' idolatria chi si guarda allo specchio; adora sè stesso. Chi porta parruca è un empio; imperocchè le benedizioni di Dio non cadono sopra di lui, ma sulla parrucca che lo ricopre. . . . . .

Avendo Gesù predicato l' inerme giustizia, il cristiano non dee in caso veruno opporre la forza alla forza, fosse anche per campare la vita, e tanto meno guereggiare per la patria in pericolo. Agli obblighi civili egli adempie con la preghiera, non altro tributo che la preghiera esso deve allo Stato. »

L' opera iniziata dal De-Boni, con questo primo volume, il quale constata cose di fatto che ormai nessuno dotato di senno e nozioni storiche-filosofiche, vorrebbe nè saprebbe confutare, ha il valore di una battaglia guadagnata. Più d' una è la via che conduce a Roma, dice un antico proverbio del nostro popolo; tuttavia la frode vi ha collocato ad ogni capo di esse un prete e un soldato straniero per intercettare l' accesso a' suoi legittimi Possessori. Or sù dunque, di fronte alle proteste in parole, che debbasi aggiungere? la nostra casa è invasa dai ladroni. . . . . Il Dio di Verità e Giustizia stà con coloro che sanno far rispettare la Verità e la Giustizia.

GIULIETTA PEZZI.

Egregio Sig. Direttore del giornale il Dovere.

Vi spedisco i seguenti indirizzi che una numerosa adunanza di cittadini votò ai nostri sommi Mazzini, Garibaldi ed ai Messinesi.

La più schietta espanzione dell' animo era scritta su quei giovani volti, molti dei quali Garibaldini ed alcuni gloriosi avanzi dei Mille; fu veramente una serata di piacere fatta come si suol dire in famiglia. Il nostro giovine avvocato Cumetti lesse una ben accurata biografia del grande Esule la quale fu accolta da fragorosi applausi e replicati evviva a Mazzini, Garibaldi e Messina.

Se questi indirizzi credete di farli di pubblica ragione mediante l' accreditato vostro giornale, farete piacere a questa società ed al paese.

Augurandovi ogni bene possibile vi saluto fraternamente.

Bergamo, 20 Marzo 1866.

Zanoni Francesco.

Agli Elettori di Messina,

Nella ricorrenza di un giorno che ricorda all' Italia il sacro nome di due nostri sommi cittadini i sottoscritti si associano pienamente ai sentimenti di gratitudine d' altre città sorelle, che coll' indirizzarvi le più calde ed entusiastiche felicitazioni per l' elezione di Giuseppe Mazzini a deputato — rendono omaggio ai principii di giustizia e di riconoscenza nazionale.

Voi compiste un atto solenne e memorabile; e l'Italia, coll' acclamare il Grande Proscritto — che ancora per codardia e servilità di chi governa geme in terra straniera, — ha inaugurato un patto di fratellanza e di amore.

(*Seguono le firme.*)

A Giuseppe Mazzini,

A Voi Apostolo di fede ed illustre martire d' Italia i sottoscritti mandano in questo giorno un saluto di fratellanza — Voi infondeste ad un popolo il sentimento della sua dignità e della sua indipendenza. — L' Italia Vi dovrebbe almen un bacio di riconoscenza e d' affetto come un de' più cari suoi figli.

(*Seguono le firme.*)

A Giuseppe Garibaldi,

A Voi grande fra i cittadini d' Italia e del mondo rendiamo anche noi un tributo d' infinita ammirazione, rammentandoci in questo giorno le vostre sublimi gesta, il vostro santo amor di patria e le vostre virtù.

Ansiosi rivolgiamo lo sguardo verso questo sacro luogo dove Voi vivete per l' Umanità e per l' Italia.

(*Seguono le firme.*)

Togliamo dal Resoconto del Comizio popolare di Firenze il discorso inaugurale del Presidente Giuseppe Dolfi:

« Finalmente giustizia fu fatta! — Sulla fronte maestosa della risorta Italia era ancora una macchia, e vi era scritto condanna a morte di Giuseppe Mazzini — apostolo intemerato della nostra unità, banditore di libertà nei tempi che questa chiamavasi delittuosa, e per questa a morte si condannava. Cittadini, il popolo di Messina ha eletto col suo voto Giuseppe Mazzini a rappresentante d' Italia, e con quel voto rendeva alla Patria l' Esule venerando, e cancellava quell' onta.

« Altre città generose tentarono la nobile impresa, ma a te era riserbata, o Messina, la palma della vittoria; a te, che nelle tenzoni fra la tirannide e la libertà, fosti sempre fra le più generose. Il tuo popolo comprese, che per conquistare verace libertà, la via non può esser tracciata che dalla Giustizia — e giustizia rese.

« Salve dunque, o popolo di Messina, che per il primo ne desti il nobile esempio! Pagina per te gloriosa segnerà la storia nel suo libro d' Italia.

« E noi, popolo di Firenze, adunati in questo recinto a solenne popolare consesso per inviare un saluto fraterno al popolo di Messina, non solo per il voto che egli dava a Giuseppe Mazzini, ma ancora per affermare quei principii di giustizia e di libertà che lo ispirarono, noi diremo: uniamoci in un vincolo comune, e proseguiamo concordi, guidati da quei principii, a conquistare il compimento di quelle libertà che ancora ci mancano, e che come popolo abbiamo diritto d' ottenere.

« Cittadini; in questo giorno che è pure giorno onomastico di Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, inviamo un saluto

di affetto a quei due campioni del nazionale risorgimento..... e li conforti a sperare. Non sia sterile parola che, passata, lascia appena traccia di sè; ma sia la voce del popolo dalle cento città, che, unito tutto in un comune desiderio, si mostri finalmente animato in una comune aspirazione di libertà, per rovesciar quegli ostacoli che ci attraversano la via al compimento dei nostri destini. Perchè solo potremo dire l'Italia è, quando il labaro di libertà, la bandiera tricolore, svolgerà le sue onde di luce là sulla colonna di San Marco e sulla vetta del Campidoglio (*Applausi fragorosi e prolungati*).

RIVISTA POLITICA

La festa del 19 marzo, detta popolarmente dei due Giuseppe, assunse quest'anno il carattere d'una di quelle imponenti e straordinarie manifestazioni della pubblica opinione che annunziano anche ai meno veggenti il ridestarsi d'un popolo.

Negli anni addietro la Democrazia italiana festeggiava riverente quel giorno ed inviava numerosi indirizzi a Londra e Caprera, ma gran parte della popolazione rimanea silenziosa e non partecipava alla festa; per essa la prova del mal governo non era ancora compita, le speranze e le illusioni basate sul presente sistema duravano tuttavia. Non si volea compromettere con intempestive dimostrazioni le savie misure maturate nel silenzio dai nostri grandi uomini di Stato che aveano proclamato Roma capitale d'Italia e giurato il compimento del Plebiscito. Per attuare le nostre promesse, dicevano essi, abbiamo bisogno di organizzare l'esercito, di restaurare le nostre finanze, di rendere l'Italia rispettata e temuta in faccia allo straniero. State dunque tranquilli, concedeteci tempo e fiducia e vedrete in breve i miracoli della nostra sapienza.....

Il popolo attese, concesse e vide. Ahimè! troppo vide! Vide l'Italia alla vigilia della bancarotta, con un esercito dimezzato, impossibilitato a difenderla da una aggressione, col Plebiscito fatto a pezzi, divisa in due *sovranità* e *nazionalità*, aggiogata ignominiosamente al carro d'un despota straniero che la degrada e rovina . . . .

Alla vista dei *miracoli* governativi il popolo rimase esterrefatto e pensò seriamente a farli cessare. Il suo primo ruggito, escito dalle urne elettorali, fu di condanna dei più rei trafficanti dell'onore e delle sostanze della nazione. — Ma ciò non bastava. Per convincere i nostri governanti, italiani e stranieri, della ferma volontà del paese di porre un termine a tante vergogne e a tante miserie, si volle pronunciare un nome che significasse, meglio d'ogni altro, anatema del passato, preludio a nuovo ordine di cose — un nome popolare che dalla bocca delle moltitudini passasse nell'urna dei pochi privilegiati. E il nome fu pronunciato. Genova iniziò la sentenza, Napoli la secondò, Messina la proclamò e la nazione tutta quanta, dalle Alpi all'Etna, la sanzionò.

La festa del 19 marzo fu una nuova consacrazione, fatta in un modo più entusiastico e solenne, del verdetto nazionale. Chi lesse i dettagli delle esultanze popolari avvenute in quel giorno in ogni città d'Italia, chi lesse gl'infiniti indirizzi e i resoconti dei *meetings* di Firenze, Palermo e Torino non può più farsi illusioni sul concetto nazionale di quelle dimostrazioni. Sono il *Mane, Thecel, Phares* d'un passato che spira, la Pasqua di Risurrezione d'una Rivoluzione chiusa da cinque anni nel sepolcro.

Invano i giornali moderati, quelli stessi che per l'addietro solevano uccidere regolarmente ogni mese Mazzini e mazziniani, s'ingegnano di far credere che il voto di Genova, Napoli e Messina e l'entusiasmo popolare siano espressioni di commiserazione per un *distinto* italiano che muore nell'esiglio; invano i beffeggiatori del *profeta* si sforzano di scagliare l'ultimo loro *attico* frizzo . . . . la terribile verità strozza loro la parola in bocca, e il Morto si drizza loro innanzi più vivo degli uccisori. Vorrebbero non parlarne, ma sono costretti, loro malgrado, a riempiere del suo nome le loro colonne e farne materia dei loro articoli di fondo; vorrebbero nasconderne l'importanza, ma sono costretti di confessare che da più giorni Nazione, Parlamento, governo e diplomazia non si occupano che di lui. Si sentono colpiti al cuore e non possono celare gli spasimi dell'agonia. È umiliante pei moderati, ma è un fatto.

Intanto da tre giorni la Camera discute l'elezione di Messina studiandosi di travolgerne il significato in un nembo di equivoci. *Equivoci* della Destra che fonda i motivi dell'annullamento sopra una sentenza emanata da tribunali d'un regno che più non esiste, per *delitti* coronati di gloria dal Plebiscito e che valsero alla monarchia il regno d'Italia; mentre i veri motivi dell'annullamento — e questi non si osano confessare — sono gli ordini formali di Parigi, le paure governative e la minaccia di scioglimento della Camera in caso di disobbedienza. *Equivoci* della Sinistra che si sbraita a far credere che Mazzini non è repubblicano ed invoca pel condannato del 1857 le *circostanze attenuanti* della causa. Per la Sinistra l'Eletto di Messina non è uomo di principii politici incrollabili, ma piuttosto elastici, jeri repubblicano, oggi monarchico-costituzionale, pronto a prestar giuramento e sedere alla Camera tra Crispi e Bixio, salvo domani . . . . è un vero *Sinistro*, in una parola, un degno allievo di Don *Diritto* che ha la sua brava coscienza di *piazza* e quella di *palazzo* a disposizione del pubblico per ogni occasione. . . . .

Ora l'elezione è annullata. La Camera si è posta in aperta ostilità colla pubblica opinione e l'agitazione continuerà. Messina, dopo il plauso ricevuto da tutta Italia, non può rinunziare all'alto officio di parlare in nome della gran Madre. Altri collegi la imiteranno probabilmente e alle prossime elezioni generali vi sarà concorrenza. Genova ha una grande rivincita a prendere e noi possiamo accertare che la prenderà.

I giornali tedeschi ci dipingono sempre Austria e Prussia come due arcigni campioni in atto di trarre la spada l'un contro dell'altro; ma non bisogna sgomentarsi troppo di quell'atteggiamento minaccioso. Voi vedrete che dopo di aver tirato e ben bene tirato, sortirà dal fodero, invece d'una fina lama d'acciaio, un prosaico protocollo o una nuova convenzione di Gastein È la solita celia di quelle due linfatiche potenze. Nè più poetico risultato avranno le conferenze dei Dottori in medicina, radunati in parigi, per rimediare ai mali che travagliano il povero *ammalato* d'Oriente. Non si prescriverà una cura radicale, ma si esaminerà soltanto la parte offesa (i Principati danubiani) e vi si applicherà un impiastro monarchico od una mignatta indigena. E poi . . . . da capo, sino a che il ferro della Rivoluzione estirpi il cancro roditore.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Somma antecedente	L. 1859 98
Sosietà indoratori e Verniciatori.	
Canessa Luigi Genova c. 50 — Machiavello Lazzaro id. c. 50 — Profumo Tomaso d. c. 30 — Atengo Gerolamo id. c. 15 — Atengo Antonio id. c. 10 — Capollina Domenico id. c. 50 — Bestoso Gio. Batta id. L. 1 — Rizegno Giovanni id. c. 50 — Dagnino Giovanni id. L. 1 — Soldi Matteo id. c. 50.	L. 5 05
	L. 1865 03

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Francesco Crovetto *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Cannetto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 31 Marzo 1866. NUM. 13

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lezioni d' oltre l'Atlantico — Delle cause del pauperismo — I Municipii Italiani e la pace di Costanza — La festa del 19 Marzo in Palermo — Rivista politica — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

LEZIONI D' OLTRE L'ATLANTICO

XIII.

LA LIBERTA' DI COSCIENZA IN AMERICA

(*Cont. V. N.* 11).

Gli argomenti di cui si valse Ruggero Williams — più di due secoli or sono — a propugnare la libertà di coscienza, sembrano informati alla maturità civile dell' età nostra, e forse l' avanzano. In molte parti d' Europa le sue dottrine non verrebbero tarde neanche oggigiorno. L' America stessa non le adottò pienamente, se non 150 anni dopo ch' erano state insegnate da lui nel Massachussetts e promulgate per legge nella colonia ch' egli fondò col nome di Provvidenza, primo nucleo di Khode Island.

Per misurare la virtù intuitiva, mercè la quale il suo intelletto, varcando la distanza dei tempi, vide verità tanto remote in que' giorni dal pensiero comune, e la forza morale con cui, solo sostenne, in mezzo a un mondo ostile, tutto il carico della sua missione, basta volgere uno sguardo alle condizioni della società, dalla quale Ruggero Williams esulava per educare il nuovo Continente alla vita della libertà.

Era il tempo delle guerre di religione: — il tempo in cui il fanatismo che accese i roghi del Sant' Ufficio, che perpetrò, plaudente un papa, la strage di San Bartolomeo, che temprò i pugnali, ond' ebbero tronca la vita Guglielmo d'Orange ed Enrico IV, travolgeva, dopo gli orrori delle guerre di Fiandra e delle discordie civili di Francia, principi e popoli nella barbarie della guerra de' trent' anni: — il tempo in cui l' Italia smarriva, sotto Gesuiti e Spagnuoli, sin la memoria dell'antico genio, e destituita per sè d' ogni fede, si lasciava trarre da padroni stranieri a combattere la fede altrui, come mercenaria, in ogni campo europeo: — il tempo nel quale la Spagna, pagando la pena d' avere spese, per più d' un secolo, le sue energie a schiacciare, in servizio de' suoi tiranni, la vita de' popoli conquistati, cadeva rapidamente nell' impotenza e nel disprezzo: — il tempo nel quale la Francia s' avvezzava, sotto la verga di due Cardinali, a quella dipendenza meccanica dal centro dello Stato, che malgrado le sue rivoluzioni, la rese sino ad oggi strumento di chiunque invada il potere: — il tempo finalmente in cui, negli stessi paesi protestanti, l'intolleranza signoreggiava governi e sette; in cui il clero Anglicano predicava il diritto divino dei re e l' obbedienza passiva; e i Puritani in America, ragguagliando libertà e democrazia alla spanna del loro Credo, facevano della Repubblica un privilegio de' loro santi.

Tale era l' età, nella quale la solitaria fiamma d'un giovane, ispiratosi, fra i delitti de' suoi coetanei, ad una idea superiore al suo secolo, e pressochè ignoto alla fama al suo arrivo in Boston nel 1631, gettò fra le tenebre delle sette teologiche i primi raggi d' una verità, che è destinata ad abbracciare la terra.

Ruggero Williams intraprendeva il suo apostolato in nome della « santità della coscienza » rivendicando l'inviolabilità delle opinioni, come principio investito da Dio nella natura stessa dell' animo umano, e indipendente da ogni giurisdizione de' magistrati civili.

La coscienza è santa, egli diceva, (e m' occorre appena tradurre in forma più moderna i suoi insegnamenti), essa è l' organo delle manifestazioni divine nell' anima, il focolare nel quale risplende e s' affina la verità. Il sottometterla per legge ad una forma di culto in cui non consente, è come rinchiudere negli angusti confini delle « invenzioni degli uomini » ciò che non ha confine se non nella legge delle proprie facoltà, è come escluder Dio dall' Uomo interiore per relegarlo nelle esterne apparenze, è come spegnere sotto l' impero d' un dogma imposto per forza la libertà dello spirito, nella quale è riposta la fonte perenne della vita religiosa e morale dell' Umanità.

Le determinazioni della coscienza, per esser vere e fedeli, devono rampollare dalla spontaneità delle credenze e dall' interno convincimento, non da motivi estranei al proprio obbietto. Facendo della fede una materia di prescrizioni legislative e di sanzioni penali, voi struggete la fede stessa, e sostituite in suo luogo l' ipocrisia; imponendo per condizioni di cittadinanza il giuramento di adesione alla vostra Chiesa, voi convertite i cittadini in falsarii della propria coscienza; costituendo lo Stato custode di un Credo esclusivo, voi create una setta di devoti, non alla religione, ma ai vantaggi temporali, che accompagnano le pratiche di una devozione apparente; perseguitando, torturando i dissidenti e gli eretici, voi non convertite gli animi, ma accrescete la gloriosa schiera dei martiri, e contaminate il

nome di Dio e il vostro ministero nella coscienza dell' Umanità. Anatema ai persecutori e ai carnefici per titolo di religione! — « la dottrina della persecuzione per causa di coscienza, » diceva Ruggero Williams ai ministri puritani del Massachussetts, « è evidentemente e deplorevolmente contraria alla dottrina di Gesù Cristo; » ed uscendo fuori delle loro congregazioni, protestava di non voler serbare comunione coll' intolleranza.

Il valent' uomo, proseguendo per cinque anni, — cioè sino al giorno del suo bando, — a predicare, fra suoi seguaci nella congregazione di Salem, o innanzi a' suoi avversarii in Boston, i suoi principii, ne dedusse con inflessibile logica le conseguenze civili contro la legislazione ecclesiastica della colonia; e sostenne imperturbato le sue dottrine dinanzi a' suoi accusatori e a' suoi giudici, come le aveva sostenute ammaestrando il popolo.

La coscienza è santa: essa è la dote dell' individuo come membro dell' Umanità in faccia a Dio, non come membro dello Stato; e quindi la legge civile non può vincolarla; la competenza de' magistrati si limita agli atti criminosi; le opinioni, le credenze, il pensiero, sono inviolabili.

La coscienza è santa: e quindi il delitto della non-conformità al culto dominante deve cancellarsi dal Codice penale.

La coscienza è santa: e quindi l' obbligo, imposto a credenti, e a non credenti di attendere alle pratiche del culto stabilito, e di contribuire pecuniariamente a mantenerlo, deve cessare.

« Nessuno dev' essere costretto a seguire o pagare un culto contro il suo proprio consenso. » — « Come? » — esclamavano gli avversari di Williams, strabiliando all' audacia delle sue parole: — « non ha dunque l' operaio diritto di ricevere la sua mercede? » — « Si, » rispondeva egli, « ma da quelli che lo pigliano ad opera. »

Tali leggi erano considerate dal riformatore del Massachussetts, come da noi, dopo due secoli di studii e d' esperienza, ministre d' immoralità, e di discordia.

D' immoralità: perchè forzando gli uomini a mentire, a trattar leggermente, a tradire i dettati della propria coscienza nelle più alte cose dell' animo, s' abituano a mentire e tradire in tutto.

« Un'anima non credente, » diceva Williams profondamente credente, « è morta nel peccato, e costringere l' indifferente a convertirsi in devoto, a passare d' uno in altro culto, è come tramutare un cadavere d' uno in altro costume. »

Di discordia: perchè la persecuzione e la forza applicate alle idee, alle convinzioni, a ciò che v' ha di più renitente nell' Uomo al giogo de' suoi simili, sono fonte inesausta di dissidii sociali e internazionali, e suscitarono le più feroci guerre che mai disertassero l' Europa.

E Williams, profeta in ciò dell' avvenire della sua patria adottiva e della universale civiltà, — riuscito a fondare, dopo la forte prova della quale toccai, il principio opposto nella Legislazione e ne' costumi d' un popolo, — ne prediceva gli effetti per tempi ancora da lui lontani, affermando ne' suoi scritti « che il rimover dall' anime il giogo che le opprime, come sarà atto di misericordia e di giustizia alle nazioni schiave, così ha in sè una forza che vincola ed impegna tutti e singoli gl' interessi della coscienza a conservare la libertà e la pace comune » (1).

(1) Vedi Bancroft. V. I — Gli Scritti originali di Ruggero Williams e i ricordi che di lui esistono nella Collezione storica del Massachussets, meriterebbero studio particolare.

Questi cenni sono sufficienti per mostrare a qual grado di sviluppo i principii, che cominciavano ad agitare il mondo intellettuale in Inghilterra nella prima metà del secolo XVII, furono innalzati in America dall' azione morale di un ardente apostolo del Vero. Parlando delle origini della libertà di coscienza nelle colonie inglesi, l' argomento si concentra necessariamente nella vita di Ruggero Williams, come quella che fu veramente la fonte viva de' progressi e delle istituzioni posteriori. Nelle sue dottrine si contenevano già tutti gli elementi, che informarono di mano in mano gli Statuti dell' altre colonie in fatto di libertà religiosa. Il cattolico Lord Baltimore nella costituzione del Maryland, Guglielmo Penn nella felice Pensilvania, furono suoi imitatori. Jefferson continuò, nella rivoluzione che fondò la Repubblica, la feconda iniziazione del grande Archimandrita del secolo precedente. I principii scolpiti a caratteri immortali nelle leggi di Rhode-Island, diventarono il patrimonio comune del popolo degli Stati Uniti. In quel piccolo angolo d'un Continente lontano, dove, perseguitato, povero e ramingo, trovò rifugio, per ospitalità di selvaggi, con pochi amici, il reietto della vecchia società, s' accese una lampada, che sparse la sua luce, non solo in quel Continente, ma fra le nazioni d'Europa, che più s' innoltrarono nel cammino della civiltà.

La dottrina della libertà, della moralità, della inviolabilità dell' anima, scuote oggi gli stessi popoli cattolici, penetra le tenebre delle antiche Chiese, persuade i meno ciechi seguaci di queste, che se v' è speranza di restituire alle medesime un alito di vita, una tale speranza consiste nello scioglierle dai privilegi temporali, e dalla protezione politica de' governi, nel ritemprarle alla sincera spontaneità delle credenze, nel sottomettere le intolleranti pretese di ciascun culto all' eguaglianza civile di tutti innanzi alla legge; costituendo lo Stato nè campione d' un culto speciale nè ateo, ma custode dell' inviolabilità e del mutuo rispetto delle opinioni fra i cittadini di una stessa patria.

In nome della schiettezza e della virilità degli animi, in nome del progresso civile delle nazioni, in nome del progresso religioso e morale, che le Chiese imprigionano ne' loro vieti recinti, e la libertà richiama a Dio, i tempi invocano per l' Europa la grande emancipazione di cui ci porse esempio l' America. Solo l' idiotismo o la connivenza de' governi mantengono ancora ne' popoli i segni della servitù del passato. Ed è non ultima fra le contraddizioni e le assurdità, che fanno onta all' Italia, il suo portare, risorgendo, in fronte, senza efficace protesta, il . . . . . del primo articolo dello Statuto.

(*Continua*). AURELIO SAFFI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XXIV.

(*Continuazione Vedi Num.* 10.)

Dopo avere riportato le poche parole del Rau inapplicabili all' attuale situazione, noi domanderemo al signor Ferrara s' egli crede che non vi sia un altro grande economista che si sia espresso in un modo da non lasciare alcun dubbio sul come debbono essere qualificate le tasse sul grano? Allora soltanto ci permetteremo di aprire il libro del sommo Americano Carey e ci vedremo che nel capitolo 15 alla pagina 519 il detto economista dopo aver consultato diverse proposizioni del Senior, il quale

credeva che l'effetto prodotto dalle imposte sull'agricoltura fosse diverso da quello prodotto sulle manifatture, egli dice che: « Si è sempre veduto che coll' estendersi della coltivazione, vi fu sempre un aumento di profitti e di mercede, e questo accrescimento è stato più rapido nei paesi ove più rapida fu l' estensione della cultura cioè negli Stati Uniti e nella Gran Bretagna. Così essendo, noi possiamo asserire francamente che qualunqne misura, la quale tenda ad impedire l' accrescimento di capitale e l' estensione della cultura, deve tender pure a *diminuire la mercede e i profitti. Tale sarebbe l'effetto di un dazio sul grano.* » Intende il signor Ferrara? « Tale sarebbe l'effetto di un dazio sul grano. » Dazio che il signor Ferrara crede fra i migliori. — Questo dazio prosegue il Carey: « impedirebbe l' aumento delle comunicazioni e i piccoli terreni rimarebbero inculti, la produzione non potrebbe lungamente mantenersi al livello della popolazione, — il prezzo del grano s' innalzerebbe — la mercede del lavoro aumenterebbe — *il lavorante troverebbe accresciuta la difficoltà di ottenerla* — LA SUA PORZIONE DI PRODOTTO, SCEMEREBBE, — la possibilità di accumulazione verrebbe meno, e quindi verrebbe anche meno quella di migliorare i mezzi di coltivazione. »

« Invece di continuare a produrre la medesima quantità — essi, SE IL DAZIO NON SI FOSSE IMPOSTO » prosegue sempre il Carey che il signor Ferrara ha dimenticato di citare « essi, avrebbero fatto dei progressi nel miglioramento del meccanismo industriale, nuove strade e nuovi canali si sarebbero costruiti — nuovi opifizii si sarebbero fabbricati — nuove terre e nuove forze motrici si sarebbero messe in attività e tutto ciò sarebbe stato seguito da un aumento nella rendita percepita dai proprietari e dagli opifizi precedentemente occupati. »

Combattendo sempre il Senior che parla di diversi prodotti agrari, il Carey fa osservare che « i paesi i quali hanno libere le terre e gli agricoli prodotti arrivarono in poco tempo ad una totale trasformazione nei risultati della produzione. In prova della esattezza di queste idee, dice egli: noi dobbiamo appellarci alla Scozia dove le terre sono libere di decima e ove il capitalista non è nelle sue operazioni imbarazzato da una simile imposta sopra il prodotto dei suoi impieghi di capitale. Il progresso dell' agricoltore scozzese è stato immensamente grande dalla metà dell' ultimo secolo in quà, tanto da trovarsi oggidì considerabilmente superiore a quello dell' Inghilterra. »

Ecco quanto ha detto il Carey sull' imposta stabilita sui grani, e sui risultati che può produrre nello sviluppare la ricchezza o la miseria di un paese; ma egli parlava spinto dall'amor della verità e non faceva dell' economia ufficiale da regio professore perchè Carey era repubblicano! . . .

E qui non esitiamo a dire che non bisogna essere economista, non bisogna farsi un' idea dell' importanza dell'economia nel disordine delle moderne società per arrivare a delle conclusioni simili a quelle propugnate dal dottor Ferrara. E poi come dunque il Ferrara non ha saputo trovare fra le carte dei sommi economisti che qualche insignificante parola di Say, di Baur, di Sismondi e non ha invece riportato le parole di Carey che non poteva certamente ignorare poichè egli si degnò di fare una prefazione al libro del sommo americano?

Noi all'opposto dell' egregio professore che così leggiermente accusa quelli che, a suo credere, fanno eccesso di liberalismo — forse perchè non vogliono l' Italia *un poco scantonata* (?) — noi non porteremo alcun giudizio sopra questo fatto per timore di essere forse troppo temerarii. Ci basta soltanto di far osservare che per appoggiare il progetto di Sella sull' imposta della macinatura, egli ha detto che nessuno salvo quello ch'egli ha nominato, aveva parlato contro simile imposta mentre doveva sapere ciò che ne aveva detto il Carey: Ora lasciamo il giudizio al lettore. . . . .

Riprendendo però l' argomentazione sul valore dell' imposta noi diremo che la respingiamo, prima perchè è un peso di più per la nazione, e perchè ogni imposta ha per risultato diretto di portare ostacolo all' accrescimento del capitale, e perciò scema in proporzione diretta della sua importanza il prodotto del lavoro, ossia la produzione — e come ultimo risultato diminuisce il salario dell' operaio. Noi la respingiamo, perchè come già lo abbiamo detto il prodotto di un' imposta nulla farà per sanar le piaghe della povera Italia — perchè anzi siamo convinti ch' essa non potrà far altro che di accelerare il momento terribile della bancarotta, — perchè noi vogliamo riparare ai mali presenti col riformare l'intiero sistema governativo, e collo stabilire un sociale ordinamento che portando con sè un' immensa diminuzione di spese, lascia al lavoratore il suo guadagno, perchè meno spende un governo per la sua amministrazione, più facilità lascia al capitale di aumentarsi, e perciò aumenta così il salario del lavorante. Noi lo respingiamo, perchè il cedere continuamente ad ogni domanda di sacrifizii fatti da un governo alla nazione, incoraggia questo governo a proseguire nella sua via di dilapidazione, ed è incoraggiato a far sempre nuove e inutili spese che producono un aumento di miseria, da cui risultano pauperismo e ignoranza, le quali degradando gl' individui producono nella nazione incapacità di effettuare politici miglioramenti ed impediscono ad un popolo di prendere una parte attiva al gran movimento di civil progresso verso il quale tendono costantemente le aspirazioni della umanità.

La respingiamo infine, perchè crediamo che sia tempo ormai che la coscienza degli uomini politici e degli economisti si applichi a risolvere il gran problema della ripartizione delle imposte e a vedere se la giustizia è soltanto nel rendere uguale i pesi di una tassa a tutte le classi di cittadini, non facendo nessuna distinzione fra il modesto guadagno dell' artigiano e il lucroso profitto del capitalista, se la giustizia infine sia nel levare una porzione di pane all' uomo che non ne ha già abbastanza per il suo sostentamento e per quello di suoi figliuoli?!

È certo che se il sig. Ferrara vuol adottare l' elastica onestà del Thiers — uno di quei gretti uomini politici che non vedono sempre che parziali interessi di popoli nelle questioni politiche e giammai il gran principio della giustizia davanti al quale tutti debbono piegare la fronte — egli conchiuderà all' indifferenza nella scelta delle imposte ed egli dirà che nessuna tassa, in ultima analisi, riesce immorale e dannosa. Ma però il Say, uomo che per l'elevatezza d' ingegno e per onestà era al Thiers come il pianeta è all' atomo, dimandò prima che il ministero di Luigi Filippo lanciasse la sua immorale domanda: « Se una contribuzione semplice e proporzionata, non fosse più pesante per il povero che per il ricco » l' uomo che non produce che la quantità di pane necessaria alla sua famiglia, deve egli contribuire esattamente nella medesima proporzione che quello che in grazie ai suoi talenti, alle sue immense proprietà, ai suoi innumerevoli capitali, non solamente gode e procura ai suoi tutti i godimenti del più sontuoso lusso; ma di più accresce ogni anno il suo tesoro? . . . . . »

« Non trovate voi » dice l' onesto economista « qualche cosa che urta l' equità? . . . . . »

Il sig. Ferrara dirà che la strettezza dei bisogni può giustificare l'imposta sì iniqua che sia; ma noi diremo invece che respingiamo siffatta teoria, perchè prima abbiamo dimostrato i mezzi atti a far cessare questa strettezza, e perchè ci rammentiamo che i pesi che si sogliono mettere in tempi straordinarii rimangono sempre ad aggravare le popolazioni nei tempi ordinari. Ebbene, il momento in cui ci troviamo è anormale, direbbe un ministro; ma con un sistema simile a quello che regge il popolo italiano, l'anormale diventa normalissimo, così l'imposta sul grano e tutti i balzelli proposti dal sig. Sella rimaranno per unirsi a quelli che i futuri ministri ci faranno il favore di regalarci.

Dopo aver tentato di giustificare la detta tassa ch'egli come lo ha detto in testa del suo scritto, crede fra le migliori, il professore arriva a dire in ultimo: « che è mal fondato il timore che le imposte sulle cose di prima necessità — possano peculiarmente opprimere il popolo, probabilmente, anzi non resteranno a suo carico e forse ancora non saranno a carico di alcuno, ma si attingeranno in qualche fondo incerto che la natura tien sempre pronto all'ingegno e al braccio dell'uomo. »

Senza avvedersene il sig. Ferrara arriverebbe quasi a propugnare la teoria sostenuta da Mac Culoch, il quale credeva che le imposte giovino come stimolo all'industria — teoria osservata con troppa fedeltà dai nostri governanti — e che potrebbesi interpretarsi con le seguenti poche parole: bisogna principiare dal rovinare il popolo per poi arricchirlo (?). E poi, perchè dire che queste imposte non saranno a carico di nessuno? Noi però non possiamo credere che questa tassa potrà produrre un profitto uguale in un accrescimento del commercio o dell'industria, e crediamo invece che un balzello simile, imposto sopra un genere di tanta necessità, come è il pane, e sopratutto in un momento così difficile, come quello in cui ci troviamo tuttora, avrà per effetto diretto di aggravare l'operaio, di diminuire come già abbiamo detto il valore del suo salario e per ciò di aumentare la dipendenza del lavoro al capitale per il quale quest'imposta sarà di poco momento e il cui peso ricadrà sempre sul lavorante.

Noi all'opposto del sig. Ferrara il quale dice con tutta la leggerezza possibile; che la condizione del lavorante non peggiorerà punto se egli è costretto a fumare qualche zigaro di meno e negare un nastro alla moglie — risultato che, a parer suo, porterà la tassa del macinato nelle condizioni del popolano, noi crediamo che molti fra quelli che non hanno — non diremo un zigaro di meno da fumare nè un nastro da dare alla moglie — ma bensì quelli che non hanno il necessario loro sostentamento, dovranno ancor sottomettersi ad altre privazioni; essi dovranno infine diminuire ancora il pezzo di pane che un lavoro mal retribuito procurava alla loro famiglia. Ebbene, se lo metta bene in mente il sig. Ferrara, la maggior parte della nazione è composta di questi infelici. Se egli potesse vedere davvicino, come le abbiamo vedute noi, le provincie meridionali, se egli avesse vissuto, come lo abbiamo fatto noi, col povero contadino di coteste montagne, s'egli si rammentasse ancora del misero stato in cui giacciono le povere popolazioni siciliane, è da credere allora che egli non vedrebbe come unico risultato della tassa sul macino una futile privazione e non lascierebbe scorgere com'egli sia male informato del vero stato delle italiane popolazioni. Si degni un poco il sig. Ferrara di venire in molti paesi delle Romagne, si accosti al contadino, all'operaio, al possidente e egli potrà avvedersi del sentimento generale — ascolti pure le giuste lagnanze portate da quelli che soffrono il peso delle esorbitanti tasse senza le quali non può vivere un sistema monarchico, e dai paragoni portati da questi uomini sul loro ben essere attuale e su quello degli anni passati, egli potrà confermarsi che questi paragoni sono poco lusinghieri per il presente ed egli potrà farsi una giust'idea dell'attuale situazione; la quale è poco consolante per l'operaio che ogni giorno aspetta il pane dal proprio lavoro.

E qui ci crediamo in dovere di dichiarare che le nostre parole non sono declamazioni di partiti, come piace al signor Ferrara di qualificare quanto si disse in opposizione a questa tassa; ma bensì sono osservazioni suggeriteci dalla scienza economica, dal desiderio che abbiamo di essere di qualche utilità nel contribuire anche noi nel ristrettissimo cerchio delle nostre cognizioni, ad illuminare la pubblica opinione sui suoi veri interessi e a combattere la falsa scienza che mettesi al servizio dell'iniquità.

(*Continua.*) VIRGILIO ESTIVAL.

I MUNICIPII ITALIANI E LA PACE
DI COSTANZA

(*Cont. V. N.* 11.)

La Dieta di Roncaglia fu per Milano un insulto ed una usurpazione. L'alta signoria dell'Impero volle in se stessa concentrati ed assorbiti tutti quei diritti e quei privilegi, che davano alla città potenza commerciale e lucrosi proventi. Nè qui si arrestò l'opera tiranna. Conscia la Dieta che il fuoco rigeneratore di un popolo, che si ricostituisce civilmente, riposa negli istituti giuridici, drizzò le sue mani violenti contro le istituzioni, su cui poggiava l'amministrazione della giustizia, e decretò la creazione dei *Podestà* — magistrati che, scelti dall'imperatore fra gente straniera ed a lui fida, dovevano esercitare l'ufficio di giudici. La novella istituzione era un manifesto attentato all'autorità popolare dei Consoli, i quali rappresentavano la giustizia della repubblica. Non tardò infatti a sorgere una serie di vive contese fra gli eletti del popolo e i gentiluomini o legati eletti dall'imperatore, ma il conflitto non arrise ai primi, e fu perciò visto insinuarsi nel Comune repubblicano l'elemento monarchico dei Podestà, e impiantarsi sulle rovine dei Consoli. Cotesta eterogenea invasione, maturata ed eseguita con tutta l'astuzia, di cui era capace una politica immorale e ambiziosa, poteva essa mai diventare fautrice di libertà? Essa che si prevalse della giovine insipienza de' suoi avversari per consolidarsi poteva mai offrire guarentigie di vivere onesto e leale? Le sue astiose liti col Consolato non avevano chiarito oltremisura ch'essa aspirava a prepotente signoria, che voleva a tutta forza sviluppare le sue attività, e che mirava, se non altro, ad avvelenare la fanciullezza delle istituzioni repubblicane? I Podestà insomma erano destinati ad uccidere o a ferire: e pur troppo le successive vicende dei Municipii dimostrarono con lugubri spettacoli di quanto male sia madre una istituzione ipocrita, e imposta colla frode e colla forza. I Podestà, impari per indole loro nativa, non perderanno mai le traccie della usurpazione e dell'arbitrio, di cui l'Impero li aveva segnati. Essi muteranno, a seconda dei casi, vestimento ed aspetto, ma il loro spirito ritrarrà sempre più o meno dell'antica natura del genitore, e spargeranno di nascosto i germi odiosi dell'autorità d'un solo. L'elemento nemico perciò urgeva spegnerlo.

La fede repubblicana, forse perchè troppo giovane ancora, nol fece: si appresti dunque a nuove battaglie: combatta, sudi, e sui cadaveri di molti suoi figli e sulla tomba di liberali istituti morti anzi tempo, apprenda la faticosa legge di vita, che serbata è ai popoli che, scontando errori commessi, vogliono rendersi degni di rappresentare una missione sociale nella Umanità.

Alla Dieta però, per essere proprio quale doveva essere, mancava ancora il compimento dell' opera. I Comuni avevano fortilizii e soldati, necessari alla tutela delle loro prerogative e della loro autonomia. Essi potevano far pace e far guerra, secondo che richiedevano le dignità dello Stato e lo sviluppo politico. Erano infine sulla via per diventare davvero forti e temuti; quindi importava sbarrar loro il sentiero; e con un colpo di mano infatti la Dieta proclamò che alle città italiane l' Impero conceder più non poteva il diritto di far guerra e pace.

Nè ancora si arresta la foga dell' ira imperiale. Fu ordinato che Piacenza e Crema avessero atterrate le mure e le torri. Genova fu costretta a sottostare al tributo di 12,000 marchi di argento. Al castello di Trezzo fu posto un presidio tedesco. A Milano si tolse il possesso di Monza e dei contadi della Martesana e del Seprio; e parte dell' oste di Federico avviavasi già sul territorio della Chiesa per far valere ancor qui i decreti della Dieta di Roncaglia. Federico andava in cerca di diritti antiquati da rivendicare all' Impero, come il cacciatore va alla caccia di selvaggina. Dovunque frugava carte e documenti, e quando questi ad esso venivan meno ricorreva ai suoi cortigiani e legisti, e a loro commetteva l' ufficio di architettare sofismi e pretesti. Se poi tutto ciò tornava vano, il suo esercito era chiamato ad eseguire la sua volontà, e a reprimere col ferro l' agitazione di rivolta, che serpeggiava a lui dintorno, suscitata dalle sue voglie usurpatrici.

Non sempre però la baldanza di Federico godette i trofei della vittoria, imperocchè anch' essa dovette subire parecchie volte la umiliazione di disonorevoli rovesci, provocati dalla cinica insolenza delle pretese imperiali. A Crema fu offeso e cacciato dal popolo il messo di Barbarossa, che recava l' ordine arrogante di smantellare le mura. La Corsica e la Sardegna, chieste barbanzosamente ai Pisani ed ai Genovesi, sono sottratte all' avidità imperiale. Milano colle armi in pugno costringe alla fuga il podestà, e dà l' assalto al castello di Trezzo, e se ne impadronisce — e così si mette a brani il posticcio trattato poco prima conchiuso.

Milano si è ridestata. La gran ribelle riconosce se stessa, e con tutto il santo sdegno della sua dignità offesa getta per la seconda volta il guanto di sfida in viso allo straniero villano e prepotente. Essa odia e rompe la pace.

L' imperatore raccoglie allora presso Bologna una Corte Plenaria, ove la voce di un vescovo della chiesa papale con enfasi fanatica provoca in nome della Divinità che la insubordinata Milano sia posta al bando dell' impero. La guerra, benedetta dai ministri di un Dio di pace e di perdono, è stabilita.

Milano, Crema e Brescia si apprestano alla pugna, e, animate da uno spirito di indipendenza, confondono in uno gli imperiali e i ghibellini, che sovra non poche terre della penisola tenevano signoria. I tre municipi confederati rappresentano la democratica origine del Comune italiano, e, facendo delle proprie tradizioni un culto, si lanciano nelle battaglie, disposti a scendere nella tomba per la causa della loro autonomia.

Crema per sei mesi interi resiste onoratamente all' assedio di tutto l' esercito imperiale, e quando cade (1160) lascia in eredità ai posteri un dramma tanto ricco di eroiche gesta e di impareggiabili abnegazioni che basterebbe esso solo a far rispettato e sacro il nome di chi l' ha scritto colle proprie lacrime e col sangue.

Ma donde mai cotesti cittadini traevano la quasi sovrumana forza di guardare con fronte serena il flagello della carestia, le desolazioni del saccheggio, l' agonia straziante dei loro più cari, e tutte quante le studiate vendette dell' oste nemica? A qual Genio mai ispiravansi Milano, Crema e Brescia, a cui pareva bello il morire a difesa delle proprie istituzioni e del proprio onore?

Lungo troppo sarebbe lo enumerare con ordine analitico le cause tutte che contribuirono ad innalzare talora i nostri padri all' altezza di maestri dell' umanità. Un sentimento però che sarà degno della loro veneranda memoria, e che l' anima dei posteri è chiamata ad accarezzare con devozione e a benedire colle più caste affezioni dell' amore, è quello che affratellerà il loro ricordo ad un concetto di alta missione umanitaria — ad un concetto di progresso, che è nostro dovere di svolgere di epoca in epoca, affinchè la grandiosa vita della umanità si sviluppi in armonia alle leggi della universa natura.

Ogni giorno — si può quasi dire — era a novelli cimenti sottoposta la virtù che occultavasi in seno a quei municipi che fedeli a se stessi, ricalcitravano dinanzi alla supremazia imperiale, e tenevano alta la bandiera della loro indipendenza.

A Cassano l' oste repubblicana vince l' imperiale, e nei dintorni di Milano vendica l' atroce offesa fatta da Federico al carroccio e allo stendardo del Comune. I ghibellini sono messi in fuga.

Con nuovi combattimenti apresi anco il 1161, e nuovo sangue viene sparso, e nuove messi sono disperse.

Pareva che i sacrifici avessero toccato il colmo; eppure il calice delle sventure non era ancor pieno, imperocchè un altro assedio ed un' altra carestia dovevano giungere a ritemprare col dolore i sentimenti della milanese cittadinanza e de' suoi alleati.

Il blocco della città, rinforzato da soldatesche sopraggiunte, affamò gli assediati, i quali, afflitti e stremati dalla micidiale calamità, disposero l' animo a transazioni. Posti sulla china sdrucciolevole, precipitavano sino al fondo, ove stava la umiliazione più vergognosa. Ma la caduta, appunto perchè indecorosa ed affligente, si rifletterà, quando che sia, sulla coscienza dei caduti, e scuotendo le fibre umane fin nei penetrali più profondi del cuore, e richiamando dalle ime viscere il rossore sulle guancie, getterà il primo pensiero della Lega Lombarda.

Milano cadde — Milano si inginocchiò; ma risorse. Milano fu costretta dal cenno imperiale a convertirsi in deserta landa, solo di ruderi seminata — ma si ripopolò. Le sue mura, le case e le sue vie furono dai soldati nemici e dai rivali ghibellini smantellate e coperte di rovine — ma furono rifatte. Essa si fe' sgabello delle sue macerie, e salì più sublime.

Ma donde mai questa virtù rigeneratrice? Essa è là compendiata tutta nella missione umanitaria che traspare di tratto in tratto dal Comune repubblicano, e nella nuova epoca storica che il progresso umano iniziava.

La ricaduta però fu terribile, poichè toccò le più riposte fibre dei cittadini, ne dimezzò le coscienze, e stese la sua triste influenza su tutti quei municipi che, non ghibellini, eransi alleati a Milano. Il terrore signoreggia. Ma il terrore è, per legge di cose, bufera che presto nasce e presto muore.

Intanto i profughi, specialmente milanesi, pellegrinando di città in città, compivano inavvertitamente un apostolato di libertà. Disseminati su terre ghibelline, essi, col vivente aspetto della sventura piangente e ramminga, e sviando gli animi dai rancori partigiani, aprivansi lentamente la via che conduce al cuore, ove hanno sede sovrana l' amore e la pietà. La dolorosa iliade dei loro guai commoveva al pianto quegli stessi che prestato avevano le loro braccia all' opera fratricida di distruzione, ed un subito e istintivo senso misto di compassione e rimorso riconvertiva il ghibellino a miti ed umani consigli. La coscienza dei vincitori, benchè solleticata dall' orgogliosa ragione della vittoria, non sapeva però adattarsi a rappresentare la parte di ingenerosa ancella, percui volle, almeno in segreto, consacrare ai poveri fuorusciti il suo vergine amore. Il dolore intanto diventava ministro, non sospettato, di politiche rivoluzioni. Le parti avverse espiavano i loro falli. La vergogna ritempra gli uni: gli altri ritempra il pianto. Il valore e la compassione risvegliano in petto a cittadini, cavallereschi per istinto, l' ammirazione e l' affetto, ed una non vista ma importante evoluzione morale svolgesi in tal modo fra cittadini di parte guelfa e ghibellina — primo germe di fratellanza e amore per la futura Lega Lombarda.

Le città ghibelline eransi illuse che l' Impero sarebbe stato sempre loro amico — ma si ingannarono. E quando mai infatti la superbia e la forza si sono fatte ministre di eguaglianza e di generosità? L' Impero poteva mai considerare alleati ed amici quei municipi i quali, benchè aiutato avessero colle armi la causa imperiale, mantenevansi però sempre gelosi del loro governo repubblicano? L' Impero naturalmente trasse la propria norma di condotta dalla sua ambizione e dalla insipienza delle città ghibelline, e conformemente a ciò distribuì podestà imperiali a tutti quei comuni, sui quali potè stendere la mano.

L' amarezza del disinganno fu profondamente sentita, e con trepido animo fu visto affacciarsi sull' orizzonte il lugubre fantasma di un giogo inacerbito dalle passate vicende e distruggitore d' ogni autonomia municipale. L' orrido spettro della conquista, presentito già in tutto il suo nero aspetto, suscitò negli italiani un segreto senso di paura, e colla paura il desiderio di stringersi assieme, di collegarsi, di aiutarsi. Essi si avvidero che Federico agognava alla potenza del Romano Impero, e ripensando che le loro repubbliche rappresentavano il trionfo che il progresso aveva riportato sul Cesarismo, sentirono ridestarsi in petto un misterioso anelito, destinato a tradursi in una Lega tremenda, le di cui fila stavano già ordendosi sotto lo stimolo della insolente padronanza dei podestà, e degli infiniti balzelli che diluviavano sulle popolazioni.

La Lega Lombarda diventerà quindi un fatto. Il primo pensiero di essa forse fomentato dalla dignità umana offesa. Le sventure, la miseria e le lagrime dei fuggiaschi le preparavano il campo vasto della fratellanza e dell' amore. Infine, il crudo disinganno di tradite speranze ne determinò la esistenza di fatto. Il primo suo grido di solidarietà repubblicana, il primo suo atto iniziatore di cimenti novelli è sancito prima a Verona indi a Treviso, a Padova e a Vicenza. L' audace iniziativa di Verona intendeva porre un limite alle insaziabili pretese imperiali, a far valere di fronte al superbo monarca la dignità municipale, e a rivendicare diritti e prerogative che ai comuni spettavano.

Al primo nucleo della Lega si aggiunse prestamente Venezia, la quale determinò colla sua partecipazione l' incominciamento delle aperte ostilità.

La iniziativa energica era destinata e sgombrare la via al progresso. Furono sorpresi i governatori tedeschi; impauriti i gentiluomini, i marchesi e i conti; fugati dall' onda popolare i più odiosi ufficiali dell' imperatore; e finalmente furono letificati gli animi dal salutare conforto di vedere il Barbarossa, sbalordito dall' entusiasmo e dall' ardimento dell' oste repubblicana, volgere il tergo alla indocile penisola, e ricalcar la via che conduce in Germania.

Il Barbarossa si ritirò, ma col truce proposito di rivalicare le Alpi con poderoso esercito, e di ridurre colla forza i sudditi ribelli all' ordine.

Frattanto la Lega si rassoda e si allarga. Si agguerriscono le truppe; si fortificano città, e nuove alleanze si stringono. In Italia, in questi istanti, Guelfi e Ghibellini si confondono assieme in nome delle repubbliche in pericolo — in Germania invece riappiccano le antiche contese, a cui Federico è forzato a prender parte, benchè riluttante.

Mentre l' imperatore in tal modo prolunga la sua assenza dalla penisola, in Roma rinnovansi le aspre dispute fra papi e antipapi. La causa di Vittore III era caldeggiata dall' imperatore, mentre quella di Alessandro III accoglieva i voti del popolo. Alessandro era profugo. La sventura lo affratellava a quelle classi sociali che per educazione hanno il cuore più aperto alle miti e generose emozioni. Il profugo prelato, non sentendo ancora nell' animo la febbre del trono, nè potendo imedesimarsi col principio dell' autorità divina in azione, si mostrava propenso agli sforzi della Lega. Alessandro, che non poteva guardare le cose dall' alto del seggio pontificio, si ispirava naturalmente, più che agli interessi della sedia apostolica, ai sentimenti spontanei nell' uomo bersagliato dagli eventi, e dichiaravasi apertamente contrario al scismatico Vittore e all' Impero che lo sosteneva. Alessandro non aveva ancora compreso e sentito ch'egli al posto del suo competitore non avrebbe potuto perdurare nella via incominciata. La tiara lo avrebbe richiamato al suo compito di sovrano; e caduto sarebbe dal suo capo il berretto repubblicano. La spada della libertà non può stare nel pugno che sostiene il pastorale. Il sistema disciplinato della Chiesa è la condanna capitale della Rivoluzione. Se un esule antipapa, per spirito di opposizione o per ignoranza della ragione di Stato delle monarchie, può durare in mezzo alle file rivoluzionarie del progresso, non lo potrà mai un papa regnante, e se pur esso dentro vi si caccia, sarà questo un errore che presto si dissiperà, e disastrosi disinganni frutterà a coloro che vollero affidarsi, senza previo esame, ad un uomo che a fondo altro valore non aveva che quello ben misero dell' equivoco.

La catastrofe finalmente si scioglie. Vittore muore, Alessandro III gli succede, Guglielmo il Normanno re di Sicilia parteggia per la indipendenza dei municipi, Federico ripassa minaccioso le Alpi dirigendosi coll' esercito contro Roma, e a Pontida sorge col battesimo di solenne giuramento quella federazione, che, forte di quindici città italiane, tramanderà ai posteri, assieme al suo nome di *Lega Lombarda*, uno di quegli esempi che, mentre dinotano la onnipotenza del progresso, innalzano il potere morale dell' uomo a grado sì eccelso che progresso e umanità, legge naturale e volontà umana, forza e virtù confondonsi in un medesimo concetto. In tal modo la storia dei popoli si fa maestra di Veri filosofici, e colle sue splendide manifestazioni reali illanguidisce la incerta luce che una scienza malferma trae a stento da sistemi ideali barcollanti fra la predestinazione cieca e l' anarchia morale. La vita dei popoli è la parola vivente e intera della legge morale universale — è la rivelazione naturale e sintetica dell' universo — è il solo vangelo possibile, perchè è il Verbo che la natura dice a sè stessa. E la Lega Lombarda è una parola di cotesta favella rivelatrice della vita universale.

Uno dei primi atti memorandi della Lega fu la ricostruzione della distrutta Milano. I milanesi avevano col valore e col sangue resa famosa la loro terra. Le commoventi tradizioni dei profughi, la piangente storia delle loro angustie, lo spirito di unione, l' amore alle libertà municipali, l' odio alla prepotenza del dispotismo conquistatore, il sentimento di giustizia, tutto concorse a spingere i cittadini della Lega all' opera faticosa della ricostruzione di Milano. Spettacolo veramente grande fu cotesto! e l' imperatore lo comprese. Comprese con terrore che dicontro alla sua potenza un' altra potenza si ergeva — comprese che la virtù della forza, se può scendere talora dall' alto, può anco sorgere dal basso, e farsi temuta. Milano rifabbricata per opera di cittadini fratelli è una di quelle proteste, a cui guardar dovrebbero sempre i popoli, che aspirano a indipendenza. È l' azione che spaventa l' Impero — quell' azione che, a lui di fronte, veste apsetto di rivoluzione, e sulla macerie deserta di una città sa edificare nuove case e palazzi, bastioni e mura — sorridente come la fanciulla che a una seconda vita rinasce, amando.

(Continua) O. G. V.

FESTA DEL 19 MARZO 1866
IN PALERMO

Alla vigilia la Commissione esecutiva pubblicava il suo proclama che per brevità tralasciamo.

Da tutte le parti d'Italia, e dall'estero erano giunte alla Commissione le delegazioni di rappresentanze di Società, di gioventù, di libera stampa e di uomini illustri. — Molti di essi aveano già inviati personalmente i *Rappresentanti*, e il giorno 18 la sera e il 19 mattina, giunsero quelli delle città prossime a Palermo.

La domani il paese appariva sfarzosamente imbandierato — compresi gli stabilimenti comunali e l'Università degli Studii. Al Teatro S. Cecilia sventolava la bandiera dell'*Associazione l'Avvenire*, e circondato di molte bandiere stava il ritratto del generale Garibaldi, nell'alto del prospetto. Il ritratto del generale era anche ai veroni del Palazzo di Città.

Alle 9 e 1|2 a. m. a norma del *Programma* della festa, nella chiesa di S. Crispino cominciarono a riunirsi le Società, i *Rappresentanti*, la gioventù universitaria, e gran calca di popolo. Alle 10 a. m. giungeva la *Commissione Esecutiva* con le bandiere delle delegazioni ad essa conferite, e al suono dell'Inno e al grido di *Viva il 19 Marzo* — la riunione si mosse per andare al *Giardino della Libertà*.

Procedeva alla testa la bandiera dell'*Avvenire*, indi la Società operaia in corpo, insieme agli altri rappresentanti delle Associazioni Operaie d'Italia; tutti con le rispettive bandiere — portando una splendida corona destinata al mezzobusto del Generale. Venivano indi i rappresentanti della libera stampa — delle altre società, degli uomini illustri — con apposite bandiere, seguiti da una scelta ed imponente calca di cittadini.

Non appena usciti da S. Crispino, fu visto giungere il *Rappresentante del Comitato di lavoro per l'emigrazione polacca*, che seguito dagli esuli polacchi residenti a Palermo tutti a bruno vestiti, portava una magnifica bandiera in lutto nel centro della quale spiccavano le armi della repubblica Polacca. Ricevuti con entusiasmo presero posto accanto gli emigrati Romani e Veneti, i di cui rappresentanti facean pur essi sventolare le proprie bandiere coperte da nero velo.

Lungo il corso della *Via Nuova*, la calca del popolo si facea ad ogni istante più imponente.

La dimostrazione procedeva dignitosa, e solenne. La banda intuonava l'inno o qualche canzone popolare Garibaldina, e dai veroni, dalle vie circostanti, dalla moltitudine raccolta, era un continuo grido — *Viva Garibaldi — Viva Mazzini — Viva l'eroica Messina.*

Pervenuti al *Giardino della Libertà* fu una scena splendida e commovente. Il boschetto sottostante e la spianata fino a tutto il *giardino italiano* si gremirono di popolo. — In questo un gran batter di mano, e il suono dell'inno, annunziarono l'arrivo della Società operaia *Lincoln* che veniva a raggiungere la dimostrazione alla testa di un'altra imponente calca di popolo. Indi accompagnata dalla *Commissione Esecutiva* e dai *Rappresentanti Operai* — la cara e quinquenne figlia del prof. Mercantini, autore dell'*Inno Garibaldi*, in camicia rossa, salì sul monumento a coronare l'*Eroe*, pronunziando nell'atto di coronarlo questi pochi versi: — Questa ghirlanda — Per la tua chioma — Sai chi la manda? — Venezia e Roma.

Centinaia di massi di fiori, e di corone piovvero sul monumento — fra grida di evviva prolungati, dopo di che il signor Giovanni Pace Salemi pronunziò un discorso che fu già pubblicato dai giornali.

La parola del giovine oratore fu interrotta, e coronata da entusiastici applausi.

Indi sempre numerosa — ordinata — e solenne — la dimostrazione, — dopo compito il saluto delle bandiere al mezzo busto del Generale, — fece ritorno in città, ove nuovo popolo l'ingrossava, e nuovi applausi l'attendeano.

Giunti al Teatro S. Cecilia — al suono dell'Inno e col grido, *Viva il 19 Marzo* i Rappresentanti depositavano le rispettive bandiere e con quella dignità non disgiunta, d'entusiasmo colla quale, la dimostrazione era proceduta, si scioglieva.

Sin dalle 6 e 1|2 p. m. lo spiazzo del Teatro S. Cecilia splendidamente illuminato era accalcato di gente. Verso le 8 ebbe cominciamento la festa. — Il teatro era gremito di popolo — I palchetti riboccavano di eleganti signore, — le gallerie erano zeppe di operaj; — occupava il posto della musica la banda nazionale; in un'altra parte distinta erano gli allievi del *Conservatorio di musica.*

Al cominciamento della festa — fragorosissimi applausi salutarono i Rappresentanti disposti e seduti a semicircolo sul palcoscenico sotto i rispettivi trofei di bandiere. Sul fondo fra gli stendardi in lutto di Roma e Venezia stavano i ritratti in grande di Mazzini e Garibaldi illuminati — La bandiera polacca in lutto pendeva sui ritratti — fiori — corone — poesie, si gettarono a gara dai palchi a piè dei due grandi — al grido di *Viva Mazzini — Viva Garibaldi.*

Aprì la festa l'Inno *o Roma o Morte* del maestro Piacentini — cantato da un numeroso coro di giovani patriotti in camicia rossa, che destarono un vivo entusiasmo. *L'Inno* caldamente applaudito, fu richiesto e ripetuto più volte.

Indi il Signor *Giuseppe Pace Turrisi*, membro del Comitato e della Commissione leggeva il discorso inaugurale.

Dopo di che ebbe luogo l'esecuzione di altri canti popolari — e la lettura di ardenti e nobili poesie per parte di colti giovani, uomini e donne. Furono tutti salutati di *evviva clamorosi — e di entusiastici applausi.* In essi campeggiavano i nomi di *Garibaldi — Mazzini — Italia — Libertà.*

Quando a quando i concerti erano sospesi, per la lettura dei varii dispacci che giungevano in quell'istante dalle varie città italiane e straniere — con cui si mandavano saluti ai rappresentanti riuniti e al popolo di Palermo.

Indistintamente vennero accolti con vivo interesse ed applausi prolungati, e noi li riportiamo per intero.

Furono indi distribuiti dalla *Commissione* a tutta l'adunanza grandi ritratti in litografia di *Mazzini e Garibaldi* che in atto simbolico si stringono la mano — lavoro del patriotta e disinteressato giovane artista signor *Salvatore d'Amore.*

Si leggeva a piè dei ritratti. *Unità — Libertà — Uguaglianza.*

Infine il Comitato e la Commissione esecutiva in mezzo a tutti i Rappresentanti, davano lettura di alcuni e più rilevanti brani delle diverse lettere pervenute, di *Garibaldi — Mazzini — Ledru Rollin — Langewicz — Carlo Blind — Guerazzi — Campanella*, — che scossero l'assemblea, e destarono un entusiasmo indicibile.

Eduardo Pantano prendendo la parola in nome della *Commissione Esecutiva* e del *Comitato Direttore* che gli stavano attorno — riassunti i concetti sparsi nella lettera di Mazzini alle Associazioni italiane — non che nelle altre — invitava l'adunanza intera perchè:

« Considerando, che oramai non è più tempo di perdersi in vane ed inutili ciance — ma di apparecchiarci seriamente alla conquista di un *Avvenire* che può soltanto salvare l'Italia e l'Europa dal Baratro in cui l'anno trascinata i logori governi:

« Considerando, che la grande riunione fatta oggi ha uno scopo altamente politico:

Volessero i rappresentanti della Democrazia italiana e straniera e il popolo di Palermo, raccolti per festeggiare nel 19 marzo il principio della nazionalità italiana e della libertà mondiale; emettere il voto che le *Associazioni italiane* ispirandosi alla voce del *Gran Martire di Londra* — s'intendano e si uniscano in una comunione di *Programma di fede*, e di *lavoro*, iniziando così di fatto il gran *Fascio Romano*, predicato fin'oggi soltanto a parole, nella convinzione che un'iniziativa italiana è iniziativa europea e giova alla salute di tutti.

E in conseguenza chiedeva ai rappresentanti che interessassero le Associazioni da cui furono delegati acciocchè questo voto solenne avesse compimento.

E nello inviare infine un saluto a Mazzini — a Garibaldi — un applauso alla eroica Messina — una voce di fratellanza durevole e vera alla democrazia francese, polacca, e germana —

e per essa ai loro illustri esuli *Ledru Rollin — Langiewicz — Carlo Blind*:

Chiamava il popolo e i Rappresentanti al sacro giuramento di volere e fermamente volere che il 19 *marzo* 1867 *venga festeggiato a Roma in Campidoglio.*

Frenetici applausi interruppero la voce dell' oratore, e grida prolungate *si — si*; — ma l'oratore con voce più forte chiese silenzio e soggiunse:

« Perchè dimani alcuno non possa venirci a dire che questo voto e stato carpito o è l' espressione di una minoranza ardita — io vi chieggo in nome del Comitato e della Commissione Esecutiva una votazione legale e solenne « Chi è pel si alzi la mano ».

E ad unanimità popolo e rappresentanti levatisi istantaneamente in piedi, alzarono la mano.

Fiori — corone — poesie — cadevano a centinaia dai palchi; la musica intuonò l'*Inno* — e l'adunanza intera trasportata dallo entusiasmo si scioglieva al grido, *Viva Mazzini — Viva Garibaldi.*

RIVISTA POLITICA

Una scena selvaggia, che rammenta le efferatezze del fanatismo religioso dei tempi barbari, avvenne il 19 corrente in Barletta e contristò profondamente la nazione italiana.

Da qualche tempo erasi stabilita in quella città, come in molte altre d' Italia, una Congregazione di Evangelisti che si adunava in una casa privata per esercitarvi il suo culto ed adorare Dio secondo la sua coscienza. Il numero degli adepti cresceva ogni giorno e in breve spazio ascendeva ai 500 circa, la qual cifra — straordinaria per quella piccola località appena uscita da secolare barbarie — dinota, se non la bontà della nuova religione basata anch'essa sulla menzogna della rivelazione, il prepotente bisogno del nostro popolo di scuotere il giogo degradante della superstizione papista, non più in armonia coll' odierna civiltà. Alcuni preti furfanti, spinti da gelosia di bottega, giurarono la rovina della nuova chiesa e prepararono bel bello una bestiale moltitudine di *caffoni* a farsi cieco strumento delle loro prave passioni. Profittando delle prediche quaresimali, essi aizzavano continuamente il popolo contro i *nemici del Signore* e metteano in opra tutte le ribalderie della loro feroce rettorica per disporlo alla strage. È indubitato che cospirazione vi fu, e da lunga mano maturata, giacchè l' autorità giudiziaria rinvenne presso alcuno degli arrestati una nota di 150 case che doveano essere incendiate. Il 19 marzo era il giorno destinato all' eccidio. Infatti la plebaglia, accorsa più numerosa al maggior tempio in quel giorno, appena il quaresimalista ebbe finito di *predicare contro il protestantismo*, si precipitò fuori e, urlando e imprecando, armata di bastoni, di scuri e di crocifissi, corse forsennata alle case degli Evangelisti . . . . Noi non descriveremo gli orrori commessi in quella nefasta giornata che segna una turpe pagina nella nostra storia; diremo soltanto che tre case furono incendiate, sei innocenti cittadini scannati ed arsi ed un gran numero feriti . . . . . il tutto per la maggior gloria del Dio di pochi preti bricconi!

Ne qui sta il tutto. I miserandi casi di Barletta non sono un fatto isolato, ma un episodio della vasta cospirazione pretina che ha teso le sue reti in tutta la penisola. Tentativi di tumulti e minaccie di sangue contro i protestanti ebbero luogo in Sicilia e nelle Romagne e andarono falliti pel buon senso della popolazione. Il *Corriere Italiano* poi pubblica una corrispondenza di Roma nella quale è detto che furono impartite dalla Curia istruzioni segrete ai predicatori quaresimali, specialmente delle provincie toscane, ex-pontificie e meridionali, perchè, in occasione della così detta benedizione papale, solita a darsi in fine della quaresima, si facciano proteste in favore del potere temporale, e si provochi, potendo, la massima agitazione nelle classi popolane.

È naturale. Il papato, già entrato da lungo tempo nella sua secolare agonia, si sente mancare il terreno ogni giorno e fa gli ultimi sforzi per prolungare la sua condannata esistenza coll' ignoranza, la superstizione e la guerra civile; ma i suoi perversi disegni cadranno innanzi al buon senso delle popolazioni. Il papato potrà ancora suscitare qualche parziale tumulto, ma non guerre religiose, e la prova della sua impotenza sta nel *fiasco* solenne de' suoi anatemi lanciati contro i fautori dell' Unità, vale a dire contro tutti gl' Italiani, e nel bisogno assoluto di baionette straniere per mantenersi in piedi. Questi due fatti, *inconfutabili*, lo appalesano cadavere nel temporale e nello spirituale.

I giornali clericali s' ingegnano intanto di scusare le stragi di Barletta col dire che non sarebbero avvenute se i protestanti non si fossero stabiliti in quella città. Impudenti! quasi che la facoltà di adorare Dio a suo modo fosse un privilegio esclusivo dei cattolici. Sappiano dunque questi signori che gli Italiani non son punto disposti a far sacrificio della più preziosa della libertà — quella di coscienza — e che sapranno, all' uopo, difenderla col fucile e il revolver contro il papa e i papisti.

Le notizie della pace e della guerra si alternano ogni giorno con stucchevole vicenda, ciò che dinota la precarietà della situazione. Se si dovesse ragionare coi dettami della logica le probabilità sarebbero per la guerra, dappoichè la Prussia è più che mai decisa a volersi annettere i ducati e si è omai troppo avanzata in quella sua politica di rapina per poter indietreggiare con onore . . . . onore regio s' intende; d'altra parte l' Austria non può consentirvi senza decadere dal rango di primaria potenza germanica. A questo proposito il *Times* pubblica una corrispondenza di Vienna in data 20 corrente, nella quale è detto che il generale Benedeck, nella conferenza dei marescialli dell' impero « sostenne che l'Austria non avrebbe dovuto mai entrare in una alleanza colla Prussia con esclusione della Germania, e conchiuse col dire che gl' interessi della dinastia rendono imperativamente necessario il mantenere *vi et armis* i diritti che l' Austria possiede nello Sleswig-Holstein. » Le osservazioni del generale, soggiunge il corrispondente, produssero una impressione sì profonda sugli altri membri della conferenza, che venne unanimemente risoluto di « prendere i provvedimenti più proprii a contenere l'orgoglio della Prussia e la sua cupidigia d' ingrandimento entro i dovuti confini. » Benedek fu destinato al comando dell' armata settentrionale dell' impero . . . . Così voleva la logica, ma logica e diplomazia, diplomazia tedesca sopratutto, sono termini che si escludono e non ci farebbe sorpresa se domani l'Austria vendesse i suoi *diritti* per un piatto di lenti.

Una nostra corrispondenza di Napoli, che con sommo rincrescimento non pubblichiamo per mancanza di spazio, ci assicura che il conte di Camaldoli, alias detto dep. Ricciardi, interrogato da alcuni amici perchè non fosse rimasto ad appoggiare col suo voto l' elezione di Mazzini, rispose che se si fosse trovato presente avrebbe votato per l' annullamento. Ottimamente. Il democratico Conte è libero nelle sue opinioni; ma perchè non imitare l' esempio de' suoi colleghi, i quali, assenti al momento della votazione, dichiararono per lettera che avrebbero votato pel si o pel no? Mancherebbe il signor Conte di coraggio civile?

SOTTOSCRIZIONI
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Beddei Pietro, Forlì	L. 1 50
Ingegnere B. G., Final Marina	» 3 50
	L. 5 00

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.